URANIA speciale

IL CAMPO DEGLI SPETTRI

I ROMANZI

Paul Cook

MONDADORI

21-6-1987
QUATTORDICINALE
lire 3500

Paul Cook

Il campo degli spettri

Arnoldo Mondadori Editore

IL CAMPO DEGLI SPETTRI

1

"Passiamo dalle tenebre alla luce... "

Quelle parole tornarono alla mente di Preston Kitteridge come un ritornello, mentre scrutava nelle tenebre che si aprivano sotto di lui, per quasi 400 metri. La scaletta lungo la quale stava compiendo l'Ascesa non ondeggiava, perché non c'erano venti così in alto su Duende Meadow, ma il pericolo delle tenebre era sempre presente.

Eppure, era proprio come gli aveva detto una volta suo fratello Jay: fora le tenebre, e la luce sgorgherà.

Quell'anno Jay Kitteridge non rischiava assolutamente la vita compiendo l'Ascesa, né era interessato ad aggiungere un altro tratto di scala al limite superiore del loro mondo. Tenebre o luce, era in ogni caso terrificante.

Preston Kitteridge, guidato dai tenui cristalli luminosi alle sue spalle, alzò gli occhi a guardare la scala che si innalzava nel buio, minacciosa, attirandolo con la sua oscura sfida. Tenebre. Pure tenebre. Niente stelle. Niente luna. Niente, tranne gli scalini fissati da quei temerari che in anni passati erano stati tanto pazzi da mettere a repentaglio la loro vita salendo la scala nella ricorrenza dell'Incontro.

Sotto di lui, come una costellazione, scintillava il Campo degli Spettri. Duende Meadow. Una piccola città a sé stante, che pareva ignorarlo; ma Preston sapeva che decine di altri duende come lui si stavano godendo, ciascuno alla sua maniera, il Giorno dell'Incontro. Lui era semplicemente troppo in alto per vedere o sentire qualcosa.

E tuttavia, se le staffette automatiche che si stavano arrampicando davanti a Preston perdevano la loro presa meccanica, e le corde di sicurezza in nylon si spezzavano, una caduta da quell'altezza avrebbe senza dubbio reso quella una delle più memorabili celebrazioni dell'Incontro. E sarebbe stato

certamente il suo ultimo atto sulla terra.

O, per meglio dire, il suo ultimo atto *dentro* la terra.

Perché Preston Kitteridge si stava arrampicando dentro la solida roccia, e questa era una consapevolezza da cui non poteva mai sfuggire. Ogni gradino su cui saliva, tirandosi dietro la tenda da scalatore e tre metri di gradini da aggiungere alla scala, lo conduceva attraverso il terreno sedimentario del Kansas. Quanto distasse il Kansas dall'attuale vertice della scala, nessuno lo sapeva giù a Meadow. Né il computer principale a Saxifrage Mall, né quello dell'Alveare, cioè la controparte militare di Meadow, erano in grado di fornire alcuna stima attendibile di quanto distava Meadow dalla vera superficie terrestre.

Tutto quello che sapevano era che, presumibilmente, la maggior parte del paese, sopra di loro, era tuttora prigioniera sotto la coltre di ghiaccio lasciata dal terribile inverno nucleare che aveva seguito l'ultima guerra dell'umanità, secoli prima.

Tuttavia, come tutti gli scalatori del Giorno dell'Incontro, anche Preston Kitteridge sperava segretamente che la sua sarebbe stata l'ultima Ascesa, quella in cui un eroe fortunato avrebbe finalmente perforato la superficie terrestre, fosse solo per trovare il ghiaccio. E poi, cominciava a diventare troppo vecchio per quelle cose. Aveva già compiuto cinque volte l'Ascesa, e adesso aveva trentatré anni. Molto probabilmente, quella era l'ultima per lui.

Eppure, non poteva fare a meno di immaginare il ghiaccio. Sapeva che c'era: i grigi resti di quella terribile conflagrazione seguita all'ultima guerra, quando miliardi di tonnellate di ceneri, polvere, fuliggine, avevano bloccato la luce vitale del sole. Benché Meadow fosse fortunatamente sfuggito alla distruzione, tutti i duende sapevano che una nuova era glaciale, con ghiacciai spessi anche due chilometri, si era impossessata della Terra, dopo lo scambio di sessantamila testate nucleari fra Stati Uniti e Unione Sovietica.

Ma sarebbe stato molto meglio vedere il ghiaccio che i segni della distruzione... anche dopo 600 anni. Quella parte del Kansas da cui era derivato l'originale Meadow era stata pesantemente colpita dai missili sovietici, a causa del gran numero di silos di Minute-man e di MX semoventi che un tempo erano stanziati nell'area Wichita-Topeka.

In verità, Preston Kitteridge non poteva ignorare la sua eredità, mentre si arrampicava. Era, letteralmente, l'atto di passare dalle tenebre alla luce, perché la "luce" sopra di lui (se gli fosse avvenuto di raggiungerla durante

l'Ascesa) avrebbe rivelato a tutti loro che cosa era realmente successo 600 anni prima.

E se ce l'avesse fatta, sarebbe arrivato sulla scena come un fantasma, un duende.

Toccò il microfono appuntato sul colletto. - Come va il Campo, Travis? - chiese al buio spettrale.

Una voce vigorosa, da patriarca, gli rispose immediatamente. Era Travis Wainwright, nella sala giochi dell'Alveare militare. - È forte. Tiene bene. Tu come te la cavi, Preston? C'è stato un tremito nelle luci-fantasma più lontane, a oriente, la notte scorsa. Vedi qualcosa?

Preston si fermò un momento, lasciando che le staffette sopra di lui si arrampicassero di altri tre metri, fino al limite delle corde di sicurezza. - Da qui non vedo niente. Se c'è stata dell'attività non l'ho vista. Molto probabilmente ero già a dormire nella tenda.

Anche se la maggior parte dei duende stavano celebrando l'Incontro, molti altri preferivano seguire la scalata di Preston. Il dottor Travis Wainwright, il capo Seme-di-mela di Saxifrage Mall, era amico da lunga data del clan Kitteridge. Il capo botanico di Meadow era diventato una specie di padre per Preston e per suo fratello maggiore, Jay, dopo che i loro genitori erano scomparsi, anni prima. Ed era bello sentire la sua voce, come era bello sapere che il campo resisteva, con la sua fluttuante aura di atmosfera, a una tale distanza da Meadow.

L'Ascesa e l'aggiunta di segmenti alla scala erano un rituale vecchio solo di vent'anni, nella storia plurisecolare di Meadow. Perché nessuno ci avesse pensato prima, era un mistero per tutti, dal momento che non c'era molto da fare nel campo. Le Arche e l'Alveare militare erano praticamente autonomi, e i duende erano sempre alla ricerca di qualcosa che rendesse interessanti le loro vite spettrali, mentre attendevano la lenta guarigione della Terra sopra di loro. E l'idea di costruire una scala, un gradino alla volta, era sembrata buona: qualcosa di speciale da fare il Giorno dell'Incontro.

Tuttavia, c'erano dei pericoli, e il fatto che i 160 e più abitanti di Meadow potessero essere gli unici esseri umani sopravvissuti alla Terza guerra mondiale, rendeva molti dei vecchi di Meadow (ma non certo Travis Wainwright) timorosi che un incidente potesse privare la loro riserva genetica di un altro prezioso rappresentante.

Gli arrivò la voce di Wainwright. - Ti registriamo a 403 metri. Controlli

tutti i pioli?

Preston sorrise fra sé, riprendendo a salire. - Travis, sarò pazzo, ma non sono stupido. Certo che li controllo.

La voce modulata del capo Seme-di-mela gli arrivò dall'auricolare. - È che non mi fido tanto di quel Sebastian Monaco. Potrebbe averli sabotati, quando è salito l'anno scorso.

Preston continuò ad arrampicarsi. Disse: - Monaco non farebbe mai una cosa del genere. E poi, non poteva sapere chi avrebbe compiuto l'Ascesa quest'anno.

- Tuttavia - osservò il capo Seme-di-mela - non vogliamo che Holly diventi vedova, vero? - La voce del botanico aveva una sfumatura divertita. Travis sapeva che il loro matrimonio non era programmato prima di un anno, ma già le battute sull'"uomo sposato" erano frequenti sulla bocca dei più anziani ai Saxifrage. Faceva forse parte del ruolo di padre dire cose simili.

- Non ho intenzione di rendere Holly vedova, ma di battere il record di Monaco - rispose Preston.

Si sentiva imbarazzato a parlare di Holly in quella maniera, ma la sua accesa rivalità con il tenente Sebastian Monaco era ben nota. I matrimoni e altri accordi procreativi venivano predisposti attraverso i computer, al fine di ottenere le migliori combinazioni genetiche per la sopravvivenza dei duende. Preston considerava un colpo di fortuna, o un intervento divino, il fatto che i computer avevano scelto Holly Ressler e lui per l'accoppiamento.

Sebastian Monaco, in quel processo di selezione, aveva perso, almeno per quanto riguardava il permesso del computer. Ma questo non gli aveva impedito di provare a convincere Holly, ogni volta che poteva, che era meglio per lei dirigere il suo affetto in un'altra direzione. In effetti, mentre Preston continuava a salire, fissando il buio assoluto, Monaco era da qualche parte sotto di lui: forse ai Baccanali di Saxifrage con Holly.

E anche se le decisioni dei computer di Arca non venivano incise nella pietra, era vero che le donne di Meadow, indipendentemente dalla loro posizione scientifica, dovevano cominciare ad avere bambini il più in fretta possibile. E Holly Ressler, con i suoi diciassette anni, era un tipino tutto pepe, come aveva osservato una volta Travis Wainwright. Il fatto che Holly potesse essere loro sorella minore, non disturbava nessuno dei due corteggiatori, in particolare Preston, che si era preso una cotta per lei ancora prima di accorgersene. Tuttavia, non era troppo entusiasta all'idea di avere i sei

bambini che i computer delle Arche avevano loro assegnato. Non sapeva se il suo appartamento sarebbe stato in grado di contenere tutte quelle persone. Già aveva abbastanza guai a farci stare i suoi due gatti, Ike e Tina.

Ma se altri sei Kitteridge potevano migliorare le possibilità dell'*Homo sapiens sapiens* di riprendersi dall'olocausto verificatosi parecchi secoli prima, allora che venissero pure altri sei Kitteridge.

Oltre a ciò, grazie alle avanzate tecniche chirurgiche di Meadow, Holly Ressler-Kitteridge avrebbe sempre avuto il corpo di una ragazzina di diciassette anni, anche quando fosse stata nonna.

Preston continuò a salire, nella luce spettrale che aleggiava sempre davanti a lui.

- A che altezza sono arrivato, Travis? - chiese, asciugandosi il sudore dalla fronte.

La voce del dottor Wainwright si fece risentire. - Ti rileviamo a 423 metri. Se tutto è come l'ultima volta, hai ancora un bel pezzo di strada.

Kitteridge aveva affrontato l'Ascesa senza fretta, lasciando che le staffette lo precedessero tendendo le corde di sicurezza. Il pensiero di Holly ai Baccanali, sotto di lui, e delle tenebre di solida roccia sopra, continuava a insinuarsi nella sua mente, distraendolo.

Era proprio quello il pericolo più grande: lasciar vagare la mente. Dieci anni prima, un certo Bill Laughing, un americano di origine Cheyenne che era stato uno dei primi ad avere un record, era morto quando le staffette si erano improvvisamente staccate. Bisognava guardare dove si andava, ed essere sicuri che tutte le sezioni dei pioli fossero ben fissate, quando si arrivava in cima.

Ma anche il fatto di trovarsi nel buio perpetuo era una distrazione. Nessuno sapeva con sicurezza se Bill Laughing fosse morto per un incidente, o se avesse commesso una sorta di macabro suicidio. Forse aveva pensato con nostalgia ai giorni in cui i suoi antenati Cheyenne vagavano nelle Grandi Pianure, e rendendosi conto che lui non avrebbe mai potuto farlo, si era semplicemente lasciato andare. Per la loro generazione fenomeni come le stelle, il sole, le nuvole e la luna erano quasi dei miti, relegati nelle immagini che sopravvivevano nelle decine di migliaia di ore video accumulate nelle biblioteche dei computer. Erano parte di un mondo che era stato loro strappato quando l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti (e parecchie decine di altre nazioni dal grilletto facile, in Europa e nel Medio Oriente) avevano

deciso di porre fine alla storia.
Preston continuò, un piolo alla volta.
- 430, Preston - disse il dottor Wainwright.
L'unica cosa che Preston sentiva erano gli ansiti e i sibili del suo respiro; l'unica cosa che poteva vedere erano le staffette, che si arrampicavano lungo i bordi esterni della scala, tirandosi dietro le corde di sicurezza.
- 440 - disse il capo Seme-di- mela dopo pochi minuti. - Come ti senti?
Kitteridge fece una pausa, abbracciato agli scalini. - Stanco - disse. - Proprio stanco. Dev'essere l'agitazione. L'aria sembra buona, però.
L'auricolare gracchiò. - I dati sulle tue funzioni biologiche sono normali, e il generatore di campo della tua cintura funziona alla perfezione. Perché non ti riposi un po'? Non c'è fretta, lo sai.
- Lo so - disse Preston prendendo fiato. - Mi stavo solo lamentando ad alta voce, ecco tutto.
- Hanno chiamato per salutarti - annunciò Wainwright. - Vuoi che te li passi?
- Dipende da chi sono - borbottò Preston. - Passameli, comunque. - Ricominciò a salire.
- Ciao, caro! - si sentì la voce allegra di Holly Ressler all'auricolare. - Come va lassù?
Poi starnutì.
Preston sorrise, non udendo il rumore di fondo dei Baccanali. - Bene, bene. Sono quasi arrivato in cima. Questa volta batterò di sicuro il record di Monaco.
Le staffette lo distanziarono, silenziosamente, mentre lui rallentava. I riflettori che portava sulle spalle danzavano fantasmagoricamente, e gli sembrava di essere sul fondo di un pozzo di luce.
- Vedi qualche luce fantasma? - chiese Holly. - Ne abbiamo viste nella costellazione del Liuto, e alcune in quella della Farfalla, ieri sera. È vicinissimo alla cima della scala.
- Io non ho visto niente - riferì lui.
Per una ragazza di 17 anni, Holly aveva una voce piuttosto roca, gutturale, che la distingueva dalle altre ragazze delle sette Arche di Meadow. Ciò che inoltre distingueva Holly Ressler era il suo rango. Era già Supervisore dell'Arca di Sonora, la biosfera deserta e autosufficiente che si trovava all'estremità sud di Saxifrage Mall. Quello di Supervisore non era un compito

da poco, assegnato da adulti condiscendenti a una giovane precoce; comportava delle responsabilità, e lei era capacissima di cavarsela.

Si sentirono delle scariche, e la voce di Holly venne interrotta, sostituita dai rumori della festa che coinvolgeva tutto Meadow.

Poi dall'auricolare arrivò la voce di Sebastian Monaco.

Mi dicono che stai per battere il mio record, ragazzo - disse con un tocco di spacconeria. Qualcosa di fragile, forse vetro o porcellana, si ruppe nel raggio del microfono.

Seguirono sfrenate risate.

Ma Kitteridge fu rapido a rispondere. - Se sono fortunato - disse sbuffando - batterò più di un record.

- Sì, ma ti stai perdendo tutto il divertimento, amico, rispose un Monaco lontano e giubilante.

- Non perdo proprio niente - disse Preston con evidente disprezzo, e subito ci diede dentro con maggior lena.

L'unica cosa assolutamente da evitare, a Meadow, era l'odio. Era proprio questo tipo di antagonismo che aveva condotto il mondo a un olocausto nucleare superiore ad ogni previsione. Ma Preston non riusciva a farne a meno. Sebastian Monaco apparteneva alla metà militare di Meadow, l'Alveare, e non era per nulla un Seme-di-mela. Non aveva neppure il carattere per esserlo. Cosa ancora più importante, Sebastian Monaco era un Lazzaro, uno dei cinque risvegliati dai Favi nell'Alveare al fine di facilitare le capacità di procreazione dell'intero Meadow. Ancora permeato dalla coscienza del ventunesimo secolo, Monaco aveva un'aggressività un po' fuori fase rispetto al resto del campo. Forse erano stati i 600 anni di accoppiamenti fra un numero limitato di individui ad eliminare quella caratteristica, ma in ogni caso Monaco era un ricordo vivente di com'erano stati i loro antenati.

Comunque, il fatto che Monaco non fosse nella sala giochi dell'Alveare, insieme al dottor Wainwright e alle altre autorità di Meadow, voleva dire che poteva imbattersi in Holly, o, ancor peggio, cercare di rintracciarla. In effetti, il tono canzonatorio della sua voce pareva suggerire questa possibilità.

Preston cercò di scacciare il pensiero di Monaco e Holly insieme. Aveva altre cose a cui pensare.

- Sentite - comunicò a chiunque potesse ascoltarlo. - Mi restano ancora pochi metri, e ho bisogno di percorrerli in silenzio. Non voglio sentire cosa mi perdo, o cosa facevano il Liuto e la Farfalla ieri notte mentre dormivo.

- Calma, calma... - disse Monaco da qualche punto molto lontano.

- Ti lasciamo in pace, Preston - disse solennemente Wainwright, interrompendo Monaco. - Volevamo solo tenerci in contatto, ecco tutto. Facci sapere quando sarai arrivato all'ultimo gradino.

Con un movimento del polso, Preston spense la radio e si concentrò sulla salita.

Nel silenzio spettrale tutto ciò che poteva vedere sopra di lui erano i pioli della scala, le staffette, e... il buio. Il buio che aveva conosciuto per tutti i 33 anni della sua vita. Il buio che tutti loro avevano conosciuto.

Lentamente, cautamente, e ancor più deciso di prima, si arrampicò.

Molto più in basso, appena visibile da quell'altezza, c'era Duende Meadow e tutto ciò che esso significava. Verso la fine del ventesimo secolo un botanico inglese di nome Sheldrake, mentre lavorava in India aveva scoperto l'esistenza di quelli che lui aveva chiamato "campi morfogenetici". Secondo le sue ricerche, i campi morfogenetici impregnavano letteralmente tutto ciò che esisteva. Non era mai riuscito a definire cosa fossero in effetti questi campi, ma altri, proseguendo le sue indagini, li avevano paragonati all'aura. Ogni creatura vivente li possedeva.

Un Campo di Sheldrake, o campo-m com'era stato definito in seguito, costituiva l'energia creativa che forniva all'accrescimento individuale della materia, vivente o no, la sua particolare forma. Ogni cosa in natura, dagli uomini agli alberi, dalle alghe alle nuvole, perfino il filo di garza rimasto in un ombelico, aveva il suo campo-m. Tutto ciò che aveva una *forma,* l'aveva grazie ad un preesistente campo morfogenetico. Non c'erano eccezioni.

Per quanto radicale e controversa fosse questa intrusione della metafisica nella scienza dell'evoluzione, venne ben presto confermata sperimentalmente. Non molto tempo dopo, il governo degli Stati Uniti, che aveva finanziato la maggior parte delle ricerche sui campi-m, mise tutto a tacere. I militari, apparentemente, avevano scoperto alcune peculiari applicazioni delle teorie di Sheldrake.

Con fondi segreti della CIA e del Pentagono, un gruppo di scienziati cominciò a lavorare al progetto di destabilizzare la materia in un campo di Sheldrake, mantenendo al contempo la stabilità del campo medesimo. Gli scienziati collegarono il processo alla già conosciuta, ma scarsamente compresa, fotografia di Kìrlian, che poteva registrare la presenza di pezzi

tagliati da una foglia di acero, o di dita tagliate da una zampa di geko. Il campo rimaneva intero anche se mancava parte della foglia o della zampa. La foglia e la zampa apparivano intere nella fotografia *perché così doveva essere.* I loro rispettivi campi-m, o aure, erano ancora operativi. Gli scienziati alla fine scoprirono che il campo-m di un oggetto, benché decisamente presente nel tempo reale, era invisibile, intangibile e del tutto separato da qualsiasi relazione fisica con il mondo degli uomini e delle macchine.

Ma non era tutto. La Terra stessa possedeva un elusivo campo-m. Anzi: ne aveva molti, a seconda di come la si osservava. I due principali campi scoperti dagli scienziati erano quello disposto sulla superficie della terra, e quello che si stendeva su tutto il pianeta a livello del mare. E questo sembrava un fatto che poteva avere applicazioni militari.

Intanto le grandi nazioni della Terra si stavano preparando alla catastrofe che sarebbe culminata nei fuochi della Terza guerra mondiale. Tutti gli esperti, falchi e colombe, sapevano che una guerra nucleare che utilizzasse anche un decimo delle armi disponibili avrebbe spazzato via tutta la vita umana, e la maggior parte delle forme superiori di flora e di fauna dell'emisfero settentrionale. Le proiezioni più ottimistiche Indicavano che la ricaduta di polveri e di ceneri radioattive, oscurando il sole, avrebbe messo in pericolo la vita su entrambi gli emisferi. Un'Era Glaciale della durata di secoli sarebbe sopraggiunta, impedendo qualsiasi genere di agricoltura al ai sopra dell'equatore... anche ammesso che qualcuno riuscisse a sopravvivere per coltivare ciò che restava. Inoltre, una volta dissipate le nuvole dell'inverno nucleare, ci sarebbero state settimane, forse mesi di intenso bombardamento di radiazioni ultraviolette. I monasteri Lama del Tibet, o le isole del Pacifico meridionale, per quanto isolate, sarebbero state a loro volta toccate dal cataclisma. Le uniche creature in grado di sopravvivere sarebbero state quelle che vivevano nelle profondità delle piattaforme continentali. Cioè forme di vita davvero molto primitive.

Perciò, usando la tecnologia del campo morfogenetico, il concetto di Duende Meadow prese forma nelle menti dei disperati pianificatori americani. Ma per costruirlo, dovevano muoversi con circospezione, e in gran segreto, per non destare i sospetti dei russi nella loro città orbitante.

Dopo essersi sistemati a Salina, Kansas, negli uffici e nei negozi di un centro commerciale ai margini della città, gli scienziati avevano trasformato sette dei più grandi magazzini di Saxifrage Mall in biosfere, o Arche. Ogni

Arca conteneva campioni della vita animale e vegetale di ciascuna zona dell'America, dalla regione del Golfo fino al Colorado. Il magazzino J.C. Penney, svuotato, divenne l'Arca Sonora, quello della Broadway divenne 1'Arca Orleans, e così via, fino a quando gli scienziati non si sentirono sicuri di poter ripristinare, pur se a livello di disperata sopravvivenza, la maggior parte della vita del Nord America, se i superstiti fossero stati in grado di tornare.

Comunque, dal momento che a quel tempo si sapeva pochissimo sugli effetti delle radiazioni gamma e ultraviolette sui campi-m, gli scienziati optarono per abbassare Saxifrage, una volta "destabilizzato", fino al secondo guscio del campo morfogenetico della Terra, cioè al livello del mare. A Salina, Kansas, questo avrebbe situato il campo (chiamato ora Duende Meadow, dalla parola spagnola *duende,* che significava "fantasma" o "folletto") a più di 300 metri di profondità nella solida roccia, molto al di sotto dei terrori di quell'orribile guerra e del lungo, freddo inverno che sarebbe seguito.

Ma gli scienziati e le loro famiglie vennero quasi colti nel sonno... letteralmente. La Terza guerra mondiale scoppiò, ora del Kansas, alle 3:30 del mattino, il giorno di Natale, nei primi anni del nuovo secolo, mentre l'America dormiva. Le grandi macchine generatrici del Campo, sotto i magazzini, vennero avviate a mezzanotte, quando il Pentagono e il NORAD annunciarono la possibilità di un attacco nucleare, e sotto la copertura di uno spesso strato di nuvole, che li nascondeva agli occhi dei satelliti russi, Saxifrage Mall, come un fiore di sassifraga che rinchiuda i petali all'arrivo del duro inverno sulle Montagne Rocciose, si "deopacizzò" e affondò lentamente fino alla sicurezza del campo-m a livello del mare.

Tre ore dopo, 30 crateri atomici apparvero nella zona di Salina e nei dintorni, e un'altra decina vicino a Topeka, Lawrence e Wichita. Nel nuovo stato di Duende, a Saxifrage registrarono le esplosioni (e i successivi lanci di Minute-man e MX di rappresaglia) per tutta la mattina. Trentamila in tutto.

Poi seguì sulle loro teste un silenzio che sarebbe durato per 600 anni.

I duende, che comprendevano all'epoca circa ottantacinque anime, non si avventurarono mai fuori. Come indicavano le proiezioni dei computer, non ci sarebbe stato niente da vedere.

Sotto la guida del loro sindaco, Alberto Tito Rios, i duende divennero Semi-di-mela, e si diedero da fare per mantenere in vita le Arche, e

mantenere se stessi sani di mente in quel mondo di perpetua penombra. Sapevano che l'attesa sarebbe stata lunga, ma fino a quando il reattore a fusione era in grado di mantenerli nella condizione di fantasmi, c'era la possibilità che un giorno uomini e donne potessero ancora camminare nelle foreste e sui prati della Terra.

La vita di Preston Kitteridge era abbastanza interessante in quel sesto secolo della loro attesa. Era Supervisore dell'Arca di Salina, che conteneva fauna e flora indigene del Midwest (l'edificio originale, nel centro commerciale, era appartenuto alla Sears), in gran parte mantenute in stasi criogenica, o semplicemente immagazzinate. Era un ottimo amministratore, ma aveva poco da fare. L'Arca si prendeva cura di se stessa. Così, quando c'era l'annuale estrazione per l'Ascesa dava sempre il suo nome. Per avere qualcosa di eccitante in cui sperare.

Ma anche se Preston nutriva l'ambizione, come tutti i partecipanti all'Ascesa, di essere il primo a raggiungere gli strati interiori del ghiaccio, sapeva che un simile evento sarebbe stato uno sconvolgimento della sua visione del mondo. C'era uno scenario, ipotizzato dai computer, che prevedeva addirittura la sparizione dell'atmosfera terrestre, soffiata via nello spazio. Dipendeva da quanto idrogeno necessario alla generazione di ossigeno e azoto si era disperso in seguito all'assottigliarsi dello strato di ozono. C'era la terribile possibilità che secoli di attesa, nel buio, fossero stati inutili... che dovessero rimanere duende per sempre.

Perciò, malgrado il suo desiderio di raggiungere il ghiaccio, non voleva essere lui quello che avrebbe portato cattive notizie.

Ma questo non gli impediva di mettere il suo nome nel cappello ogni anno, il Giorno dell'Incontro. Il solo fatto che Sebastian Monaco avesse già compiuto tre volte l'Ascesa, giungendo ogni volta in cima per aggiungere altri tre metri alla scala, era sufficiente a spronarlo. La rivalità era ancora più intensa, ora che Holly Ressler si avvicinava al suo diciottesimo Compleanno. Monaco era sempre lì, nell'ombra, e pensare a Holly in questa maniera gli dava una fitta ai lombi.

Non aveva alcuna intenzione di permettere che il record dell'Ascesa (o Holly) cadesse nelle mani di Monaco. Non gli importava che Meadow potesse perdere i suoi geni potenziali, se cadeva. C'erano abbastanza campioni del suo sperma e dei suoi cromosomi in frigorifero perché qualcosa della stirpe dei Kitteridge sopravvivesse. In quel momento, la cosa che lo

preoccupava di più era il dolore. Per il mondo reale poteva anche essere un fantasma, ma una caduta di quasi un chilometro e mezzo fino alla superficie del campo-m a livello del mare, avrebbe sfracellato praticamente qualsiasi cosa.

Comunque, la cima della scala era finalmente in vista, illuminata dai coni tremolanti di luce cristallina gettati nelle tenebre innaturali che lo circondavano dai riflettori che aveva sulle spalle.

- La vedo - annunciò nel microfono, riaccendendo in fretta la radio. - Ce l'ho fatta!

- Ti sentiamo, Preston - rispose subito Wainwright. Preston sentì le grida di gioia dei duende radunati nella sala giochi.

Poi la voce del dottor Wainwright si fece risentire, preoccupata, con una notizia che avrebbe preferito non sentire.

- Preston, registriamo disturbi di luci-fantasma verso sud-est.

Le staffette si fermarono, agganciandosi, mentre Preston raggiungeva la cima. Mise il braccio attorno all'ultimo piolo. Le corde di sicurezza gli penzolavano a fianco. Abbassò i riflettori, e si guardò intorno.

- Dove sono? - chiese. - Nella Farfalla? Da qui non le vedo.

- No - rispose Wainwright. - Nella Tana del Ragno.

Kitteridge non poteva vedere la Tana da lì, così in alto nelle tenebre della crosta terrestre. Ma questa in sé non significava nulla. C'erano taluni fenomeni inesplicabili, generati dal Campo di Sheldrake, che neppure i migliori duende riuscivano a spiegare.

Le luci-fantasma erano fra questi. Sulla superficie inferiore del campo-m che correva parallelo alla superficie terrestre, apparivano delle luci molto simili a stelle in costellazioni. In effetti, il fenomeno aveva fatto la sua prima apparizione solo una ventina di anni prima, e tra gli abitanti di Saxifrage Mall, se ne parlava come di autentiche costellazioni. Il Liuto e la Farfalla erano relativamente più vicine a lui. La Tana del Ragno, che appariva a tutti come la più sinistra, si trovava a una certa distanza dalla cima della scala.

Di nuovo Wainwright: - Abbiamo registrato dei brevi bagliori durante la tua Ascesa, Preston, ma non volevamo allarmarti.

Lui continuava a non vedere niente. Riusciva a distinguere le pallide stelle verdi e i bagliori delle Tre Campane e della Falce, ma erano troppo lontani.

- Speriamo solo che non comincino a andare in giro - disse a quelli della

sala giochi.

- Finora non l'hanno fatto - rispose Wainwright.

La notte precedente, a metà dell'Ascesa, aveva montato la tenda e aveva dormito, e perciò non aveva visto l'accendersi delle luci-fantasma. Non avrebbe dovuto compiere l'Ascesa nelle condizioni in cui era, comunque. Aveva passato gran parte della giornata a far baldoria con gli amici, nell'Arca di Portland, ed era esausto quando aveva cominciato.

Tutto ciò che i duende non conoscevano poteva essere pericoloso. Dal momento che si sapeva così poco sui campi-m, le luci-fantasma erano sempre un motivo di allarme. Per esempio, potevano essere l'avvisaglia di un possibile collasso del campo-m che li sorreggeva. E questa era la cosa che i duende temevano di più. Se il campo-m si fosse frantumato, si sarebbero trovati di colpo a occupare lo stesso spazio della solida roccia del Kansas. Le luci-fantasma li ammonivano a ricordare quanto complesso e misterioso fosse il mondo che avevano ereditato.

- Dov'è Jay? - chiese Preston. - Cosa dice dell'attività nella Tana?

Wainwright disse: - L'ultima volta che ne ho avuto notizie, era nel suo osservatorio. Ha detto che stava meditando. Ci avrebbe già fatto sapere qualcosa, se stava usando il telescopio, perché la Tana è proprio in ebollizione. È davvero un tipo strano quel ragazzo.

Preston non disse nulla, confermando col suo silenzio la verità di quelle parole. Jay era davvero un tipo strano.

Legò la tenda alla scala, perché non interferisse col suo lavoro.

Poi tirò su i tre metri di pioli. La scala non oscillava né si inclinava sotto il suo peso, malgrado l'altezza. Ogni cento metri c'erano delle "ancore" che fissavano la scala al campo-m del particolare strato o sedimento attraverso cui saliva come un fantasma. In quell'Ascesa Preston non aveva avuto bisogno di portare un piolo con un'ancora, cosa che avrebbe raddoppiato il peso. Tuttavia, non poteva fare a meno di pensare a quanto fosse in alto.

Si concentrò sul compito di fissare la prima sezione della scala. Ogni piolo aveva la forma di un'H, e come le tessere di un puzzle, ogni sezione era fabbricata in maniera da incastrarsi in quella sottostante. I sigilli di ferro-plastica sfrigolavano quando si spezzavano attorno alle giunture, e Preston li controllava uno per uno. Notò che Sebastian Monaco aveva fatto un buon lavoro l'anno prima: la scala sopportava bene il suo peso.

E adesso aveva il record per quell'anno.

- Come va la Tana del Ragno? - chiese, sistemando un altro piolo.

Ci fu una pausa prima che Wainwright rispondesse. - La Tana sembra stabile. C'è qualche movimento nella Farfalla, ma roba da poco.

- Se la Farfalla comincia a volare da questa parte - disse armeggiando con i pioli - fatemelo sapere.

Il dottor Wainwright, invisibile e lontano, parve compiaciuto della battuta. Rispose nello stesso Spirito. - Mi preoccuperei di più se arrivasse il ragno. Le farfalle non fanno niente di male.

E tuttavia entrambi sapevano che qualcosa aveva scaraventato giù Bill Laughing, anni prima... e avrebbe potuto benissimo essere uno spostamento delle luci-fantasma.

Le sezioni della scala scivolavano senza difficoltà al loro posto. Le luci-fantasma rimanevano lontane, e adesso sapeva che avevano scarsa influenza sul luogo dov'era lui.

Tuttavia, aveva già deciso di tornare quel giorno, invece di passare un'altra pericolosa notte nella tenda. I duende a volte erano superstiziosi, e Preston non si nascondeva che c'erano alcune cose in quelle tenebre che lo spaventavano.

E poi, se riusciva a scendere entro sera, avrebbe potuto passare il resto dei Baccanali con Holly.

Ma accadde una cosa che nessuno si aspettava, e lui meno di tutti.

Mentre sollevava l'ottava sezione a forma di H, questa, insieme alla maggior parte del suo avambraccio, scomparve nel nulla.

- Nemesi! - esclamò, riportando il piolo e il braccio nella luce delle lampade.

Guardò il nero firmamento al di sopra della scala.

- Preston? - giunse la voce improvvisamente allarmata di Wainwright. - *Preston?*

I riflettori sulle spalle di Kitteridge danzarono nervosamente, esplorando il vuoto.

Era un vuoto che pareva giungere improvvisamente alla fine.

- Preston, cos'è successo?

- Non lo so - disse. - Qualcosa non va.

- Cosa succede? - chiese preoccupato Travis Wainwright. - Sono le luci-fantasma?

- No - disse Preston. - Non sono le luci.

Cautamente sollevò di nuovo il piolo, e questo, insieme alla mano che lo teneva, scomparve. Tuttavia, riuscì a infilare la parte inferiore e a fissare le strisce di ferro-plastica.

Poi, molto lentamente si sollevò fino a infilare la testa nella zona di nebulosità. Il cuore gli batteva forte. Non osava sperarlo né pensarci, e in effetti non ci aveva molto pensato, dal momento che le proiezioni dei computer la indicavano come una probabilità molto remota.

Ma era successo.

La testa di Preston Kitteridge, per quanto incorporea, uscì con spettrale stupore, in un campo di grano dorato, inondato di sole.

Con un grido di allarme, Preston cadde dalla scala.

2

Sospeso a testa in giù come un insetto nella tela di un ragno, Kitteridge si afferrò alle corde, mentre le staffette si bloccavano sui bordi esterni della scala. Era caduto di circa dieci metri, ma i freni delle staffette gli avevano impedito di precipitare oltre.

Contorcendosi, Kitteridge andò a sbattere contro la scala. Uno dei riflettori a spalla si staccò e cadde nell'oscurità. Anche la tenda si staccò, e Preston la guardò svanire, in direzione della costellazione di Duende Meadow.

- Nemesi oscura! - imprecò, mentre le sue mani scivolavano lungo le corde. Il riflettore superstite non faceva che confondere ulteriormente le cose, perché si era piegato verso di lui, accecandolo.

Con la mano libera lo sistemò, mentre cento voci lo tempestavano di domande dagli auricolari. La più insistente era quella di Wainwright.

- Ehi, ragazzo, vuoi dirci che problemi hai lassù?

- La tenda sta precipitando - disse acidamente, oscillando. - Attenti alla testa.

Si raddrizzò e si aggrappò alla dura plastica della scala.

- Come dici, Preston? - si sentì la voce di Wainwright. - Hai avuto un incidente?

- Sono caduto - disse Preston. - Poi la tenda si è improvvisamente staccata.

- Vuoi dirci perché? - C'era un silenzio di tomba adesso, nella sala giochi dell'Alveare.

Preston guardò i neri fantasmi sopra la sua testa... o quelli che, sembravano neri fantasmi. Il raggio dell'unico riflettore illuminava la cima della scala, dove i pioli perforavano il campo-m della superficie terrestre.

- Sono arrivato in cima, Travis.

Ci fu un momento di silenzio, mentre i duende in basso cercavano di dare un senso a ciò che lui aveva detto.

- Vorresti ripetere?

- Non so perché, ma la superficie è molto più vicina di quanto pensavamo - affermò.

È impossibile - rispose Wainwright. - Il computer dice che dovrebbe distare come minimo altri cento metri...

Preston cominciò a risalire i gradini, mentre le staffette, dietro suo comando, tornavano in cima alla scala. Ci arrivarono prima di lui, sparendo dal raggio della lampada.

Grano.

E cose che strisciavano. E la luce del sole! Un vero oceano di luce!

La sua testa di fantasma sbucò nel mondo di sopra, e si trovò immersa in un vasto campo di grano. I raggi ambrati del sole illuminavano inclinati gli steli marroni, che si levavano nella brezza pomeridiana più di mezzo metro sopra la superficie del campo-m.

Riconobbe immediatamente che il grano era simile alle specie che tenevano nell'Arca di Salina, ma c'erano insetti di un tipo che non aveva mai visto.

Mutazioni. Ma evidentemente di tipo benigno, perché sembravano prosperare tranquillamente in quel mondo.

- Okay, Pres - disse Wainwright quasi timidamente. - Per quanto tempo ci lascerai a fare ipotesi? Dovresti darci almeno qualche indizio...

Kitteridge riusciva a stento a assimilare la visione che si presentava ai suoi occhi. La sua struttura mentale di duende semplicemente non ammetteva l'esistenza del grano. O degli insetti. O anche del cielo azzurro del Kansas.

Il ghiaccio sì. Magari distese deserte.

Ma non questo.

Disse: - Aspetta un minuto, Travis. Voglio aggiungere una sezione di scala. Non ci crederesti.

La sua collisione con la tenda aveva spedito giù anche tutte le provviste,

acqua compresa. Ma i pioli della scala erano assicurati con un'altra corda. Gliene restavano solo due.

- Dicci cosa vedi - tornò la voce di Wainwright, con una nota di impazienza. Tutti stavano ascoltando, adesso; sapevano che era successo qualcosa di importante.

- Voglio vederci meglio - disse Preston, attaccando l'ultima sezione a H.

A questo punto era interamente contenuto, come fantasma, negli steli di grano. Tolse i sigilli dell'adesivo di ferro-plastica, e aspettò che facesse effetto prima di salire ulteriormente, ma gli steli che ondeggiavano dolcemente costituivano una grande distrazione.

- Preston - si risentì la voce di Wainwright, vivace. - Abbiamo chiesto al computer un'altra stima dell'altezza, e non è possibile in nessun modo...

Il sigillante si fissò con un sibilo, e Preston si sedette sull'ultimo gradino, sempre attaccato alle corde di sicurezza.

- Il computer non sa di cosa parla - disse seccamente.

Agganciò coi piedi un piolo, per bilanciarsi meglio. Qualcosa che assomigliava a un gallo cedrone o a una quaglia gli passò vicino, e dovette aggrapparsi all'ultimo piolo per non cadere. Era troppo! Avevano una piccola uccelliera, a Meadow, ma la maggior parte dei loro uccelli era in ibernazione. Quello era il primo vero uccello che vedeva nel suo ambiente naturale.

Ma c'era ben altro da vedere.

La luce! Nulla di simile esisteva a Meadow; la stessa pianura lo scuoteva con la sua vastità e la sua incontrollabile bellezza. Il grano si stendeva da un orizzonte all'altro, apparentemente infinito. Solo qua e là, sbucava qualche pioppo. E c'erano nuvole! Vere nuvole!

Era terrorizzato.

- Foto - ansimò, respirando affannosamente.

- Cosa? - si sentì la voce flemmatica di Wainwright.

- Avrei dovuto portare una macchina fotografica. Qualcosa del genere.

- Cosa diavolo stai farfugliando?

Lontano, verso ovest, si scorgevano le gobbe di basse colline. Il grano pareva crescere abbondante anche lì, come se fosse la copertura naturale del terreno. I cespugli si stringevano vicino ai pioppi, come mendicanti, e anche le colline ne erano punteggiate.

Nessuna delle proiezioni dei computer aveva mai ipotizzato uno scenario del genere. Non dopo uno scambio di arsenali nucleari. Non dopo seicento

anni.

Forse dopo seimila. Ma non questo. Questo era impossibile: un sogno.

Toccò il microfono, alzando il volume. - È come nei video del vecchio Kansas. Grano. Chilometri e chilometri di grano - riferì a quelli della sala giochi. - Dovreste vedere coi vostri occhi. È l'azzurro più luminoso che abbia mai visto. E ci sono nuvole...

Gli parve di ondeggiare sulla scala, in preda all'incantesimo prodotto dal mondo intorno a lui. Non era abituato a una simile enormità.

- Non ci sono i ghiacciai? Quelli che dovevano arrivare fino qui?

- No - riferì Preston. - Non sembra neanche che faccia freddo.

Anche se c'era una leggera brezza, non poteva sentirla, e neppure la temperatura effettiva. Ma sapeva che il grano, comunque fosse mutato, poteva sopravvivere solo entro una determinata escursione termica. Evidentemente quella parte del Kansas non era intrappolata in una nuova epoca glaciale creata dall'uomo.

Altri uccelli svolazzarono nel cielo, vicino a lui.

- Nemesi! - ansimò. - È un rondone dalla gola bianca. Giurerei che è un rondone!

C'erano anche altri uccelli, ma erano troppo lontani per identificarli.

- Giurare non è nel tuo stile, ragazzo - lo rimproverò Wainwright.

Qualcuno vicino a Wainwright mormorò: - Forse è impazzito...

- Non sono impazzito - replicò Preston. - So che possiamo vivere quassù. Dobbiamo opacizzarci.

Immediatamente, quasi sussurrando, Travis Wainwright rispose: - Neanche per sogno, Preston. Credo che faresti meglio a scendere. L'altezza ti sta dando alla testa.

- Sto benissimo - ribatté lui. - Non mi sono mai sentito così bene in vita mia.

Tuttavia capiva la preoccupazione di Wainwright. Ogni duende portava il suo generatore di campo-m inserito nella cintura. Anche durante l'Ascesa il campo rimaneva con l'avventuroso duende, generando l'ambiente in cui respirare e vivere. Tuttavia era sempre possibile un guasto. E poi la fatica di quella posizione poteva diventare eccessiva.

Sapeva perciò che, per quanto lo desiderasse, non poteva rimanere lì. Aveva bisogno di una sedia o di una piattaforma, su cui riposare.

Ma la sua mente andava molto al di là di semplici piattaforme di

osservazione.

Dovevano mandare su lo stesso Meadow. Il Giorno della Resurrezione era giunto!

Ciò che tutto questo significava, e avrebbe significato, per i duende era sconvolgente.

- È quasi come se non ci fosse mai stata una guerra...

- Scendi, Preston - ordinò Wainwright.

L'ordine del Seme-di-mela era deciso e gravoso. Kitteridge dovette fare un grande sforzo di volontà per abbandonare la scena che lo circondava, inebriandolo. Si sentiva come un viaggiatore spaziale che avesse avvistato la sua meta, una destinazione raggiunta dopo generazioni. Solo che nel suo caso era un viaggiatore nel tempo, non nello spazio.

Il viaggio era finito.

Kitteridge iniziò la discesa verso Meadow. - Sto arrivando - disse a quelli nella sala giochi. Senza cibo né acqua, sarebbe stata una discesa irta di difficoltà, ma sapeva che le notizie che avrebbe portato agli altri duende valevano il rischio.

Rientrò nell'oscurità dell'eterna notte sotterranea, e in quel momento sentì la voce di Wainwright. - È appena arrivato il colonnello Chaney. L'abbiamo informato della tua... scoperta.

- Bene - disse Preston, superando le staffette.

Capiva dall'esitazione nella voce del capo-botanico che non era stato del tutto creduto, oppure che le frizioni normalmente esistenti fra i due Co-rettori di Meadow si erano già manifestate, nella sala giochi. Il colonnello Chaney raramente usciva dai confini dell'Alveare poiché il suo compito principale era quello di sorvegliare i Favi e il personale che vi dormiva. Ma per Chaney era quasi una questione di status sociale rimanere separato dagli altri, più conviviali, Semi-di-mela, fosse solo per esibire un'aria di superiorità militare, che implicava autorità e sicurezza di sé.

Comunque, se il colonnello Chaney era stato chiamato, ciò significava guai in vista. Anche se i festeggiamenti per il Giorno dell'Incontro erano ancora in corso.

Preston decise di scendere più in fretta. Le staffette venivano utilizzate, durante la discesa, come freno di sicurezza, e Preston si lasciò pendere dalle corde, usando il proprio peso per scivolare, trattenuto solo dalle staffette. Il raggio della lampada danzava nel buio mentre lui cadeva, facendo attenzione

a che i freni delle staffette non si surriscaldassero. Aveva appoggiato i piedi sull'esterno della scala, e si era semplicemente lasciato andare, quasi come un paracadutista... come nei video di un'età antica, infestata di eroi.

Meadow era ancora lontano, sotto di lui, ma più si avvicinava, più le sue luci spettrali si facevano distinte.

Gli ci volle un'ora e mezzo per raggiungere il campo splendente di luci di Saxifrage. Ogni 150 metri le staffette cominciavano a fumare, e doveva fermarsi ed aspettare che si raffreddassero. Nel frattempo scendeva da solo, un gradino alla volta, seguito dalle staffette. Quando si erano raffreddate, ricominciava da capo la pericolosa operazione. Un sacco di cose gli passavano nella testa, come senza dubbio stava accadendo ai Co-rettori, giù nell'Alveare, perché li sentì molto poco.

Finalmente poté vedere per intero Meadow, con Saxifrage Mall e l'Alveare militare che avevano assunto la loro forma piena nel buio, sotto di lui. Lunga quasi un chilometro, Saxifrage vantava tre grandi edifici che si irradiavano ad un'estremità della lunga struttura: le Arche. Al lato opposto (e questa era la ragione per le cerimonie annuali dell'Incontro), c'era l'Alveare, con i suoi Favi e la più sinistra Armeria sotterranea. Sinistra per quei duende che erano stati allevati per generazioni come Semi-di-mela, il cui solo obiettivo era quello di mantenere la vita, specialmente per ciò che riguardava il ristabilimento della vita sulla superficie della Terra.

Gli scienziati e i tecnici del XXI secolo avevano creduto che l'unico generatore di campo-m esistente fosse quello di Salina. Ma non era così. I militari avevano la specialità di installare sempre sistemi doppi. In un enorme edificio nella base aerea di McConnell, vicino a Wichita, il Pentagono aveva fatto costruire un altro generatore di campo-m. Dal momento che i sovietici, nella loro città orbitante, osservavano in ogni caso la base di McConnell, le autorità americane modernizzarono l'edificio internamente ed esternamente lavorando alla luce del sole. Lo scopo era quello di preservare una parte delle difese americane da una guerra nucleare. Vennero costruiti Favi, immagazzinate varie specie di armi, insieme a computer e a tonnellate di pezzi di ricambio. C'era perfino un piccolo generatore a fusione, da cui la squadra di manutenzione ricavava energia e materie prime.

Saxifrage Mall non sapeva nulla di tutto questo, e sei mesi dopo che gli ultimi missili erano stati lanciati e le ultime bombe sganciate, il personale dell'Alveare McConnell, che faceva la guardia a 350 soldati, piloti e tecnici

addormentati nelle loro celle di stasi, entrò in contatto radio con i Semi-di-mela di Saxifrage. Anche loro erano scampati all'olocausto, e con un preavviso ancora inferiore a quello dei duende.

I loro ordini erano di abbassare l'Alveare a livello del campo-m sotto la superficie, ma i militari non sapevano che gli uomini e le donne di Saxifrage avevano fatto la Stessa cosa. Era stato soltanto grazie all'intercettazione accidentale di emissioni radio sperimentali da Saxifrage Mall, che il personale dell'Alveare McConnell si era reso conto di non essere solo.

Le cerimonie dell'Incontro di solito cominciavano con una breve narrazione, o rappresentazione, di come l'Alveare era stato letteralmente rimorchiato dalla sua posizione, sotto le rovine fumanti di Wichita, da una delle due grandi macchine progettate appositamente per questo scopo. Le difficoltà e le tribolazioni di quella grande impresa di ingegneria, e degli uomini che l'avevano portata a termine, erano ricordate ogni anno nel Giorno dell'Incontro.

Quel giorno aveva un grande significato per tutti loro. I Semi-di-mela originari erano poco più di 80 e anche se possedevano lo sperma e gli ovuli congelati di decine di esseri umani, da soli non erano in numero sufficiente a perpetuare la specie. L'apporto del personale militare, che ammontava a 45 individui, garantì a Duende Meadow una certa sicurezza, almeno momentanea. Solo più tardi, dopo secoli, decisero di risvegliare qualcuno dei soldati o dei tecnici nelle celle di stasi dell'Alveare, i cosiddetti lazzari. Mentre il numero dei duende col passare degli anni si assottigliava, ogni lazzaro diventava sempre più Importante.

Eppure, nessun Seme-di-mela visitava mai l'Alveare. Tutti sapevano cosa c'era in agguato sotto terra, vicino al generatore di campo-m. C'erano rampe mobili di missili, con armi anti-satellite e testate tattiche. Cinque in tutto. E c'era un bombardiere B-10, dalle agili ali, con carburante sufficiente per raggiungere l'Unione Sovietica. Soltanto i capi Seme-di-mela potevano mettere piede nei corridoi dell'Alveare, e portare con sé la dignità conferita loro dai fondatori di Saxifrage. Duende Meadow conteneva sia gli elementi della vita sia quelli della morte.

Il loro era un sistema chiuso, che richiedeva la stretta collaborazione delle due parti. Senza la cooperazione, sarebbe sopravvenuta l'anarchia, e insieme a questa la possibilità che il sistema di mantenimento delle Arche si deteriorasse. Kitteridge lo sapeva, e sapeva anche che c'era bisogno di lui

nella sala giochi, per contrastare le eventuali pressioni che il dottor Wainwright avrebbe ricevuto da parte del colonnello Chaney e dagli altri ufficiali dell'Alveare, ora che il Giorno della Resurrezione era giunto.

Tuttavia, avvicinandosi al fondo della scala, notò che non c'erano duende a aspettarlo, esultanti per la notizia della sua scoperta. La scala era stata eretta al centro del viale principale di Meadow, a metà fra Saxifrage Mall e il massiccio edificio dell'Alveare. Ma a parte pochi ubriachi, stesi sull'erba del viale, non vide nessun altro. I Baccanali erano ancora in corso, a Mail, e si vedevano luci dappertutto, ma evidentemente i capi non avevano dato ancora notizia di ciò che c'era sopra Meadow, oltre il nero soffitto della notte eterna.

Quando gli mancava una settantina di metri, gli auricolari d'improvviso si fecero sentire. Ma non era il dottor Wainwright. Era suo fratello Jay.

- Prometeo discende! - gridò allegro. - Sempre più scende, con il dono di fuoco, il dono della luce!

- Dove sei? - chiese Preston, rallentando la discesa. - Hai parlato con Travis? - Non poteva sapere quanti altri erano in ascolto, ma sicuramente qualcuno nella sala giochi era all'apparecchio.

Non sapeva cosa dire, o quanto rivelare, perché Jay Kitteridge, per quanto fosse rispettato fra i duende, in particolare quelli dell'Arca di Salina, non era come gli altri Semi-di-mela del campo. Come la maggior parte dei Kitteridge, defunti e viventi, Jay era un po' bizzarro.

- C'è un gran silenzio nella sala giochi, e nessuna notizia da parte del buon dottore - disse Jay. - Ma attraverso il mio telescopio ho visto tutto ciò che era necessario. Ho visto la luce.

- Allora tu...

- Senz'altro! Le stelle nella Tana del Ragno hanno brillato mentre tu ti alzavi, poi sei sparito alla vista. Magnifico!

- Jay, ascoltami - disse Preston in fretta. - Non sento più niente dalla sala giochi. Non so se è il caso che tu parli con altri di questa faccenda.

- Di quale faccenda? - chiese sornionamente. Ma Preston lo conosceva troppo bene. Jay comprendeva perfettamente le implicazioni della sua scoperta. Non c'era il mitico ghiaccio lassù. Per niente.

- La terra è guarita, Jay! - disse, incapace di trattenersi oltre. - Ho visto campi di grano... e uccelli! Il cielo era azzurro, e...

S'interruppe. Dagli auricolari si sentiva solo un sibilo, e capì

immediatamente che qualcuno aveva interrotto la comunicazione. Ma dalla sala giochi ancora niente. Cosa stava succedendo laggiù?

Guardò in basso. All'estremità nord-occidentale di Saxifrage, a circa cento metri dalla punta dell'Arca Appalachiana, nella penombra del campo-m, c'era l'osservatorio di Jay. A forma di uovo, isolato, il suo guscio argenteo risplendeva nella perpetua illuminazione delle luci di Meadow. Preston non vide Jay uscirne. Ma conosceva suo fratello, e sapeva che non avrebbe accettato una interruzione arbitraria delle comunicazioni, in particolare durante le feste per il Giorno dell'Incontro. Avrebbe capito che c'era qualcosa nell'aria.

D'altra parte, era anche tipico di Jay fregarsene, se gli girava. Era capace di rimanersene per giorni nel suo osservatorio, a guardare l'intrecciarsi delle misteriose luci-fantasma, fino a quando qualcos'altro non catturava la sua fantasia.

Ma questa volta era diverso.

Preston raggiunse il kudzu a 29 metri da terra, e fermò le staffette. Si sganciò rapidamente dalle corde, e le lasciò penzolare fra le piccole foglie verde chiaro della pianta-messaggero.

Si tolse il guanto dalla sinistra e lasciò che un viticcio di kudzu gli scivolasse lungo l'avambraccio, trovando il punto preciso di pressione.

Le vibrazioni biotiche lo raggiunsero: il kudzu, crescendo praticamente in ogni punto del campo, gli trasmetteva i rumori sfrenati dei Baccanali, ma dall'edificio in pietra dell'Alveare non assorbiva nulla. I circuiti ipersimpatici, indotti geneticamente nel- 'onnipresente pianta, trasmettevano, in una maniera unica fra tutte le forme di comunicazione da loro sviluppate, il *senso* di Duende Meadow. Inserito nel kudzu, un duende diventava l'intero "Meadow, i tre piani al di sopra del campo-m, e gli strati sottostanti. Sentiva la vibrazione costante del generatore a fusione, e poteva perfino percepire i passi all'interno di ciascuna Arca. Il kudzu era un sistema nervoso vivente, sviluppato dai duende di due secoli prima nell'Arca di Orleans, per nessun'altra ragione se non quella di realizzare una casa progettata teoricamente. Erano stati alcuni antenati di Travis Wainwright i pionieri di quella scoperta.

Preston sentì la presenza viva di Meadow, e di quei duende che giacevano nei loro giacigli di kudzu, nel sonno indotto dal succo di peyotl, persi nei

sogni forniti dal rampicante. Ma non avvertiva alcun pericolo proveniente dall'Alveare.

"Strano" pensò. "Molto strano".

Questo comunque non significava nulla, dal momento che i militari (che a quanto pareva derivavano geneticamente da una matrice tattico-paranoica) avevano costantemente combattuto contro l'avanzata dei rampicanti, potandoli e tenendoli lontani dalle zone sensibili. Fino a quel momento, il kudzu non aveva raggiunto né i Favi né l'Armeria. E certo non gli veniva permesso di proliferare nelle stazioni di generazione. Era solo una stupida pianta, che prosperava dovunque riusciva a trovare un aggancio per i suoi viticci.

Ma dove giungeva, non esisteva più segretezza.

Comunque, ora Preston non avvertiva nulla. La cosa lo insospettiva: forse da qualche parte c'erano guai in agguato. E in abbondanza.

Delicatamente ritirò il braccio dalla stretta umida del kudzu e si rimise il guanto. Era ancora pericolosamente in alto su Meadow, e avrebbe dovuto essere doppiamente cauto nella discesa, in particolare dove il kudzu si attorcigliava attorno alla scala.

Riprese a scendere, un passo alla volta, tenendo sempre una mani? ben stretta attorno ai pioli. Il kudzu gli sfiorava le gambe, facendosi man mano più fitto. L'eccitazione per la sua scoperta era sufficiente a spingerlo verso Meadow, ma adesso era anche ossessionato dalla curiosità per il silenzio dell'Alveare. Il kudzu non aveva altro da dire.

Le luci del viale si alzarono incontro a lui, circondandolo con la loro eterna luminescenza nebbiosa... che non era neppure paragonabile alla luce che aveva visto di sopra.

Saltò giù dalla scala, e atterrò sul viale coperto di kudzu. Ma invece di essere accolto, come accadeva di solito quando lo scalatore batteva un record, da una folla di celebranti entusiasti e inebriati, si trovò di fronte a due centurioni.

Kitteridge li conosceva entrambi, fin dall'infanzia, ma le famiglie dei militari e quelle dei Semi-di-mela non fraternizzavano molto. In particolare se si trattava delle unità di polizia militare, i centurioni.

Clark Busch, un tipo alto e secco, dai capelli rossi, afferrò Preston per un braccio, prima che riuscisse a rimettersi in equilibrio, e Brian Busch, più giovane di un paio di anni, ma molto più robusto, alzò una pistola

paralizzante.

- Adesso stai calmo, Preston - disse Clark Busch con l'autorità conferitagli dall'Alveare. Il casco e il distintivo di centurione brillavano nelle luci azzurre. - Sei in arresto.

- Cosa? - Preston si liberò il braccio. - Siete impazziti?

- Credo - disse Brian Busch con un sorriso astuto - che si chiami "custodia preventiva".

Non c'era nessun altro nel viale, e i fratelli Busch lo scortarono via, stando attenti a tenerlo lontano dal kudzu.

3

I fratelli Busch, come tutti gli altri duende avrebbero preferito godersi il Giorno dell'Incontro con i loro compagni dell'Alveare, nei giochi preferiti dal personale militare. Ma i loro doveri di centurioni avevano la precedenza su tutto, e ovviamente provavano gusto nell'interpretare quel ruolo.

Guidarono Preston verso est, lungo il viale di cemento, cercando di evitare il più possibile altri duende. E lo fecero in maniera brusca.

Ma Preston non era disposto a subire senza protestare. - Cosa diavolo credi di fare, Clark? Non ho fatto niente di male, e di sicuro non sono in arresto.

Clark Busch li fece entrare velocemente nell'edificio amministrativo dell'Alveare. Gli olmi piantati molto tempo prima lungo il viale li nascondevano da eventuali occhi indiscreti di Saxifrage. Brian Busch stava attento a che nessuno li osservasse, e così fu.

- Dobbiamo tenerti sotto stretta sorveglianza fino a quando il colonnello Chaney non decide cosa fare - disse il più vecchio dei Busch, mentre lo conducevano a viva forza fino a una cella, che in realtà era solo un appartamento vuoto, i cui abituali inquilini erano da qualche parte dell'Alveare a divertirsi. Non esisteva prigione a Duende Meadow.

- Il colonnello Chaney? Da quando in qua dà ordini a tutto Meadow? - volle sapere Kitteridge.

Brian Busch si limitò a ridere, senza allegria, mentre i due fratelli si ritiravano. Infilò la pistola nella fondina. Clark disse: - Agisce dietro suggerimento del computer.

- Quale suggerimento?

- Che tu sei pazzo, oppure che ciò che hai scoperto è una minaccia per la

sicurezza e la stabilità di Meadow. Ed è per questo che noi siamo qui. La sicurezza di Meadow, caso mai te lo sia dimenticato - Pareva insieme irritato e compiaciuto dal suo piccolo discorso. Gli occhi di suo fratello non abbandonavano mai il prigioniero, e Kitteridge avvertì gli effetti di generazioni di antagonismo e di innata sfiducia. La mano di Brian si contrasse leggermente sul calcio del paralizzatore.

I due centurioni chiusero la porta e si misero di guardia fuori, in attesa di ulteriori istruzioni.

Dentro, tutto era silenzio, tranne per il pulsare del sangue nel cervello di Preston. Mai in vita sua era stato arrestato e messo in "custodia preventiva". Avrebbe inoltrato una protesta ufficiale al concilio. Oppure avrebbe mollato un pugno in faccia a Clark Busch. Avrebbe lasciato volentieri Brian Busch a suo fratello Jay, ma lui era un convinto pacifista, ed evitava tutti quei conflitti che inevitabilmente sorgevano quando due diverse visioni filosofiche cercavano di convivere. Jay, in effetti, preferiva badare ai fatti suoi.

- Nemesi! - imprecò Preston, togliendosi la cintura e i guanti che aveva usato per l'Ascesa. Poi si strappò l'unico riflettore rimasto, ancora acceso. Buttò tutto su un divano in pelle vegetale.

Per parecchi minuti camminò infuriato fra le mura dell'appartamento. Accese l'unità video, ma c'era solo un onirodramma vecchio di cent'anni che parlava delle sfrenate fantasie di vendetta di una moglie abbandonata. La cosa non lo interessava molto. Cercò poi nei condotti di ventilazione e in altre fessure nascoste, alla ricerca di tralci di kudzu, che potessero metterlo in contatto con alleati esterni. Ma l'intero appartamento era pulito in maniera quasi ossessiva.

Nel tempo che gli ci volle per frugare nell'appartamento, tuttavia, si rese conto che la sua prigionia (per quanto temporanea) era in un certo modo necessaria. Sapeva che i Semi-di-mela, nel mezzo dei Baccanali, non erano probabilmente in grado di ricevere la notizia che il loro secolare confino era sul punto di terminare. Era possibile che i pochi tecnici necessari per mantenere in funzione il campo-m abbandonassero i loro posti nell'eccitazione. O peggio, potevano attivare le macchine della piattaforma sotto Meadow, per sollevare il campo. Questo avrebbe provocato un disastro, dal momento che nel corso dei secoli erano state erette tante costruzioni, che era necessaria una meticolosa riprogrammazione dei computer per determinare quali sezioni di Meadow dovevano essere separate e quali no.

Era tutta una questione di equilibrio.
Come Preston sapeva, il campo poteva trasformarsi in un manicomio. Cose del genere erano già successe, in passato, e i risultati erano sempre stati deleteri. Soltanto 50 anni dopo l'inizio del loro forzato esilio, e molto tempo dopo l'Incontro, alcuni dei militari dell'epoca avevano deciso che il campo avrebbe funzionato meglio sotto la legge marziale. Ne erano seguiti disordini, e parecchi duende erano morti inutilmente. Dopo quegli eventi era stato stabilito un concilio di Co-reggenti, ma le cicatrici dell'antica ferita rimanevano ancora.
Perciò, a malincuore, Preston ammise fra sé che la decisione del colonnello non era inutile. Solo, non sopportava la sua illegittimità, e il fatto che fosse stata eseguita da tipi come i centurioni Busch. L'unica sua preoccupazione immediata era per Jay.
Perché, all'insaputa dei fratelli Busch, il microfono di Preston era rimasto aperto durante tutto il tempo. Se Jay stava ascoltando, senza dubbio aveva sentito...

La porta dell'appartamento si aprì all'improvviso e Clark Busch infilò dentro la testa. Preston saltò su dal divano e raccolse la sua roba.
- Puoi andare ora. Il colonnello Chaney ti riceverà - disse il centurione con voce pacata.
- Oh, davvero? - rispose Preston con una smorfia. - La vedremo.
Uscì fra i due centurioni, ma non senza urtare Clark Busch, tanto per fargli sapere con chi aveva a che fare. Brian rimase fermo, con le braccia incrociate, poi insieme al fratello seguì Kitteridge a qualche passo di distanza, mentre si dirigevano verso le scale che li avrebbero portati al primo piano, dov'era situata la sala giochi.
La sala giochi, come sapeva ogni duende, era stata in origine il centro di pianificazione strategica dell'intero Alveare. Dal momento che i costruttori non potevano sapere quanto a lungo l'Alveare sarebbe rimasto nel suo stato etereo nella roccia sotto il Kansas, era stata gradualmente modificata per venire incontro alle nuove necessità. Ed era diventata il centro di piacere dell'Alveare. Lì erano confezionati gli psicodrammi, e immessi nei sistemi di induzione, per permettere ad ogni duende che ne aveva voglia di partecipare alle fantasie altrui. Erano inoltre disponibili i nastri di antichi film e video.
Quella era la prima volta in sei secoli in cui fosse stato necessario

modificare il ruolo della sala giochi. Preston poteva avvertirlo nel ronzio dei numerosi computer e nell'accresciuta ventilazione del sistema di condizionamento. L'aria era carica di energia e di eccitazione.

Erano tutti radunati lì. Il dottor Wainwright si alzò per venirgli incontro. La sua espressione era grandemente sollevata.

Travis Wainwright era corpulento quanto poteva permetterselo un duende. Era alto più di un metro e ottanta, con i capelli completamente bianchi. I suoi occhi azzurro chiaro brillavano sempre di vitalità.

- Preston! Ce l'hai fatta, ragazzo! - gridò, correndogli incontro per stringergli la mano.

Sullo sfondo, vicino alle file di terminal, di monitor e di altre apparecchiature, c'era il colonnello Victor Chaney. Tanto lui che Travis Wainwright erano sulla sessantina, ma i capelli di Chaney non mostravano tracce dell'età. Era un po' più basso, ma molto più in forma. I suoi occhi brillavano di tutto il potere di cui aveva bisogno come Co-reggente di Meadow. Vestiva la divisa color kaki: una tuta attillata, ornata da un segno del suo rango, e da una cintura con armi e comunicatori. Tutto il personale dell'Alveare indossava tute come quella: il loro modo di vestire, come l'atteggiamento verso la loro missione, era cambiato poco con i secoli.

L'attenzione di Kitteridge, tuttavia, si fissò immediatamente sul vice del colonnello, il lazzaro Sebastian Monaco, che se ne stava da una parte come lo spettro di un inquisitore. Il colonnello, con l'assenso riluttante di Wainwright, aveva senza dubbio agito in maniera appropriata nell'imprigionarlo appena giunto su Meadow. Ma quello che infastidiva Kitteridge era l'entusiasmo che aveva provato il colonnello nel dare l'ordine, almeno da quanto avevano insinuato i centurioni. Adesso era certo che il tenente Monaco gli aveva dato tutto il suo incoraggiamento. Sapeva di non essere una minaccia per nessun duende, qualunque notizia portasse dalla superficie. Non era una minaccia per nessuno, cioè, a parte Sebastian Monaco.

Ma non c'era molto che potesse fare circa l'influenza esercitata da Monaco sul colonnello. La sua presenza nell'Alveare, e in generale a Meadow, era una cosa speciale. Non soltanto era un esemplare vivente del passato precedente la guerra, ma era anche una fonte vitale di geni per la loro comunità.

Gli studi coi computer avevano mostrato da tempo che in condizioni adeguate, Meadow poteva rimanere sul campo-m inferiore della Terra per altri cinque o seicento anni, senza che la popolazione si deteriorasse in

maniera significativa. Tuttavia, lo stesso fenomeno psicologico che aveva dato origine alla rivolta cinquantanni dopo la guerra, quando i militari avevano cercato di prendere il controllo esautorando gli scienziati delle Arche, aveva anche creato una classe particolare di duende. Era una faccenda che aveva a che fare col buio. Tanto i civili quanto i militari l'avvertivano. E mentre Preston fissava gli occhi vitrei e impenetrabili di Sebastian Monaco, dovette ricordare l'importanza di ogni singolo lazzaro. Loro erano quelli che dovevano prendere il posto degli Erranti.

La notte eterna li circondava come la punizione di un Dio che aveva voltato le spalle all'umanità. Molti duende, fin dall'inizio, avevano avvertito questo giudizio, reale o immaginario. Così se ne erano andati. Vagavano finché lo. permettevano le loro cinture generatrici di campo-m, molto oltre la cortina di atmosfera fornita dai generatori di Meadow. Raramente i loro corpi venivano ritrovati, perché questa cortina si era da tempo estesa per decine e decine di chilometri.

Quando in un incidente, soltanto vent'anni prima, era morto il padre di Preston e di Jay, la loro giovane madre era diventata un'Errante. Il buio, la crudele attesa di lunghi secoli, avevano avuto la meglio su di lei. Un giorno se n'era andata, e nessuno l'aveva più vista.

Con la perdita di un duende ogni pochi anni, gli uomini e le donne addormentati cominciarono ad essere considerati il loro bene più prezioso.

Ed ecco lì Sebastian Monaco, che lo squadrava con aria divertita, perfettamente consapevole della propria importanza. La presenza di Monaco significava che *l'Homo sapiens sapiens* avrebbe continuato ad esistere anche se i Kitteridge, ora ridotti a due, fossero scomparsi. Monaco lo sapeva; Preston lo sapeva.

Kitteridge si voltò a guardare Wainwright. - Travis, cos'è questa storia? Mi devi una spiegazione.

Wainwright alzò una mano chiazzata di macchie rosso scuro. - Calmati, ragazzo. Era solo una precauzione, ecco tutto. Avevamo bisogno di un po' di tempo per discutere della faccenda. Il colonnello e io non potevamo permetterti di raccontare tutto a ogni duende che ti capitava a tiro.

- Lo sai che non avrei raccontato niente - rispose lui. - E inoltre, mi avete tagliato fuori da Jay.

- Abbiamo dovuto farlo - disse il tenente Monaco. - Lo sai com'è tuo fratello.

- No. - Preston si voltò a guardarlo. - Com'è?

Monaco e Kitteridge erano fisicamente simili: alti e angolosi, ma Monaco era leggermente più in carne, avendo avuto il vantaggio della cucina dell'inizio del ventunesimo secolo, con i suoi carboidrati da fast-food. Preston era più agile, e il suo aspetto snello era sottolineato dalla folta capigliatura castano chiaro. Monaco, secondo la consuetudine militare, portava i capelli molto corti, e i baffi biondi tagliati alla perfezione.

Il colonnello Chaney si mise fra i due. - Calmatevi. Non è il momento di fare a botte come ragazzini. Abbiamo un problema, e dobbiamo trovare un accordo.

- Ha ragione, Preston - disse Wainwright. Gli schermi dei computer e dei sensori di guardia brillavano alle loro spalle. Continuò. - In questo momento la maggior parte di Saxifrage è sotto l'effetto di euforizzanti o di allucinogeni. Non possiamo rischiare che arrivino in massa all'amministrazione e cerchino di sollevare Meadow. Non nelle loro condizioni.

- Non dire assurdità - replicò Preston. - Nessuno lo farebbe. Siamo un po' più disciplinati di quanto credi tu.

- È sempre meglio essere prudenti - disse il tenente. - Non si può sapere cosa succederebbe.

Il dottor Wainwright si avvicinò alla consolle della sala giochi. Un tecnico dell'Alveare, Stu Hagerty, un uomo piccolo, dai lineamenti quasi delicati, sedeva di fronte a uno schermo speciale. Era tra i migliori esperti in computer di Meadow. Il capo Seme-di-mela si piazzò alle sue spalle.

- Come andiamo, Stu? - chiese.

Preston guardò lo schermo, e vide qualcosa... un intrico di foglie che scorreva, presumibilmente visto attraverso le lenti di una telecamera. Dall'altoparlante si sentiva un rumore di foglie strappate.

- Stiamo attraversando il kudzu, dottore. Adesso va adagio, ma una volta superati i viticci ci metterà pochi minuti ad arrivare in cina. - Le dita precise di Hagerty si mossero sui controlli, migliorando ulteriormente la risoluzione dell'immagine.

Monaco guardò Kitteridge. Indicò lo schermo. - È per questo che ti abbiamo trattenuto.

- Cos'è? - chiese Preston a Wainwright, ignorando per il momento Monaco.

Senza staccare gli occhi dallo schermo, Wainwright disse: - Stiamo

mandando su una telecamera radiocomandata.
- Sulla scala?
- Esatto - disse il capo Seme-di-mela. - Una volta che avrà attraversato il kudzu, e sarà arrivata in cima, sapremo se la tua storia è vera.
- È vera! - protestò lui. - Pensi che mentirei su una cosa del genere?
Ma sapeva che l'idea di mandare una telecamera era giusta, anche a costo di strappare i rampicanti. Si chiese come l'avrebbero presa quei duende che dormivano in giacigli di kudzu, a Saxifrage. Anche le piante soffrivano, e in quel momento ci dovevano essere molti duende che sobbalzavano nei loro appartamenti.
- Io continuo a pensare che avremmo dovuto mandare una piattaforma - disse Wainwright.
- No - intervenne Monaco. - Sarebbe stata troppo visibile dal viale.
Preston lanciò un'occhiata al lazzaro. - Se la vedessero i vostri, non succederebbe niente, vero?
- È quello svitato di tuo fratello che sta nell'osservatorio - controbatté Monaco. - E i motori della piattaforma illuminerebbero la maggior parte del lato est di Meadow. In questa maniera - indicò lo schermo - nessuno se ne accorgerà.
- Tranne i duende attaccati al kudzu - ribatté Preston. - Si accorgeranno che sta succedendo qualcosa.
- Sapranno solo che sta succedendo qualcosa, non dove né cosa - disse Monaco. - E poi, non è come tagliare delle dita.
- Come fai a saperlo?
- Bene ragazzi - disse Wainwright, con tutta la fermezza possibile. - Quasi ci siamo. È inutile discuterne.
Stu Hagerty aveva districato dal kudzu le staffette che Preston aveva utilizzato per l'Ascesa, e la telecamera si era lanciata. Sullo schermo, la scala sembrava estendersi all'infinito nel buio, come i binari in un tunnel.
E all'improvviso il buio finì, e lo schermo venne inondato dal blu intenso del cielo. La telecamera si arrestò.
- Buon Dio - mormorò Wainwright, sgomento. - Avevi ragione, Preston. - Gli strinse una spalla.
Il colonnello Chaney, più controllato nel suo entusiasmo, si chinò su Hagerty. - Stu, stai registrando? Voglio tutto quello che vede la telecamera.
Hagerty ci aveva già pensato, e c'erano già varie cassette video che

giravano sulla consolle.

Per fortuna la telecamera aveva rallentato nel penetrare la superfice superiore: altrimenti sarebbe schizzata dalla scala, per finire chissà dove.

Hagerty inclinò l'obiettivo dalla posizione verticale, che permetteva loro di vedere solo il cielo (come se non bastasse!), fino a inquadrare tutto quello che aveva visto Preston.

Quando le lenti arrivarono all'altezza del campo di grano, tutti spalancarono la bocca di fronte alla bellezza spiegata senza veli davanti a loro. Tutti, cioè, tranne il tenente Monaco, che aveva visto scene simili solo cinque anni prima, secondo il suo tempo soggettivo.

Era la stessa scena che aveva osservato Preston, soltanto che adesso era pomeriggio.

- Incredibile - mormorò Stu Hagerty.

- È meraviglioso - disse Travis Wainwright.

Preston li guardò. - Bene, adesso mi credete?

Era una domanda puramente retorica.

L'occhio telecomandato presentava loro un oceano sereno di grano vergine, mosso da un vento lieve che sembrava una carezza.

E le nuvole erano ancora lì, sfumate di ambra nel sole del tardo pomeriggio. Non erano nuvole di pioggia, ma questo non faceva differenza. Nessun duende aveva mai visto le nuvole o la pioggia, se non negli psicodrammi o negli antichi film.

La telecamera si trovava circa un metro e venti al di sopra del campo-m della superficie terrestre, il che voleva dire a circa sessanta centimetri dai ciuffi del grano. Si distinguevano facilmente le basse colline; anzi, gli alberi e i cespugli parevano più vicini, a causa delle lenti telescopiche. E c'erano ancora più uccelli.

Travis Wainwright si lasciò cadere su una sedia, vicino a Hagerty. Disse: - Stu, possiamo ricevere anche i suoni?

- Certo. - Il piccolo tecnico ruotò adagio una manopola.

Secoli di esperimenti con la tecnologia dei campi-m avevano permesso loro di sfruttare in ogni modo il fenomeno. La telecamera e la scala erano assolutamente invisibili e intangibili per il grande campo di grano, ma 1 duende erano in grado di captare i suoni senza che fuori nessuno se ne potesse accorgere. Ascoltarono.

La sala giochi si riempì immediatamente del cinguettio di mille uccelli

diversi.
Preston, quasi fuori di sé per l'eccitazione, indicò lo schermo. - Quelli sono fringuelli!-Una creatura piumata, lunga una quindicina di centimetri, scivolò appena sopra il grano, e sparì fra le spighe. - E quelli sono juncos. Quand'ero lassù, sono sicuro di aver visto un rondone dalla gola bianca. - Poi meditò per un secondo o due. - Ma non capisco come fanno ad esserci. Sarebbero le prime vittime di una guerra nucleare, specialmente in questa regione.
Nessuno parlò. L'audio della telecamera captava il fruscio del vento sul grano. Grilli e altre creature stridenti erano nascoste in profondità, fra gli steli, ma l'intero campo sembrava pulsare di vita... vita, dalla più semplice alla più complessa. Al contrario di quanto erano stati costretti a immaginare, la biosfera era viva e vegeta.
Preston si allontanò di un passo dagli altri. - Bene, cosa abbiamo intenzione di fare? Mi avete rinchiuso perché pensavate che fossi pazzo o che mentissi. Adesso avete la prova che non è così.
- Abbiamo un problema più grave, prima di decidere che cosa faremo – gli disse il colonnello.
Gli altri lo guardarono, in attesa.
Ma fu Preston a prendere la parola. - Questo è relativamente semplice. Lasceremo che i festeggiamenti seguano il loro corso, poi daremo l'annuncio, quando la gente sarà più o meno nelle condizioni di recepirlo. Non possiamo tenere nascosta una cosa del genere troppo a lungo, lo sapete.
- Non stavo parlando dell'annuncio. - Gli occhi del colonnello avevano una luce dura.
Il dottor Wainwright osservò il Co-reggente con improvvisa freddezza.
Preston disse: - Cosa volete dire? Siete cieco? È tutto lì. - Indicò lo schermo della televisione, e il nuovo mondo sopra di loro.
- Lo so - disse gravemente il colonnello. - Ma potremmo avere un problema militare.
- Cosa? - Preston lo guardò incredulo.
Il tenente Monaco aveva seguito il ragionamento del suo superiore. Disse: - Conoscete meglio di me gli effetti di uno scambio completo di testate nucleari sull'ecosistema della Terra. Effetti che devono esserci stati. - Con un gesto teatrale indicò lo schermo. - Questo è del tutto inaspettato, e direi impossibile. Anche dopo seicento anni.
Preston incrociò le braccia sul petto. - Io ho più fiducia di quanta ne

abbiate voi, sulle capacità della Terra di guarirsi.
- In soli seicento anni? Non essere ridicolo - commentò il lazzaro.
Preston dovette ammetterlo. Anche se i fatti gli davano ragione, la cornice temporale era del tutto sbagliata. Neppure in mille anni la Terra avrebbe potuto riparare le ferite di una simile catastrofe. L'entità vivente che era la superficie della Terra poteva guarirsi da sola. Ma la vita che si sarebbe faticosamente sviluppata in compagnia di tanti detriti radioattivi, non sarebbe assomigliata, neppure lontanamente, a quella che potevano vedere sullo schermo. Certamente non ci sarebbero stati rondoni dalla gola bianca del Kansas, né i loro cinguettii.
Monaco insistette: - Perfino ai miei tempi sapevamo quali sarebbero state le conseguenze anche del più piccolo scambio di missili. Lo strato di ozono ha bisogno di centinaia di anni per riformarsi. E sappiamo che sono esplose almeno sessantamila testate, in tutto il mondo.
- È per questo che abbiamo un problema militare fra le mani - aggiunse il colonnello.
Preston non riusciva a seguire il loro ragionamento. Ma Wainwright si fregò il mento con la mano grassoccia, indicando che era d'accordo. Cominciava a capire. Annuì. - Ha ragione. Il grano cresce allo stato selvatico dovunque ci sia l'ambiente adatto. Ma questo è un caso diverso. Ci si devono aspettare drastici cambiamenti, dopo seicento anni.
- Sentite, non ha senso parlare di un problema militare - cercò di convincerli Preston, che quasi rideva di fronte alla loro serietà. - Il passato è morto e sepolto.
Sebastian Monaco e il colonnello fissarono Preston come se fosse un bambino che ancora non sa come vanno le cose nel mondo.
- Continuate a non capire - disse il colonnello. - C'era un reattore nucleare vicino a Wichita. I suoi frammenti radioattivi dovrebbero essersi sparsi per tutta la regione. Dovrebbero esserci particelle di uranio 235 e plutonio che impiegano migliaia di anni per decadere e diventare inoffensive. Dovremmo vedere un deserto, un paese selvaggio devastato dalle esplosioni nucleari, dai detriti radioattivi, dall'erosione prodotta dai ghiacciai in ritirata.
Eppure, davanti a loro c'erano i campi del paradiso. Grano... uccelli... insetti.
Preston ripeté con ostinazione: - Tutto quello che dobbiamo fare è annunciare la scoperta, preparare le Arche e avviare le macchine per la

salita...

Fu allora che l'audio cominciò a trasmettere un suono decisamente innaturale, o almeno un suono che nessun campo di grano avrebbe potuto produrre da solo: un *whush, whush, whush* pesante e ritmico che giungeva da un punto fuori dalla portata della telecamera.

- Cos'è questo? - chiese Stu Hagerty.

Sebastian Monaco si chinò sullo schermo. - Buon Dio - esclamò, riconoscendolo d'improvviso.

Poi qualcosa di buio avvolse la telecamera, passandole attraverso.

I duende fecero un balzo indietro, presi alla sprovvista.

Era una macchina. Una macchina molto grande.

Passò attraverso la telecamera, inconsapevole e indifferente alla sua presenza, e mentre si allontanava, i duende poterono vedere che era montata su molte ruote di gomma, aveva delle lunghe lame, ed era seguita da un'altra macchina.

Era una mietitrice alta un paio di piani, dipinta di rosso vivo, e larga forse dodici metri da una punta all'altra delle lame. Rimpicciolì davanti all'occhio della telecamera, aprendosi un largo varco nel grano, che lasciava poi cadere nel rimorchio gigantesco che la seguiva.

Preston adesso capiva perché gli altri ritenevano di avere un problema militare da affrontare. La Terra aveva avuto qualche aiuto, nel riprendersi.

Infatti sul retro della gigantesca mietitrice campeggiava una falce e martello color arancione, e vicino le iniziali CCCP.

I sovietici avevano vinto la Terza guerra mondiale.

4

Per seicento anni, i duende si erano considerati come i superstiti di un naufragio. Erano una comunità alla deriva, che attendeva il momento in cui, in un futuro nebuloso, avrebbero raggiunto un porto e ricominciato le loro vite.

Nella loro "scialuppa", i duende avevano passato molto tempo a occuparsi della propria sopravvivenza. Una delle attività secondarie che si erano creati, era il Libro delle Previsioni. Era una monografia, continuamente modificata, man mano che le loro speculazioni e le proiezioni dei computer mutavano. Era piena di ipotesi, di diagrammi, di statistiche riguardanti ciò che l'America

e il mondo potevano essere diventati, dopo una guerra nucleare.

Dal momento che le variabili erano molte (quali città erano state colpite, quale il clima nelle città bersaglio, eccetera), c'erano molti capitoli. C'erano studi sulla riduzione dell'idrogeno nella troposfera, stime sulle diossine prodotte dall'incendio delle fabbriche di materiali sintetici, e perfino sui possibili effetti di enormi isole di detriti galleggianti sugli ecosistemi dei fondali marini più profondi. I primi capitoli del Libro contenevano gli scenari più neri. Ciò che i duende avevano di fronte, nella sala giochi, era una scena presa dagli ultimi e più ottimistici capitoli. Anche questo, tuttavia, era completamente al di là delle loro attese.

La mietitrice proseguiva i suoi giri sul campo. L'uomo dentro la macchina era appena distinguibile, dietro i grandi finestrini obliqui, mentre ripassava accanto alla telecamera, con le lame che battevano monotone nella luce del pomeriggio. Attraverso i vetri colorati, i duende riuscirono a intravedere un uomo con occhiali da sole e una cuffia radio. Aveva i capelli biondi, e sembrava concentrato nel lavoro.

Preston, che discendeva da generazioni di tecnici dell'Arca di Salina, pensò che la scena avrebbe dovuto riuscirgli familiare. Dopo tutto, l'Arca di Salina, una volta sollevata, avrebbe dovuto riversare fuori tutte le forme di vita indigene del Kansas centrale: grano, avena, orzo. Trote, coregoni, carpe, abramidi, lucci. Falchi, corvi, merli dalla schiena rossa. Farfalle monarca, mantidi religiose; ragni a migliaia, e api a decine di migliaia. Tutto ciò che volava, strisciava, scavava e nuotava era da qualche parte, nell'Arca di Salina.

Ma adesso pareva che non ce ne fosse più bisogno. Perfino il plancton, le tonnellate di plancton immagazzinate nell'Arca del Golfo, non erano più necessarie. Qualcosa, evidentemente dell'altro plancton, stava già lavorando alla rigenerazione dell'ossigeno e dell'azoto atmosferici.

Non solo gli Stati Uniti erano stati sconfitti dai sovietici, ma anche i Semi-di-mela.

Il colonnello Chaney, un uomo dal carattere normalmente posato, era visibilmente scosso.

- È impossibile - mormorò, guardando la mietitrice intenta al suo lavoro, nel sole.

Monaco si chinò sullo schermo. - Mi venga un accidente se non ci hanno fregato - disse. Indicò il veicolo, così immenso, così alieno. - Avevamo delle mietitrici come quella. John Deere. Ne vedevo sempre, mentre mi recavo al

lavoro.
- Ma non così grandi - osservò Preston.
- È vero - ammise riluttante il tenente. - Non erano grandi come quella.
Wainwright aveva tirato fuori un grosso volume, con i fogli trattenuti da tre anelli, che conteneva stampati in piccoli caratteri, i capitoli del Libro delle Previsioni, quello che Jay Kitteridge una volta aveva chiamato la loro anti-Bibbia. Il capo Seme-di-mela adesso sembrava pallido e tirato, ma i suoi occhi erano vivi ed energici, mentre tutti gli ingranaggi cerebrali stavano lavorando per trovare delle risposte che placassero la sua anima turbata.
- Non c'è niente qui dentro che possa spiegare una cosa simile - annunciò gravemente.
Sebastian Monaco, con la sua divisa in perfetto ordine, le mostrine e le medaglie che brillavano nella luce della consolle, era il meno sconvolto fra loro. Era l'unico che possedeva un ricordo vivente di com'era il Kansas. Per i cinque anni precedenti si era sforzato di adattarsi alla sua nuova condizione di duende, ma per lui era comunque più facile accettare ciò che vedeva.
- Dovevamo pur aspettarcela, qualcosa del genere - disse.
Il colonnello lo guardò con aria interrogativa. - Non dopo 619 anni, tenente. I fatti sono fatti. Questa zona è stata spianata da un rullo compressore di testate nucleari.
- Credete che non lo sappia?
Io *ricordo* la notte in cui è successo. - Gli occhi di Monaco brillavano.
Anche agli altri sembrava di poter rivivere la scena: quei colpi giganteschi che scuotevano la solida roccia, mentre l'Alveare scendeva verso il campo-m inferiore...
Wainwright appoggiò il Libro vicino a Stu Hagerty. Le mani gli tremavano. Preston gettò un'occhiata all'amico. Quali incubi di autorità e responsabilità lo stavano consumando?
Il botanico disse: - Quello che vediamo si avvicina agli ultimi tre capitoli del Libro.
La grande mietitrice rossa, seguita dal rimorchio con il mucchio di grano spigolato, superò il campo dell'obiettivo. Non essendo la telecamera in grado di ruotare su se stessa, non poterono seguirla. Ma quello che avevano visto era sufficiente.
Hagerty sfogliò il Libro delle Previsioni agli ultimi capitoli.
- Se ammettiamo che si sia verificata solo una piccola falla nello strato di

ozono, in accordo con questo scenario - alzò gli occhi per guardarli - una cosa del genere è possibile.

Monaco, che aveva una notevole esperienza nel controspionaggio, sapeva in base ai dati del suo tempo che quelle previsioni non potevano essere rispettate in nessun modo. E tuttavia, come aveva detto il colonnello, i fatti erano fatti.

- La guerra è scoppiata dopo la stagione del raccolto, - disse - prima della semina successiva. Se l'inverno nucleare è durato solo cento giorni, e il bombardamento ultravioletto solo un paio di settimane, allora non è possibile che il mondo sia sopravvissuto in questa maniera.

Ma c'era una nota di incertezza nella sua voce. Chiaramente, era sorpreso quanto gli altri, e altrettanto confuso.

- Tuttavia - osservò Preston - a parte la rarefazione dell'ozono, c'è anche l'erosione del suolo a causa della vegetazione bruciata. Anche i batteri del suolo ne sarebbero influenzati, e addio nitrati. - Il suo cuore batteva forte, mentre pensava a tutti gli anelli dell'ecosistema che connettevano l'intera vita del pianeta. - Il nostro problema è sempre stato quello del tempo necessario per ripristinare la rigenerazione del suolo, in maniera da permettere i raccolti. Evidentemente lassù hanno insetti, vermi, e tutto il resto. Se il processo fosse stato naturale, come abbiamo sempre presupposto, il ciclo richiederebbe da cinque a seimila anni. E questo solo per cominciare. Se c'è stata un'era glaciale, allora la cifra raddoppia.

- Ma se il processo fosse stato aiutato dall'uomo... - cominciò Wainwright con voce tremante, senza più alcuna traccia della sua consueta giovialità.

- Se fosse stato aiutato dall'uomo - continuò per lui Monaco - ci sarebbero voluti un minimo di 30 o 50 anni, dopo la ricostituzione dello strato di ozono. Perciò il tempo globale minimo è di 70 anni.

Hagerty, che era esperto quanto loro nei futuri possibili delineati dal Libro, lo guardò. - Ma noi siamo sicuri che è sopravvenuta un'era glaciale. Il nostro campo-m si è abbassato di settanta metri in un secolo. Questo significa che un sacco di ghiaccio si era accumulato sulla Terra.

C'erano troppi "se" in campo. Preston scosse la testa. - Dimentichiamoci dell'era glaciale. L'unico modo in cui i russi avrebbero potuto arrivare a questo - indicò lo schermo - è risolvendo il problema delle tonnellate di detriti radioattivi sparsi dappertutto. Tutti i silos missilistici, i depositi, perfino le miniere di uranio erano obiettivi militari. Colpendo quei posti

avrebbero reso inabitabile il paese per anni.
- A meno che non li abbiano evitati - intervenne Hagerty.
- E non l'hanno fatto - disse Monaco. - Né avrebbero potuto farlo. Non con 84 reattori attivi negli Stati Uniti e in Europa. I russi potevano essere disperati, ma non erano stupidi.
Preston lo guardò, nel silenzio della sala giochi. Un silenzio interrotto solo dal verso di un gallo cedrone, nei campi del Kansas sopra di loro, e dagli insetti che ronzavano attorno al microfono della telecamera. Si voltò verso Monaco. - Allora, dove vuoi arrivare? - chiese.
- Qual era il loro problema più grosso verso la fine del ventesimo secolo, e all'inizio del ventunesimo? - cominciò. - Sfamarsi. Pensateci. Avevano un clima come quello del Canada, ma senza le catene di montagne o i venti caldi del sud per opporsi alle correnti gelide dell'Artico. Le carestie degli anni novanta ne sono una prova. Era una terra del tutto inospitale per una popolazione numerosa come quella che si ritrovavano.
Wainwright ne sapeva altrettanto di climi ed ecosistemi, se non di più. - Una guerra per il pane - disse cupamente. - Eliminare l'avversario e prendersi la sua terra.
Monaco annuì, ricordando le artificiali tensioni sovietico-americane. - Non ci era mai venuto il sospetto che i loro motivi fossero determinati dalla fame, piuttosto che dalla paranoia. Forse volevano soltanto nutrire la loro gente, tutta la loro gente, per la prima volta dalla fine del Pleistocene.
- E adesso hanno tutta la terra che vogliono - disse il colonnello. La sua rabbia era più immediata e diretta: per lui era una sfida militare, adesso. Pura ritorsione, pura strategia. Anche gli occhi di Monaco parevano brillare al pensiero dei possibili contrattacchi. Preston capì d'improvviso che malgrado ciò che succedeva di sopra, quei due erano uomini pericolosi.
Il colonnello continuò, come pietrificato: - Con un'era glaciale breve, nulla poteva più fermarli. Niente fondamenta in cemento, autostrade, strutture metalliche. I ghiacciai hanno ripulito la terra, gliel'hanno preparata.
- E avevano previsto tutto - gli fece eco Monaco. - Stu, rivediamo il nastro con la mietitrice.
- Non si sente nessun rumore di motore – osservò Monaco. - Non usa un diesel. Hanno costruito macchine più efficienti, apposta per questo scopo.
Allora Preston capì. - Avevano progettato tutto. E avevano le loro Arche e i loro Alveari. - Fissò Sebastian Monaco. - Per tutto il tempo, i due governi

seguivano gli stessi progetti. Straordinario.

Avevano scoperto anche loro i campi-m? si chiese Preston. Non c'era nulla negli scenari del Libro che mettesse in conto la possibilità che i sovietici sopravvivessero. Fin dall'inizio erano partiti dal presupposto che nessuna delle due nazioni sarebbe scampata a una guerra nucleare.

- Dobbiamo uscire di qui - disse d'improvviso il tenente Monaco. Uscire e fargliela pagare, era sottinteso.

Il colonnello Chaney si disse d'accordo, aggiungendo: - Ma dobbiamo tenere la cosa nascosta, fino a quando non ne sapremo di più. Non possiamo permettere che si sappia a Meadow.

Preston guardò il militare. - E come? Avete interrotto la mia comunicazione con Jay, mentre ero sulla scala. Adesso sa che c'è qualcosa nell'aria. E chissà quante volte Holly ha cercato di mettersi in contatto con me. Un sacco di gente crede che io sia ancora sulla scala. - Fissò cupamente Monaco. - A parte quelli che giacevano sul kudzu. Loro sanno con certezza che è successo qualcosa.

- Possiamo trovare una soluzione - disse Monaco rigidamente, con il tono di uno dei fratelli Busch... e probabilmente si riferiva appunto a loro.

Wainwright raggiunse un divano c si sedette pesantemente. Sembrava un uomo che fosse stato colpito otto o nove volte dal fulmine, e si fosse finalmente reso conto che la cosa non gli piaceva.

- Dobbiamo trovare la soluzione giusta - disse. - Ma confesso che per il momento non so quale sia.

Preston lo raggiunse. - Dobbiamo informare gli altri supervisori. Riunire il concilio delle Arche e dell'Alveare.

- No - disse il colonnello con fermezza. La sua impassibilità lo faceva sembrare un Titano pronto alla battaglia.

Preston lo osservò con attenzione. Il colonnello era in piedi vicino a Stu Hagerty e al lazzaro, tutti nei loro colori militari.

- Come sarebbe a dire "no"? - chiese. - È una decisione di importanza fondamentale, questa!

Il colonnello Chaney disse lentamente: - Siamo ancora in guerra.

La parola parve cadere come un'ascia. *Guerra.*

- Ha ragione - disse alla fine Wainwright. - Dobbiamo tenere la cosa per noi, almeno per il momento. Ci sono troppe variabili, troppe incognite per

arrivare a una decisione immediata.

Preston, malgrado la sua ostilità sempre più profonda nei confronti di Monaco, e di ciò che questi rappresentava come sopravvissuto di un'epoca primitiva e auto-distruttiva, si rese conto che avevano ragione. Dovevano saperne di più.

- Uno di noi deve uscire - disse il colonnello. - Per raccogliere preziose informazioni.

Lo guardarono. Chaney continuò: - Dobbiamo compiere una ricognizione sul campo-m sovrastante.

- In forma di duende? - chiese Preston.

- Esatto - disse subito il colonnello. - È la cosa più sicura, per il momento. Quell'uomo sulla mietitrice abita vicino. Se Salina è stata distrutta, vivrà da qualche parte lungo il corso del Kansas. Forse avranno preso Fort Riley, chi lo sa.

- Fort Riley - disse Stu Hagerty a bassa voce, gli occhi che fissavano lo schermo, vitrei. Era come se ricordasse le storie di una terra fiabesca, che la mamma gli raccontava da bambino nell'Alveare.

Forse, in un certo senso, erano tutti bambini, per i quali la storia non era nient'altro che una serie di racconti, per la maggior parte oscuri e minacciosi, di repubbliche e imperi che non erano mai veramente esistiti.

Sullo schermo della televisione, i venti della sera agitavano ciò che rimaneva del grano, nel campo dove si alzava il fantasma della telecamera. Gli insetti si levarono. Dall'altoparlante venne solo il silenzio.

- Andrò io - disse allora Preston. - Lasciatemi prendere una Rover, e troverò quella città, dovunque sia.

- Perché tu? - replicò Monaco. - Perché non qualcun altro, qualcuno che conosca la zona?

L'atmosfera della sala giochi era diventata elettrica a causa del desiderio atavico di ogni duende di sfuggire alla prigionia sotterranea. Tutti potevano sentirlo, e ognuno di loro era convinto di avere ottime ragioni per essere il primo a uscire, perfino il tecnico Stu Hagerty.

- Questa è una missione militare, Kitteridge - disse Monaco. - Hai sentito il colonnello.

Preston si alzò. - Ho sentito solo lui, finora.

- Preston, ascolta... - cominciò Wainwright, come prosciugato della sua vivacità, della sua forza.

- No - disse Preston con fermezza. - Ascolta tu, adesso. I sovietici non sanno che è una situazione militare, ed è da molto tempo che non lo sanno, tutto il tempo che gli ci è voluto per stabilire una colonia agricola nel Kansas. E a parte quello, ciò che c'è lassù è una cosa attorno a cui ho lavorato tutta la vita, nell'Arca di Salina. Sono in grado di valutare l'ambiente meglio di quanto farebbe qualsiasi "spia", e sono abbastanza intelligente da riconoscere una presenza militare, qualsiasi cosa ne pensiate voi. - Puntò un dito contro Monaco. - Aggiungeteci per ultimo che non sappiamo neppure se sia un ambiente sicuro, per i duende.

- Cosa vuoi dire? - chiese Monaco.

- Malattie - disse Wainwright dal divano. - Mutazioni, l'evoluzione naturale di specie microbiche sotto l'influsso delle radiazioni. In circa seicento anni potrebbero essersi sviluppate molte cose dannose per noi.

Monaco era in piedi davanti al Seme-di-mela. - Ma io abitavo a centoventi chilometri da qui. Sono cresciuto in questa parte del paese.

- Abbiamo bisogno di qualcuno - continuò Preston in fretta - in grado di capire se hanno usato corpi umani come fertilizzante.

Monaco spalancò gli occhi, poi si mise a ridere. - Cosa? Hai perso la ragione?

- Niente affatto - disse Preston con serietà. - Quante malattie potevano esserci nell'aria quando due o tre miliardi di cadaveri hanno cominciato a scongelarsi, dopo l'inverno nucleare? E cosa potevano farne i sopravvissuti, dovendo far crescere in fretta le piante?

Monaco evidentemente non ci aveva pensato. In effetti, era un pensiero troppo orribile.

Preston continuò: - Prepareremo una Rover con una telecamera. Potrei prenderne anche una portatile.

- Abbiamo due Rover in servizio - disse il colonnello. - Manderemo su anche qualcuno dell'Alveare. Il tenente Monaco conosce questa zona, e sarebbe un peccato sprecare questa conoscenza.

- Esatto - disse Monaco. - Per me è ancora il ventunesimo secolo. - Incrociò le braccia sul petto, consapevole del suo stato di lazzaro.

- Aspettate un momento - disse Wainwright, cercando di calmare le acque. - Non sappiamo se abbiamo a che fare con un'armata di occupazione, in particolare così lontano dalla costa, o soltanto con un singolo agricoltore che possiede parecchi chilometri quadrati di terreno.

Monaco indicò lo schermo. - Vedete quelle iniziali? CCCP. La mietitrice è stata probabilmente sganciata da qualcuna delle città orbitali sovietiche. Ricorderete che il programma spaziale sovietico era interamente militare. In effetti - disse con enfasi - era lì probabilmente che avevano il loro Alveare. La loro stazione era molto più grande della nostra Asgard. Poteva contenere anche mietitrici, trattori, ruspe... e soldati.

- E allora cosa faremo? - chiese Preston. - Che decisione dobbiamo prendere? Non posso credere che siamo ancora in guerra...

- Dobbiamo decidere qui e ora - disse il colonnello. - Io sono per mandare su qualcuno dell'Alveare e qualcuno di Mail.

- Io sono d'accordo - disse Monaco, fissando Preston in una sfida palese alla sua autorità di supervisore di Arca e Seme-di-mela.

Si voltarono verso Wainwright. L'uomo si alzò adagio in piedi. Si era in parte ripreso dallo shock. Disse: - Duende Meadow fu fondata per preservare la vita. Né l'Unione Sovietica né il governo degli Stati Uniti esistono più. Almeno nella forma che conoscevamo. Solo un Seme-di-mela può capire cosa sta succedendo là sopra. Basta una Rover. Deve andare Preston.

Kitteridge non aveva bisogno di votare. Alzò soltanto le spalle, riconoscendo la situazione di parità. L'ultima parola spettava al tecnico dell'Alveare, Stu Hagerty.

Monaco e Chaney si scambiarono un'occhiata trionfante, facendo un cenno con la testa a Hagerty.

- È deciso allora - disse Monaco.

Ma Stu Hagerty aveva idee diverse. Doveva esprimere il suo voto, e lo fece. - No. Preston ha ragione. Dobbiamo sapere con certezza come stanno le cose, e finché nessun altro sa della faccenda, abbiamo tutto il tempo che vogliamo. - Toccò il Libro delle Previsioni come se fosse una cosa viva. - Abbiamo vissuto troppo a lungo in base a semplici supposizioni, per saltar fuori e sparare a destra e sinistra. Sono d'accordo con Travis e Preston.

Il colonnello Chaney assunse un'aria cupa. - Sono stupito Hagerty. Voltarci le spalle in questo modo.

Il tecnico non cedette. - Non è un tradimento. È solo buon senso.

- E noi cosa dovremmo fare? - chiese Monaco accalorandosi.

- Starcene seduti a girare i pollici?

Preston intervenne. - Voi cominciate con molta calma a preparare i motori per il sollevamento e a scongelare le celle, a raccogliere il personale più

fidato di Meadow e a metterlo al corrente.

- Come gesto di riconciliazione aggiunse: - Se avremo bisogno dei militari, saremo pronti.

- Non mi piace - insistette Monaco. - Conosco il terreno meglio di tutti voi.

- Il terreno - sbottò Wainwright - è cambiato da un pezzo, nella conformazione e nel clima. È completamente diverso da una volta, Sebastian.

Rimasero in silenzio, mentre le implicazioni del voto si chiarivano. C'erano state tirannie e lotte a Meadow, nei secoli passati, e alcune erano state pagate care. E loro sapevano che molti di quei tragici conflitti erano nati da piccole diatribe come quella.

Ma le tirannie si erano basate sul malcontento, su aggressioni dittatoriali, sul puro accumularsi di noia. Questa era una situazione del tutto diversa.

Il colonnello Chaney disse: - Tireremo fuori una Rover dalla nostra parte, lontano da Saxifrage. La solleveremo fino alla superficie sulla piattaforma est. - Guardò Preston. - Ma tu dovrai allontanare tuo fratello dall'osservatorio. Quando sarai pronto a partire, i Baccanali saranno quasi finiti. Tutti saranno nel mondo dei sogni. Ma se Jay è nell'osservatorio, vedrà i motori della piattaforma. Bisogna evitarlo.

- È giusto - disse Preston. - Ci penserò io.

Monaco aggiunse: - E non dire niente neppure a Holly.

- Che c'entra lei?

- Be', tu le racconteresti tutto. E questa è una cosa che non la riguarda - disse Monaco, con tutto il vetriolo che gli riuscì di mettere nella voce.

- E a te non riguarda quello che dico a lei - lo rimbeccò Preston.

- Non c'è tempo da perdere - disse il colonnello. - Torna al tuo appartamento, fatti una doccia e metti la museruola a quel matto di tuo fratello. Se non lo fai tu, dovremo rinchiuderlo noi da qualche parte. E il tenente ha ragione, circa Holly Ressler.

Preston ormai era quasi fuori di sé. Se non riuscivano a beccarlo in un punto, lo facevano in un altro.

Perciò disse: - Sì, ma Holly ha la Rover che voglio usare io.

- Questo è fuori discussione - disse Monaco.

Preston non cedette. - La sua è stata da tempo modificata per un'evenienza del genere.

- Puoi usare la nostra - insistette Monaco.

- Io userò la mia!

Il colonnello Chaney alzò le mani in un gesto di impotenza. - Nemesi! Non la smettete mai di litigare voi due?

- Non ce ne avete dato l'occasione - replicò Preston.

Di scatto, abbandonò la sala giochi e corse verso Saxifrage Mall.

5

Nella luminescenza gettata da qualche lampione messo a caso, fra i cespugli frondosi e le fontane del viale, Preston raggiunse senza farsi notare Saxifrage. I fratelli Busch erano tornati da tempo ai loro posti nell'Alveare, e non incontrò altri centurioni.

Lo preoccupava piuttosto la possibilità di essere visto da chi lo credeva ancora sulla scala. Per fortuna non c'era nessuno in giro, anche se si sentivano i rumori allegri dei Baccanali.

I centri ricreativi di Saxifrage si trovavano fra l'Alveare e le Arche. Queste era meglio evitarle. Si Infilò in un ammasso di kudzu e salì le scale fino al secondo livello di Meadow. Alcuni duende erano ammucchiati insieme sul kudzu, ma Preston li evitò facilmente, mentre sognavano i loro strani sogni.

Il suo desiderio di non essere visto era accompagnato dall'inquietudine per aver lasciato solo il dottor Wainwright nell'Alveare. Se il colonnello e Sebastian Monaco decidevano di intraprendere altre azioni, il vecchio botanico sarebbe stato facilmente messo da parte. Era assai importante che venisse mantenuto l'equilibrio, fino a quando non avessero determinato la linea d'azione migliore.

Il suo secondo problema era Jay. Era chiaro da vari anni che uno dei due Kitteridge avrebbe ereditato la posizione di capo Seme-di-mela, e di Co-reggente di Meadow. Ma negli ultimi tempi Preston aveva avuto la sensazione che tutto ricadesse sulle sue spalle. Quello che peggiorava le cose, era la sua incapacità di controllare Jay. Avrebbe avuto già abbastanza guai con l'Alveare, come suggeriva l'atteggiamento del tenente Sebastian Monaco.

Girò attorno a tre ragazzini che si inseguivano sui loro girocicli; superò senza farsi vedere due giovani madri dell'Arca di Denver che allattavano dei duende appena nati; passò alla fine sotto la cascata che scendeva fra nuvole di spruzzi dai piani superiori, e scorreva verso il viale. Raggiunse il suo appartamento, sopra l'Arca di Salina, senza essere visto da nessuno.

Tutti gli altri appartamenti erano bui, compreso quello di suo fratello.

Neppure Holly Ressler era a casa. Il suo, invece aveva tutte le luci accese.

- Quei maledetti gatti - brontolò fra sé, avvicinandosi all'arco coperto di kudzu della porta.

Appoggiò il palmo della mano alla piastra della serratura, per farsi identificare dal computer. - Aprite! - disse con un sussurro intenso nel citofono.

- No! - si sentì una voce acuta ma ferma.

Sentì il computer aprire obbediente la serratura, ma poi il catenaccio si chiuse dall'interno.

- Ike! - gridò Preston battendo col pugno sulla porta. - Apri, altrimenti ti strappo tutte le gambe! Tina, mi hai sentito?

- Chi è? - trillò la voce.

- Chi diavolo credete che sia? - disse Preston. - Di' a Ike di aprire, altrimenti ti do in pasto alla Nemesi!

Il catenaccio venne immediatamente ritirato, e la porta scivolò di fianco con un fruscio.

Con le code in aria, i suoi due gatti dispettosi, Ike e Tina, batterono in ritirata attraverso il Soggiorno.

Preston entrò rapido, e richiuse la porta. - Ike, cosa ti è venuto in mente?

Ike, il fratello maggiore di Tina, si voltò a guardarlo con aria stupita. Non era stato bio-modificato per parlare, ma sapeva sollevarsi sulle zampe posteriori in una maniera terribilmente umana e fare una specie di alzata di spalle. Allargò le zampe anteriori, che avevano dita prensili al posto degli artigli felini, e assunse un'aria innocente. "Figuriamoci", pensò Preston.

Ike comunque era quello che aveva aperto la porta. Senza dubbio era stata Tina, che sapeva parlare, a dirgli di farlo. La gatta, assieme alla parola, aveva avuto dalla bio-ingegneria anche una certa intelligenza, mentre Ike aveva le capacità manuali. E insieme quei due gatti significavano guai.

- Il kudzu parla, Tina ascolta! - trillò Tina, grassoccia, dal pelo a chiazze, con gli occhi furbi. Ike corse a infilarsi la bardatura di un carrettino che si era fabbricato mentre Preston era sulla scala.

- Cos'è? - chiese Preston, spegnendo alcune delle luci che i gatti avevano acceso.

Tina corse felice sul carretto, e guardò Ike che si preparava. - Partiamo - disse, alzando gli occhi su Preston. - Il kudzu parla! Si parte!

L'appartamento era nel più completo disordine, come succedeva ogni volta

che Preston stava via un po'. La rudimentale capacità di Tina di inventare birichinate metteva lei e Ike in ogni sorta di guai. Qualsiasi cosa su cui metteva le mani, Ike la trasformava in qualcos'altro. Oppure inventava. Era una cosa da far venire i brividi.

Questa volta avevano messo insieme un carrettino, e ci avevano caricato tutto ciò che era necessario alla loro sopravvivenza. La cucina era stata saccheggiata alla ricerca di scatolette di cibo per gatti, bottiglie di latte, e naturalmente avevano trovato anche la scorta nascosta di erba gattaia.

- E dove andate? - chiese, ma un'occhiata al suo letto, dove i due gatti avevano l'abitudine di dormire, gli fornì la risposta. Un tralcio di kudzu, che aveva da tempo perforato gli angoli superiori del suo appartamento, giaceva in piena vista. Evidentemente Tina ci aveva dormito sopra, e aveva captato qualcosa, o forse aveva avvertito le perturbazioni provocate dalla salita della telecamera. I due gatti sapevano che c'era qualcosa nell'aria, ma non sapevano cosa.

- Non andrete da nessuna parte - disse a Tina, il cui musetto per quanto aperto e curioso, non tradì alcun disappunto. Ike si guardò intorno, alla ricerca di altri oggetti da dover caricare sul carro. Adesso che il loro padrone era tornato, erano ancora più eccitati. Bel padrone, pensò Preston.

- Okay, okay - disse. - Forse andremo da qualche parte; ve lo dirò io quando. Intanto, voglio che mettiate tutto a posto.

Ike si tolse la bardatura, mentre Tina saltava sul bancone che separava la cucina dal soggiorno.

- Regali per Tina? - chiese, muovendo la coda.

- Niente regali - disse Preston. - E rimetti quell'erba dove l'hai trovata!

- A noi piacciono i regali - ronfò lei. - Tanti.

Preston andò in bagno a farsi una doccia. Sapeva quando aveva perso.

Quando Preston uscì dalla doccia trovò zuppa di lenticchie e pane appena sfornato ad attenderlo. Glieli aveva preparati Ike; o almeno aveva programmato la cucina automatica. Tina nel frattempo si era messa sul letto, il muso sul kudzu, in ascolto.

Preston prese il telefono inter-condominiale e fece il numero di Holly. Non ricevette nessuna risposta, ma Preston se l'aspettava: probabilmente era ancora ai Baccanali.

Provò il numero di suo fratello, sperando che fosse tornato a casa. Niente da fare. Probabilmente era ancora all'osservatorio, ma né il kudzu né il

telefono arrivavano fin là. Il suo desiderio di solitudine era ben noto.

Mentre mangiava la zuppa calda, disse a Tina: - Trovami Holly, tesoro. Prova all'Arca.

Tina rizzò le orecchie, guardandolo, poi infilò la testa completamente fra le foglie del kudzu. - Ascoltò per mezzo minuto, poi riemerse. - Entrata e uscita - disse. - Holly entrata e uscita dall'Arca. - Agitò la coda.

- Brava Tina. - Sorrise.

Questo significa che poteva semplicemente scendere le scale per vederla, invece di rifare il viale. Jay era il problema successivo.

- Okay - annunciò alzandosi dal tavolo; si sentiva ricaricato. - Voi due comportatevi bene. Ho da fare, e quando torno voglio vedere tutto in ordine. Capito, gatti?

Tina non fece alcun commento, e si accontentò di leccarsi una zampa. Ike sbadigliò.

Perfetto - mormorò Preston.

Scese attraverso il suo pozzo personale nell'Arca di Salina, prendendo una scorciatoia per Sonora. Le sette Arche erano molto simili ai Favi dell'Alveare, nel senso che la maggior parte della vita che contenevano era sospesa, in qualche maniera. Tuttavia alcuni degli animali e delle piante erano sempre mantenuti in vita a scopo di ricerca, e Preston, entrando nel livello inferiore di Salina, sentì una mucca solitaria muggire nel recinto, e alcuni fringuelli cinguettare nelle gabbie. L'Arca risuonava sempre di qualche verso di animale.

Il suo vice, Betsy Morrissey, era l'unico duende nell'edificio. Era una dei venti duende che avevano scelto quella settimana per prendersi il raffreddore annuale, e mentre sedeva con i piedi appoggiati alla consolle del computer, le cuffia oniro-video in testa, starnutì rumorosamente in un fazzoletto.

Betsy vide Preston e si tolse la cuffia. Aveva il naso rosso per la congestione, gli occhi lacrimosi. Per il resto era una venticinquenne molto attraente, aveva lunghi capelli neri, la carnagione bianca,, ed era sposata con uno dei migliori amici di Preston. Erano quasi un fratello e una sorella per lui.

- Preston - disse - sei tornato! Com'è andata?

Il raffreddore e i piccoli doveri inerenti all'Arca dovevano averla tenuta lontana dai Baccanali e dal kudzu.

- Benissimo - le disse. - Ho battuto tutti i record. Tu come stai?

Lei tirò fuori un altro fazzoletto, e soffiò con energia. - Mi sento schifosamente.

- Hai una brutta cera. Perché non torni a casa, e ti fai curare da Mike?

Lei indicò la mucca nel recinto, che era collegata con alcuni cavi al computer, per una prova. - Devo controllarla.

Preston annuì. - Senti, non hai visto Jay o Holly in giro?

Lei si soffiò il naso. Poi disse: - Holly è stata qui circa un'ora fa. Aveva bisogno di certi attrezzi per la sorella. Stanno armeggiando con il trattore.

- E Jay?

- Non l'ho visto. - Guardò Preston. - Faresti meglio a parlargli. È un buon biochimico, ma c'è qualcosa che non va in lui. Sta lontano sempre più a lungo.

Preston annuì cupamente. Come supervisore di Salina, sapeva che un buon biochimico era indispensabile. Tuttavia, per quanto l'Arca avesse bisogno di un biochimico, lui aveva bisogno di lui come di un Kitteridge. Di un fratello. Di biochimici se ne trovavano ancora; i Kitteridge scarseggiavano.

- Lo troverò - disse.

Si diresse verso l'uscita opposta dell'Arca. Betsy tornò al suo oniro-dramma, tossendo e tirando su col naso. La mucca muggì lamentosamente.

L'Arca di Salina era situata sulla punta sud-ovest di Meadow. Quella di Sonora era esattamente a ovest. Uscendo da Meadow, sulla nuda superficie del campo-m, Preston sapeva che non sarebbe stato visto da nessun duende.

Lì c'era silenzio. Pochi uscivano sul campo-m, a causa della terribile oscurità. Quelli che lo facevano, spesso non tornavano.

Finché i generatori individuali di campo-m inseriti nella cintura funzionavano, si poteva andare dovunque. Ma mentre Preston si allontanava dalla confortevole sicurezza di Saxifrage e si dirigeva verso l'Arca di Sonora, avvertì il vuoto e la solitudine che attirava un Errante verso il suo fato.

Alzò gli occhi. Da lì le "costellazioni" meridionali erano ben distinguibili. Le luci-fantasma brillavano debolmente. Tre anni prima Jay, dal suo osservatorio, ne aveva scoperte tre nuove: il Tridente, la Bussola, il Boomerang. Erano piuttosto lontane, e parevano chiamare Preston, mentre camminava.

Si affrettò verso l'Arca di Sonora.

Trovò Holly. Un grosso riflettore, in fondo all'Arca, gettava un cono

cristallino di luce bianca sul trattore. Ai piedi del gigantesco cingolo, c'era la giovane supervisore della biosfera deserta.

Il trattore, che nell'intero campo aveva un solo gemello, era una macchina alta dieci metri, dotata di un'enorme forza motrice, ed era stato costruito allo scopo di trascinare ciascuna Arca sul campo-m superiore fino al suo specifico luogo di inseminazione, quando, in un lontano futuro, sarebbe giunto il momento. Holly Ressler, sotto il raggio del riflettore, sorvegliava la manutenzione mensile.

Il singolo cingolo che correva sotto il mostro la faceva sembrare un nano. Il pannello anteriore era aperto, e all'interno si scorgeva un intrico di circuiti e fili, che una volta attivati avrebbero permesso a ciascuna sezione del cingolo di agganciarsi sulla superficie del campo-m. Molto in alto, nella cabina del pilota, era accesa una luce, e si sentivano dei rumori.

- Ciao - la salutò Preston, giungendo dall'oscurità.

- Oh, Preston! - rispose lei, sorpresa. Poi starnutì e lasciò cadere la chiave che teneva in mano. I suoi capelli biondi si agitarono violentemente.

-Anche tu! - disse Preston.

Sulla faccia Holly aveva qualche macchia di grasso, e sollevò in fretta il fazzoletto.

- Non lo sapevo che era la tua settimana - disse Preston.

- Non lo è - disse lei soffiandosi il naso. - Dovrei prendere il mio raffreddore solo fra un mese.

- Tirò su col naso.

I loro attacchi annuali di raffreddore e influenza, indotti artificialmente, erano un sistema per mantenere forti le protezioni immunologiche. Dal momento che non sapevano quali tipi di malattie potevano aspettarli, se mai fossero tornati alla superficie, avevano deciso molto tempo prima di mantenere in efficienza il sistema linfatico. Evidentemente, Holly aveva preso il suo raffreddore da Betsy.

Era molto felice di vederlo. - È andato tutto bene? - chiese.

- Non mi aspettavo che tornassi così presto.

- Neppure io - disse lui.

Si sentirono dei rumori metallici nella cabina di guida, poi qualcosa cadde con un gran frastuono.

Preston disse: - Travis vuole che gli porti la tua Rover, all'Alveare.

- La Rover? - Malgrado il raffreddore, o forse proprio per quello, Holly

parve delusa. - Pensavo che saremmo andati ai Baccanali, adesso che sei tornato.

- Andremo, te lo prometto. Ma prima devo fare questa cosa.

- Le rivolse un sorriso per placarla. - Lavori troppo.

Preston faceva fatica a nasconderle l'eccitazione per la scoperta che aveva fatto, e Holly, a causa del suo incipiente raffreddore, lo fraintese completamente.

- C'è stato qualche Errante? - chiese. - È per questo che Travis vuole la mia Rover? - Sembrava preoccupata, adesso.

Preston rise, rassicurante. - No, niente del genere. Travis e il colonnello hanno avuto una discussione, e vogliono che io decida.

Sperava che la spiegazione le bastasse. Tre settimane prima, un tecnico del suolo dell'Arca di Sonora, un'amica intima di Holly, aveva fallito un esame importante all'università. Era scomparsa. Era stata l'ultima Errante, e Holly aveva cercato di ritrovarla con la Rover, girando notte e giorno attorno a Meadow, nel buio. La ragazza non era più stata ritrovata.

Ma il fatto di rivederlo così presto l'aveva rassicurata. - Va bene. Ma promettimi che tornerai. Voglio divertirmi un po' prima che i Baccanali finiscano. - La sua voce, a causa del raffreddore, pareva ancora più roca.

- Te lo prometto - disse lui.

D'improvviso la portiera della cabina di comando si aprì, risuonando come un gong. Una bambina dai capelli biondi ne uscì, spingendo davanti a sé un pezzo irriconoscibile di macchinario.

Barrie Ressler, sei anni, un'adorabile monella, apparve sopra di loro con un'espressione imbronciata sulla faccia da cherubino.

- Non funziona! - protestò.

Lo spinse sulla passerella metallica, lasciandolo lì perché qualcun altro lo riparasse. Cioè Holly.

- Ciao, peste! - la salutò Preston.

- Ciao - brontolò Barrie, e tornò nella cabina, sbattendo la porta alle spalle.

Come molti bambini dell'ultima generazione, compresa sua sorella, Barrie aveva subito dei piccoli cambiamenti genetici che ne avevano accresciuto le capacità creative e manuali. Questo la rendeva molto precoce.

Preston sorrise a Holly. - Ti smonterà tutto il trattore.

- Non aveva voglia di giocare all'Incontro; così le ho promesso di aiutarmi con il trattore. - Le arrivò uno starnuto mentre parlava. - Le fa credere di

essere importante - aggiunse. Si soffiò il naso.

- Smettetela di parlare di me! - si sentì una vocina dall'alto.

- Okay! - gridò Holly. Sorrise a Preston. - Non useremo mai quel trattore durante le nostre vite., ma lei insiste per migliorarlo. E una specie di casa delle bambole, per lei.

- Altro che casa delle bambole! - commentò Preston.

Dalla cintura di Holly, Preston prese un telecomando, e schiacciò alcuni pulsanti. Una porta si aprì sul fianco dell'Arca, e la Rover minibus uscì da sola, con i fari accesi. Vicino alla porta del garage c'era il lungo attacco di super-lega che univa l'Arca al trattore. La Rover l'evitò e venne a fermarsi di fronte a Holly.

- Non so quanto ci metterò - disse Preston - ma tornerò appena finito.

- Sarà meglio. - Lei tirò su col naso.

Preston la baciò sulla guancia. - Non preoccuparti. Non perdi niente. - Guardò verso la cabina del trattore. - Arrivederci, peste! - gridò.

- Non sono una peste! - gridò in risposta Barrie.

Lui sorrise, arrendendosi alle due Ressler. Spesso gli veniva da pensare a cosa sarebbero state le donne di quella famiglia dopo un altro paio di generazioni di mutazioni genetiche, e gli venivano i brividi.

Montò sulla Rover, e girò attorno al trattore. Aveva un'altra destinazione.

Con l'ingegneria genetica, uno non sapeva mai cosa poteva saltar fuori. Jay Kitteridge ne era un esempio. Il loro lungo esilio aveva spesso generato tipi eccentrici: era una maniera per affrontare l'oscurità, ma c'erano delle occasioni in cui Jay mostrava segni di una più preoccupante inquietudine.

Da quando avevano perso i genitori, anni prima, il padre per un incidente, la madre diventata Errante, Jay non era più stato lo stesso. Era stata la scomparsa della madre a provocare il crollo. Come ogni famiglia di Meadow, anche la loro era stata visitata dall'impulso ad Errare. Man mano che gli anni di perpetua oscurità li logoravano, quell'istinto si faceva più forte.

Jay, dopo anni di diligente lavoro all'Arca, aveva piantato tutto. Aveva retto alla scomparsa della madre meglio che aveva potuto, poi un giorno aveva cominciato a lavorare all'osservatorio. Non era più tornato alla biochimica. Preferiva la solitudine e l'osservazione delle luci-fantasma.

All'inizio Preston aveva pensato che l'osservatorio fosse una buona cosa. Poi si era reso conto che l'isolamento era uno dei primi sintomi di un Errante.

Seguiva la disperazione, poi l'alienazione, infine il più completo disinteresse per la vita. Tuttavia aveva lasciato che suo fratello si costruisse la sua fortezza di solitudine.

Jay aveva sistemato la sua piattaforma a qualche centinaio di metri da Saxifrage, da dove poteva meglio osservare le luci-fantasma, nel buio campo-m. Era riuscito a convincere i capi di Meadow che le sue ricerche fra le "costellazioni" potevano contribuire a una migliore comprensione del campo morfogenetico. Dal momento che nessuno sapeva perché le luci-fantasma avessero cominciato ad apparire solo di recente, le autorità l'avevano lasciato fare.

Preston aveva sempre avuto i suoi dubbi. Come tutti i duende, aveva una paura innata del buio.

E vedere Jay isolarsi dagli altri duende era particolarmente doloroso per lui. Era l'unico membro della famiglia che gli restasse, a parte Ike e Tina. Non poteva sopportare il pensiero che Jay potesse svanire. Jay aveva una mente brillante e un originale senso dell'humour. Tutti gli volevano bene. E volersi bene, in quei giorni, era l'unica cosa che contava.

Forse era l'unica cosa che avesse mai contato, ma le forze che avevano condotto all'ultima guerra erano sgorgate da un'altra fonte. La Nemesi Oscura, come la chiamavano loro. Forse tutti gli Erranti erano stati raggiunti, in qualche maniera, dai Suoi sussurri...

Preston fermò la Rover vicino alla cupola argentea. Il grande telescopio, si accorse, era puntato quasi esattamente verso lo zenit, ma all'interno non si scorgeva alcuna luce.

Smontò ed entrò. Jay non c'era. I suoi abiti erano gettati qua e là, e Preston notò che mancavano anche molti dei libri più cari al fratello. Sapeva quali erano: il *Tao Te Ching,* il *Bhagavad Gita,* il *Vangelo gnostico di Tommaso* e il libro sacro buddista, il *Dhammapada.* Erano tutti volumetti in duro-fibra, e potevano facilmente entrare nelle tasche di una tuta.

Specialmente se uno intendeva andare da qualche parte.

Preston guardò il tubo del telescopio, che occupava la maggior parte della cupola. Attraverso l'apertura del soffitto, poté vedere che Jay non aveva osservato le costellazioni.

Il telescopio era puntato esattamente sul punto più alto della scala.

Ricordò allora la trasmissione radio interrotta. Jay aveva sentito qualcosa che l'Alveare non voleva. Oppure aveva pensato ciò che molti altri duende

avevano pensato prima di lui: che se i sovietici avevano vinto la Terza guerra mondiale, ciò significava che la Nemesi Oscura non Dio, aveva trionfato. Anche Preston non era sfuggito a questo pensiero.

Perciò, se Jay Kitteridge aveva mai avuto una ragione per Errare, questa era la volta buona.

Preston corse fuori, nel buio della notte eterna.

- Jay! - gridò al vuoto infinito. - Jay!

6

L'ultima volta che un duende aveva dato un'occhiata al mondo di sopra, era stato 13 anni prima che Preston nascesse. Il campo-m superiore, dopo quasi 600 anni, era ancora incrostato di nero ghiaccio. Si era trattato di una ricognizione normale, parte di un piano per tenere sotto controllo la superficie, e ne veniva eseguita una ogni cinquant'anni circa.

Nessuno si aspettava che fosse cambiato qualcosa, e infatti così era. Ma questo era accaduto 46 anni prima, quando Preston non era ancora nato, e nessuno aveva ancora escogitato il rituale dell'Ascesa. Era inconcepibile pensare che la Terra fosse guarita. Il Libro delle Previsioni per loro era come la Bibbia. Fondamentale nelle sue verità, letterale nelle sue affermazioni.

Le spedizioni sulla superficie venivano condotte a partire da una piattaforma di osservazione vicina all'Alveare, sul lato est di Meadow. Mentre Preston sedeva nervoso sulla Rover, sentì la piattaforma sollevarsi come una lenta bolla in un liquido viscoso, circondata da una luminescenza purpurea. L'ultima volta che questo era stato fatto, sulla piattaforma c'era stata soltanto una telecamera; adesso c'era una Rover modificata e un duende sorretto dalla speranza della libertà.

Era ancora buio. La roccia eterea attraverso cui passava mostrava soltanto il luccichio lontano della Farfalla e dalla Tana del Ragno. Pensò per un momento che i motori della piattaforma le disturbassero, ma era solo un'illusione. Era nervoso, con un sacco di cose per la testa.

Preston guardò dall'ampio finestrino della Rover, mentre il nero della roccia sedimentaria scorreva accanto a lui. Numeri azzurri passavano sul cruscotto computerizzato, indicando l'altezza.

- Due minuti. - La voce ferma di Stu Hagerty gracchiò dalla cuffia.

Non c'era volante nella Rover. I controlli posti sui braccioli inviavano

impulsi al sistema autonomo del veicolo. Preston sentì le palme umide sui comandi, e avvertì che la Rover era pronta a rispondere.

- Trenta secondi - disse Stu Hagerty. - Tieniti pronto allo spegnimento della piattaforma, Preston.

Kitteridge guardò i quadranti.

Ricevuto - disse.

Poi, d'improvviso, la luce.

Dall'Alveare, Hagerty frenò la piattaforma, bloccandola sul campo-m superficiale. I motori si spensero, il ronzio cessò.

- Nemesi - sussurrò Preston, mentre la luce del tardo pomeriggio lo avvolgeva nel suo incanto.

Sedendo sulla Rover, Preston si trovava più di un metro al di sopra del campo arato, e la sensazione era piuttosto sconcertante. C'era tanto spazio!

Regolò subito il campo-m della Rover, per sincronizzarlo con quello superficiale. Il minibus ebbe una leggera scossa.

- Abbiamo un'ottima ricezione dalla telecamera - sentì la voce di Wainwright. - Potremo seguirti dovunque e vedere quello che vedrai tu. Ma ricordati che per tornare dovrai usare la piattaforma, perciò cerca di trovare un punto di riferimento.

- Bene - disse Preston.

Era quasi senza parole. Era in preda a una paura che non aveva avvertito in cima alla scala, e per cui nessuno l'aveva preparato: agorafobia. Boccheggiò e chiuse gli occhi. Li riaprì, e questa volta fu colto da una gioia intensa. I motori elettrici della Rover ronzavano sommessamente, e d'improvviso si sentì ubriaco.

- Vedo la scala e la telecamera - disse a quelli in basso. - Si trovano a circa 300 metri, verso ovest. - Benché fossero del tutto invisibili al resto del mondo, erano ben evidenti ai suoi occhi di duende. Si voltò alla sua destra e vide una collinetta, a qualche centinaio di metri. La mietitrice l'aveva aggirata, e in quella zona il grano non era ancora stato tagliato. C'è una collinetta a est della piattaforma - disse. - La userò insieme alla scala come parallasse.

- La vediamo - lo informò Hagerty.

Stringendo nervosamente le maniglie, Preston fece avanzare il veicolo. - Vado. Auguratemi buona fortuna.

- Buona fortuna, Preston - disse Wainwright. - Ma ricorda che il campo-m

di superficie è irregolare. Segue ogni contorno del terreno.

Preston non disse niente, mentre la Rover si allontanava dalla piattaforma. I sensori della Rover registravano tutto quello che potevano, e si sentivano i commenti dei duende, nella sala giochi.

Stava cercando di abituarsi a quel procedere così irregolare.

- Incredibile - mormorò una voce dal basso.

- Guardate quegli alberi, lontano. Non sembrano alberi del Kansas... - si sentì un'altra voce.

- C'è un ruscello! Mi pare che ci sia un ruscello, a sinistra. Là! - intervenne un'altra.

Mentre Preston guidava la Rover verso nord, sulla pianura di grano mietuto che pareva senza fine, si sentì intossicato dalla serenità della campagna attorno a lui, malgrado il leggero senso di agorafobia. Il tramonto si stava avvicinando rapidamente, e mentre superava una leggera cunetta, fu quasi sopraffatto dalla sua malinconica bellezza.

Era una terra molto lontana dalla tumultuosa presenza dell'umanità. La regione di Salina era stata quasi tutta agricola, e Salina stessa una città di medie dimensioni. Tuttavia i ruscelli e le colline che si perdevano fino all'orizzonte non erano solo un'indicazione della recente glaciazione, ma anche di un intenso bombardamento.

Molti crateri punteggiavano la pianura, e il fatto che il grano, gli uccelli, gli insetti abbondassero, era un mistero per lui.

Osservando le foglie degli alberi notò un'altra cosa. Era autunno. Un vero autunno. Non c'erano stagioni a Meadow. Sapevano certo l'epoca dell'anno, ma questo non aveva alcun vero significato. Jay gli citava sempre brani di poesie cinesi, perché gli antichi cinesi erano perennemente incantati dall'autunno e dal cambiamento delle stagioni. Ricordò alcuni versi di Tu Fu:

Il vento d'autunno scuote le
scaglie
di pietra di un drago marino.
Fra le onde gonfie affondano le
nuvole
scure dei semi di *kumi.*
Nella rugiada fredda petali
rosa cadono
dai baccelli di loto...

Sul fianco di una collina lontana c'era una macchia di aceri, già toccati dai venti autunnali. A Preston pareva che l'aria fresca distasse solo un sospiro. Come avrebbe voluto opacizzarsi, e inalare quella fragranza!

Il ruscello che il colonnello aveva individuato attraverso l'obiettivo della telecamera scorreva alla sua sinistra. Preston diresse la Rover da quella parte.

- Pesci! - disse qualcuno da sotto.

Il piccolo ruscello scorreva indisturbato nel campo di grano, senza che i contadini russi si fossero preoccupati di mantenere la simmetria. Anzi, la mietitrice aveva raccolto la maggior parte del grano senza danneggiare il ruscello o le macchie isolate di alberi.

Preston guardò il ruscello più attentamente, mentre Wainwright, che di queste cose se ne intendeva, diceva: - Se i pesci sono sopravvissuti, vuol dire che la biosfera è in condizioni molto migliori di quanto pensavo. Ci sono perfino dei gigli. E quelle piante là sono cardi.

Sembravano bambini quelli giù nell'Alveare.

Preston non poteva soffermarsi sui particolari. La sera stava per sopraggiungere, e doveva scoprire dov'era andata la mietitrice. Sapeva che aveva guadato il ruscello, perciò portò la Rover su una collina dalla forma irregolare, da dove poteva osservare l'intero campo.

In base a una stima approssimativa, e a ciò che conosceva del rendimento dei terreni, calcolò che quella valle (Duende Meadow si trovava proprio al centro) era in grado di sfamare circa trentamila persone. Il campo si stendeva per quasi 40 chilometri di lunghezza, e pareva avere una larghezza di 22 o 23 chilometri. Una catena di colline (crateri da impatto?) erano coronate da alberi decidui di una specie che non riusciva a distinguere, nella luce incerta. Qua e là, nel campo, c'era un pioppo isolato o una macchia di aceri.

Ma da nessuna parte si scorgeva un'abitazione umana. Non c'erano resti di strade, né recinti, neppure fili dell'alta tensione.

Fermò la Rover fra gli alberi di una collina, ai bordi della valle piatta.

- Scendo dalla Rover per un minuto o due - li informò, perché non si allarmassero.

- Vai - disse il dottor Wainwright, cercando di controllare l'eccitazione nella voce.

La porta del veicolo si aprì e Preston scese sulla superficie del campo-m, che seguiva esattamente l'andamento della collina.

Lì, a pochi centimetri dalla Rover, gli sembrava quasi di essere il primo

uomo sulla Luna. Capiva adesso che ci sarebbero voluti molti anni, ai duende, per esplorare e catalogare tutto ciò che c'era in quel mondo. Erano cambiate più cose di quanto immaginavano.

Le foglie degli aceri si muovevano come piccole mani aperte nel vento. Ma parevano anche un po' più robuste e spesse delle foglie di acero che avevano nelle Arche. Protezione contro le radiazioni? Un adattamento alle stagioni più fredde portate dall'inverno nucleare?

Una farfalla, che sembrava addirittura una Weidemeyer's Admiral bianca e nera, svolazzava fra i rami. Passò dritta in mezzo a Preston e alla Rover, e sparì fra gli alberi.

- Avete visto le dimensioni di quella farfalla? - sentì per la prima volta la voce di Monaco. - Era enorme!

- Le Weidemeyer di solito sono lunghe sei centimetri - li informò Preston. - Questa era almeno il doppio. Ci sono stati un sacco di cambiamenti, quassù. - Se il Libro delle Previsioni li aveva indotti ad aspettarsi il peggiore dei mondi possibili, i cambiamenti che Preston vedeva erano molto più incoraggianti.

La farfalla ritornò, e parve indugiare nei pressi di Preston, come se avvertisse, nella sua maniera da insetto, che c'era qualcosa. Ma poi tornò alla sua dimora fra gli aceri, e non si vide più.

Avanzando fra gli alberi, Preston vide un'altra farfalla appoggiata su un ramo, che apriva e chiudeva lentamente le ali. Torni rapidamente sulla Rover e prese un'unità video più piccola. Se l'appoggiò alla spalla, e la puntò sulla creatura colorata.

- Voglio farvi vedere queste - disse.

Le immagini che arrivavano in basso erano un'indicazione di quanto il mondo fosse cambiato Quella farfalla aveva le penne. Le sue antenne si muovevano indagatrici.

- Giurerei che quell'insetto è intelligente - disse Preston nel microfono a spilla.

Nessuno parlò, nell'Alveare mentre fissavano gli schermi.

Preston tornò sulla Rover e scese dalla collinetta, dirigendosi verso nord. - È quasi troppo - mormorò sotto voce, ma da basso lo sentirono.

- Non può essere il Kansas - disse Sebastian Monaco. Il canale era aperto, e Preston sentì la voce del lazzaro piena di una meraviglia quasi poetica, del tutto insolita in lui. - Io abitavo non lontano da qui - disse. - Non riconosco nulla. Anche la luce è diversa.

La voce di Wainwright era piena di simpatia. - Dopo trenta o più esplosioni nucleari, e qualche secolo di glaciazione, sono sorpreso che non assomigli a Marte.

La Rover registrava una temperatura esterna un po' più fredda di quanto Preston si aspettava, data la stagione. Questo suggeriva forse che c'era stato un periodo di glaciazione, per quanto breve, e ora era appena terminato. Si distinguevano chiari segni di glaciazione ai bordi della valle: piccoli monticelli di sassi e ghiaia, collinette allungate e ovali, e la maggior parte del suolo, nei piccoli canali di scolo, era permeato da uno spesso strato di torba, evidentemente lasciato dalle morene. Come i ghiacciai avessero potuto penetrare così addentro nel continente, Preston non lo sapeva. Ma le prove erano evidenti. La guerra aveva modificato il clima, e questo a sua volta aveva modificato la Terra, e il corso dei fiumi. Appena a nord di Salina c'era il fiume omonimo, e più sopra il Solomon. Preston scoprì che il Salina era adesso ridotto a un rigagnolo, che scorreva fra pietre coperte di muschio, e il Solomon non esisteva più.

Monaco aveva ragione: la Terra era irriconoscibile.

Avevano discusso se era il caso che andasse verso sud, in cerca delle rovine di Salina, ma Preston aveva posto il veto all'idea. La mietitrice, l'ultima volta che l'avevano vista, si stava muovendo verso nord. Tuttavia, mentre scivolava invisibile lungo il fiume Salina, triste e desolato, gli venne qualche dubbio. Le rovine di Salina non avrebbero fornito delle fondamenta perfette per un nuovo insediamento sovietico?

La Rover si arrampicò su un lieve pendio, e d'improvviso incontrò una strada nuovissima, che portava dal campo di grano verso nord. Il suo cuore cominciò a battere più forte, mentre la Rover seguiva le tracce lasciate dalla mietitrice il giorno prima.

- C'è qualcosa laggiù - disse il colonnello Chaney. - Lo vedi, Kitteridge? Alla tua sinistra, verso nord-ovest.

La Rover non viaggiava troppo in fretta, e gli ci volle un secondo, per distinguere quello che il colonnello indicava. - Sì, lo vedo.

La luce del sole era sempre più fioca, ma dietro un pendio boscoso si scorgeva un gruppo di edifici.

Il cuore gli batté più forte. La pianura di grano era molto lontana adesso, e attorno a lui c'erano dolci colline, coperte di artemisia marrone, punteggiata da cespugli che non riuscì a identificare. La strada, benché non asfaltata, era

facile da seguire nel terreno vergine.

- La mietitrice è andata di sicuro da questa parte - disse ad alta voce, puntando una delle telecamere verso le tracce, simili a quelle di una lucertola. Erano tracce piuttosto fresche. - Seguirò la strada - disse.

Nella luce del crepuscolo, gli parve di vedere i resti di un'antica strada asfaltata che incrociava ad angolo acuto quella sterrata. Kitteridge si chiese come mai i russi avevano preferito costruire nuove strade, invece di riparare quelle vecchie. Il tracciato su cui viaggiava la Rover sembrava quasi arbitrario. E questo era un altro mistero. Sapeva solo che l'avevano fatto i russi, e il pensiero lo turbava profondamente.

Gli oggetti, o gli edifici che il colonnello aveva scorto in lontananza sparirono dietro una collinetta, mentre la Rover seguiva la strada tortuosa.

Poi, quasi all'improvviso, apparvero in piena vista.

- Silos! - gridò qualcuno dall'Alveare, forse Monaco.

La Rover fece una curva, superò un piccolo ruscello, e arrivò vicino a una fila di silos per grano, simili a sentinelle.

- Mio Dio - disse Preston, esterrefatto. - Guardate!

I silos sovietici erano alti il doppio di quelli antichi, così frequenti nel Kansas. Parevano ergersi come astronavi, mentre i ventilatori giravano lentamente, riflettendo la luce arancione del tramonto.

La radura nella quale sorgevano era stata chiaramente fatta apposta per loro. Nulla si muoveva attorno ai quattro edifici, a parte una famiglia di piccioni dalle forme grottesche, sui tetti conici. Vicino ai silos c'era il rimorchio che avevano visto attaccato alla mietitrice rossa. Nessun segno della mietitrice o dell'uomo che la guidava. C'erano altre macchine, probabilmente ad uso agricolo, che Preston non aveva mai visto prima.

- Sono nuovissimi - disse Preston facendo avvicinare la Rover. - Guardate. Sono assolutamente nuovi. La vernice antiruggine, il legno dei puntelli, il metallo e la gomma-fibra del nastro trasportatore, perfino le pompe. Se potessi sentire l'odore, lo saprei con certezza.

- Lo vediamo, Preston - rispose Wainwright. - Non opacizzarti, per il momento. Non vorremmo che ti prendessi qualcosa.

- Lo so, Travis - disse Preston. - Stavo solo pensando ad alta voce.

Non riusciva a staccare gli occhi dai quattro silos. Erano più alti di qualsiasi cosa ci fosse a Meadow, e sembravano indicare una grande abbondanza. Parevano quasi gonfi per il grano contenuto.

Grano americano raccolto da agricoltori sovietici, doveva sempre ricordare a se stesso.

- Voglio controllare una cosa - li informò.

Portò la Rover vicina al primo silo e passò attraverso le robuste pareti di acciaio. Una volta dentro, il buio era completo, e questo voleva dire che era pieno di grano. Uscì dalla parte opposta, e controllò gli altri tre.

Tutti, tranne l'ultimo, erano pieni, almeno a livello del terreno. Disse: - C'è ancora l'estremità est della valle da arare. Immagino che il grano finirà qui.

- Preston - sentì la voce di Stu Hagerty - registriamo delle emissioni di energia nelle vicinanze. Riesci a localizzare la fonte?

Delle luci si erano accese in cima a ciascun silo, nel tramonto, e alcune fra i quattro edifici. Preston scoprì subito una piccola costruzione, che pareva contenere un generatore di qualche tipo. Non poteva determinare quale, finché non si fosse opacizzato. Dentro era completamente buio, il che indicava che l'apparecchio era interamente automatico.

- Vedi qualche segno di vita? - chiese Wainwright. - C'è nessuno in giro?

- No - disse Preston scrutando la zona. - Almeno da qui. Seguirò la strada, finché c'è un po' di luce.

- Bene - lo incoraggiò Wainwright. - Dobbiamo saperlo prima che il sole tramonti.

Preston portò la silenziosa Rover sulla strada, che proseguiva verso nord. Qui il paesaggio era una delizia di verdi e marroni. Il vento non soffiava più, e il silenzio pareva abbracciare la terra. Gli aceri e le querce lungo i bordi della strada erano stati evidentemente baciati dalle fredde notti d'autunno.

Preston notò (ma per il momento tenne la cosa per sé) che molti degli alberi più grandi parevano raccolti in boschetti artificiali, come se i sovietici stessero cercando di aiutare madre natura nel suo processo di guarigione. Cominciò a chiedersi se ci fossero russi dappertutto sul continente, a pescare lungo le coste della Nuova Inghilterra, o a coltivare la fertile valle di San Joaquin, nella California centrale. I raccolti lì dovevano essere molto più ricchi e diversificati. Rabbrividì, al pensiero che la conquista sovietica poteva essere completa. Come avevano fatto a sopravvivere ai colpi inferti dalla NATO e dagli Stati Uniti, per il momento era al di là della sua comprensione. Comunque, alcuni di loro erano sopravvissuti. Questo era il punto cruciale.

Le impronte della mietitrice si facevano chiaramente più fresche. La stava raggiungendo, anche se doveva ancora vederla.

- Dovrebbe apparire fra poco - disse a quelli dell'Alveare.

Aveva notato che vicino ai silos c'erano parecchie lame da mietitrice. Senza le lunghe e ingombranti lame, la macchina poteva probabilmente fare quasi cinquanta chilometri all'ora, su una strada liscia. Su quella, molto meno.

Il sole era appena calato, spandendo una morbida tonalità fucsia nel cielo. Adesso non si vedevano né uccelli né insetti. Nulla si muoveva nel paesaggio del crepuscolo, che stava lentamente avvolgendo il mondo. Sentì un brivido ai eccitazione corrergli lungo la spina dorsale pensando alla notte che sarebbe presto scesa... la vera notte. L'oscurità che circondava Meadow aveva una tonalità nebbiosa, fantasmagorica, che nasceva dal processo del campo-m e dalla natura della roccia dentro cui Meadow si trovava. Quel buio era completamente diverso.

Quella notte sarebbe stata naturale, come doveva essere.

La tentazione di opacizzarsi era quasi irresistibile. Ne aveva la possibilità: subito, grazie al campo-m della sua cintura. Poteva opacizzare anche la Rover, se voleva. Così avrebbe potuto restare fuori per sempre...

Ma controllò quell'impulso. Doveva eseguire una missione, aveva delle responsabilità. Alla fine, sarebbe uscito.

E così tutti gli altri.

Mentre pensava a queste cose raggiunse la mietitrice. Una nuvola vaga di fumo era apparsa da una curva della strada, e i duende di sotto la videro insieme a lui.

- Eccola! - si sentì una voce.

- Esatto - disse Preston. - L'ho raggiunta.

Gli ultimi raggi di sole coloravano il bordo occidentale del mondo, e la macchina aveva già acceso le luci, per illuminare la strada verso la cittadina che proprio in quel momento era apparsa alla vista.

- Nemesi - disse il colonnello Chaney. - La pentola alla fine dell'arcobaleno.

La mietitrice pareva goffa, mentre sobbalzava sulle grandi ruote. Senza le lame, sembrava sbilanciata e ondeggiante, come se fosse sempre sul punto di rovesciarsi. Ma il guidatore era evidentemente esperto, e sapeva manovrarla a dovere, malgrado le dimensioni gigantesche. La macchina non produceva alcun rumore, a parte il cigolio degli ammortizzatori idraulici e il ronzio del motore.

- John Deere non ha mai costruito una macchina come quella - disse

Sebastian Monaco, - E neanche l'International Harvester. È troppo grande, troppo strana.

- E molto funzionale - aggiunse Preston. - Immagino che sia completamente elettrica. - Osservò gli strumenti della Rover, in cerca di dati. - A quanto pare hanno un'economia che può permettersi di fare a meno dei motori diesel.

- Questo non lo sappiamo ancora - disse in fretta il colonnello.

- È vero - ammise Preston. Era troppo presto per dire quello che i russi avevano creato nella loro nuova patria.

La macchina rossa occupava l'intera strada, ma non c'era traffico proveniente dal villaggio.

Preston vide che nella cittadina si erano accese alcune luci. Con una certa ansia, afferrò i controlli sui braccioli e spinse la Rover nella nuvola di polvere sollevata dalla mietitrice.

Dopo una cinquantina di metri, lo sterrato finì e cominciò la strada asfaltata. La mietitrice proseguì più spedita, e Preston le tenne dietro con la Rover.

Fu allora che passarono accanto a una stazione di servizio Esso.

- Buon Dio! - esclamò Monaco, esterrefatto. La riconobbe, come se l'avesse vista il giorno prima.

Mentre la Rover vi passava accanto, i duende dell'Alveare le puntarono addosso tutte le telecamere disponibili. La stazione era tutta illuminata da luci al neon blu e rosse, pronta ad accogliere i clienti notturni.

Il benzinaio, con una tuta appena lavata e stirata e un berretto vivace, stava lavando l'area di rifornimento con un getto d'acqua a pressione. Fece un segno di saluto al guidatore della mietitrice, del tutto inconsapevole della Rover spettrale che la seguiva, e del duende al suo interno, superstite di una nazione sconfitta.

- Questa stazione è identica a quelle dei miei tempi. Non capisco - disse Sebastian Monaco.

Wainwright parlò dopo di lui; la sua voce pareva affaticata, come se le sorprese fossero state troppe. - È possibile che non ci sia stata nessuna guerra? Che la vita sia continuata?

Preston si guardò intorno, nella semioscurità. - Non sto captando nessuna radiazione di basso livello. Lo stronzio 90 decade nel giro di 60 anni. E così pure il cesio 137. Sono gli isotopi più pericolosi.

- Ma i residui di uranio e plutonio... - cominciò Hagerty.

Monaco lo interruppe: - La guerra c'è stata. - Parlò con autorità, come se fosse tornato d'improvviso in sé. Era l'unico fra loro che avesse un ricordo reale delle bombe che avevano colpito la base aerea di McConnell, la mattina di Natale. Il tono della sua voce indicava che era improbabile, malgrado quello che stavano vedendo, che potesse essersene dimenticato.

Preston seguì la mietitrice, mentre superava la stazione della Esso. Entrarono nel villaggio vero e proprio. All'ingresso c'era una grande insegna di legno, a cui erano appesi gli emblemi delle varie organizzazioni con sede nella cittadina: Lion's Club, Rotary, Kiwains Club, i Cavalieri di Colombo...

La mietitrice attraversò goffamente il centro della città, passando a fianco di un negozio di ferramenta della J.C. Penney, uno spaccio di formaggi, una drogheria, una rivendita di mangimi e granaglie. Un'agenzia immobiliare. Le Assicurazioni di Stato per l'Agricoltura. Un fiorista. C'era perfino un negozietto di animali.

E la città aveva un nome. Non era New Leningrad, Novaia Moskva, e neppure Kansasgrad.

ANYTOWN. POPOLAZIONE 318. WELCOME diceva il cartello. Lungo la strada c'erano automobili di tutti i modelli del secolo precedente la guerra. Tutte parevano funzionanti, alcune perfino lucide e nuove. C'erano Ford, furgoni GM, parecchie Volkswagen, perfino Toyota. Alcune erano a benzina, altre elettriche.

Preston notò che il legno delle case pareva tagliato di recente. La vernice e l'intonaco dimostravano pochi anni. Alberi piantati da poco si allineavano sui marciapiedi puliti.

Era una città costruita ex-novo, con l'aggiunta di alcune reliquie del passato, perfettamente restaurate.

Preston si accorse che stava tremando. Questo non c'era nel loro prezioso Libro delle Previsioni, la loro Anti-Bibbia.

Non era così che doveva finire. E com'era possibile? Dopo tanti secoli di sconvolgimenti climatici e di venti radioattivi che avevano spazzato la Terra, come poteva esistere quella colorata parodia dell'America?

Nessuno dei duende disse una parola, mentre le telecamere della Rover ruotavano facendo una panoramica della strada, registrando ogni particolare. Ciò che provavano gli altri, Preston poteva solo immaginarlo. La sua visione delle cose era considerevolmente diversa. Lui era lì.

Ed era tanto confuso e perplesso che tremava.

La grande mietitrice girò a un incrocio, dirigendosi verso la periferia. Preston la seguì, sbirciando nelle case, ognuna con le sue luci accese per la cena. Erano vere case: non ricostruite su rovine, o messe insieme in fretta e furia con il legno di pini mutanti, cresciuti a caso intorno alla città. Della gente ci viveva.

Lo schermo del computer della Rover indicava che la piccola comunità rurale di Bennington era la città americana più vicina. Si trovava a qualche distanza verso nord, ma a giudicare da quello che aveva visto, chiaramente non esisteva più. Quel villaggio, Anytown, era spuntato come un fungo, nel bel mezzo della pianura, il più distante possibile da qualunque resto dell'America. E i russi intendevano abitarci. Permanentemente.

La mietitrice rallentò e si fermò nei pressi di una casa, in un'area destinata appositamente alla macchina. Vicino c'era un trattore, e un camioncino Chevrolet della fine del ventesimo secolo.

Avrebbe potuto essere la casa di un agricoltore medio del Kansas: due piani, veranda con zanzariera, un'altalena appesa al ramo di un sambuco... Non avrebbe potuto essere più perfetta. Un cagnolino bastardo arrivò correndo dalla veranda, facendo le feste, mentre le luci della mietitrice si spegnevano. Abbaiava e saltava eccitato.

Preston fermò la sua Rover eterea davanti a quella scena da libro di favole, per registrare tutto. Una donna alta e forte, che non assomigliava per niente a una matrona ucraina nutrita di patate, uscì sulla veranda. Sembrava piuttosto bella: una moglie, e presumibilmente una madre, sulla fine della trentina. Si sfregò le mani su uno strofinaccio da cucina, e si scostò una ciocca di capelli castani dagli occhi.

- Irina! - chiamò. - La cena è quasi fredda!

Preston guardò verso la mietitrice, e si accorse con sorpresa che la portiera della cabina si era aperta, rivelando le forme delicate di una ragazzina.

Non un uomo, ma una ragazzina di nove anni.

Si tolse la cuffia radio e scosse la testa, liberando i riccioli biondi che le incorniciavano la faccia. Scese lungo la scaletta; indossava una tuta, stivali chiodati, guanti da lavoro. Il cane abbaiò e agitò la coda, correndole incontro.

La madre tenne aperta la zanzariera per far entrare la figlia, e le parlò in perfetto inglese. Se c'era traccia di accento nelle sue parole, Preston non lo notò: era troppo confuso.

Irina, il folletto dai capelli biondi, corse sul vialetto e salì i gradini della veranda. Ma mentre sua madre si faceva da parte per lasciar chiudere la porta, la piccola deliziosa russa guardò verso il centro del prato.

Aveva visto qualcosa, e così pure il cagnolino.

Entrambi fissavano il punto esatto dove si trovava la Rover.

7

- La ragazza ha guardato dritto verso di me - sussurrò al microfono Preston, come se temesse di essere sentito. - È possibile che mi abbia visto?

Wainwright, seduto nella sala giochi, vicino a Stu Hagerty, aveva osservato attentamente. - Non è possibile. Sei in un'altra dimensione rispetto a lei.

- Ha visto qualcosa - insistette Preston. - E anche il cane.

- È solo la tua immaginazione, Kitteridge - affermò duramente Chaney. - Probabilmente hanno sentito un rumore dall'altra parte della strada.

La ragazzina e la madre scomparvero in casa. La luce gialla sulla veranda si spense, la porta si chiuse.

- Non è stata la mia immaginazione - disse lui fermamente.

- Entro a vedere.

- Non perdere tempo - lo ammonì Monaco. - Dobbiamo esplorare l'intera città. Questo era il piano, accidenti! - Sentì il tenente battere un pugno sulla consolle della sala giochi. *Sono russi!:* gli pareva quasi di sentire il grido del patriottico lazzaro.

Ma Preston decise di ignorare la richiesta di Monaco. - Quello che ci interessa sulla città e la sua gente - disse - lo scopriremo altrettanto bene esaminando una famiglia. E poi ormai il sole è tramontatole non posso esplorare in una notte l'intero abitato. È troppo grande. Avete visto anche voi.

Ci furono dei mugugni, nelle viscere buie della terra, ma lui non ci badò.

Sistemò la Rover in maniera che le telecamere avessero la vista migliore della strada, in tutte le direzioni. Poi scese dal veicolo ronzante, mettendosi sulle spalle l'unità video portatile, e si avviò cautamente verso la casa, con il cuore che gli batteva sempre più forte.

Nella semioscurità della notte si guardò intorno e notò che c'era molto poco che fosse chiaramente di manifattura sovietica. La casa, come le altre lungo la strada, pareva fabbricata seguendo i modelli di qualche vecchio libro illustrato da Norman Rockwell, una visione nostalgica degli Stati agricoli

negli anni '30 del ventesimo secolo. A parte le iniziali arancioni CCCP, sul fianco rosso della mietitrice, nulla, nei dintorni o nella cittadina, indicava che adesso lì ci vivessero dei russi.

Preston regolò i comandi della cintura, unificando il proprio campo-m con quello della casa. Questa era stata costruita a circa mezzo metro dal suolo, e lui aveva bisogno di camminare sul pavimento, non nella cantina, ammesso che ce ne fosse una.

Appoggiandosi l'unità video alla spalla, salì i gradini di legno, attraversò la rete metallica della porta e scivolò come un vero fantasma nella casa.

I duende di sotto non sollevarono ulteriori proteste, mentre Preston inquadrava il soggiorno con la telecamera.

Con loro sorpresa, o forse disappunto, quella parte della casa pareva del tutto ordinaria. Non età un bivacco militare, o un riparo temporaneo messo assieme da un'armata conquistatrice pronta a proseguire il cammino. Era una casa.

C'era però un altro cane nel soggiorno. Era della stessa taglia e dello stesso colore di quello che era corso incontro ad Irina, ma sembrava diverso. Più grassoccio. Poi Preston lo guardò meglio, mentre camminava traballando verso il piatto di cibo che la madre aveva preparato per lui.

Era lo stesso cane.

Osservandolo più da vicino, Preston notò che, mangiando, si sgonfiava; la pelliccia sembrava schiacciarsi contro le ossa in maniera inesplicabile. La madre canticchiava fra sé, mentre il cane mangiava rumorosamente il suo cibo.

- Guardate questo cane - disse Preston, sempre sussurrando. - Non ho mai visto niente di simile.

- Lascia perdere il cane! - sbottò Monaco.

Ma il dottor Wainwright stava osservando lo schermo con grande attenzione. - Assomiglia a uno dei tuoi animali, Preston.

- Esatto. - La madre aveva messo in terra un piatto con dell'acqua, e il cane era intento a leccarla. - È una mutazione, o forse c'è stata un'alterazione artificiale dei geni per adattarlo a variazioni climatiche estreme. Un cane per tutti i climi.

- Kitteridge... - cominciò il colonnello.

- Va bene, va bene - si arrese Preston, e cominciò ad osservare il resto della scena.

La casa era pulita e accogliente, senza alcuna ostentazione. I mobili erano funzionali, e anche se potevano essere stati recuperati dalle rovine di Bennington e Salina, non gli sembrava probabile. Le imbottiture erano pulite e gonfie, e non avevano quell'aspetto logoro e consunto normalmente associato con la vita di campagna. Chiaramente c'erano artigiani esperti nel villaggio, che si guadagnavano da vivere costruendo mobili. Anche la vernice sul legno pareva nuova, e brillava alla debole luce delle lampade. Una tappezzeria in macramè decorava le pareti, e c'erano vari quadri è fotografie.

Preston osservò attentamente le fotografie.

Erano senza dubbio russe... e alquanto singolari. Ce n'era una che mostrava una fantastica costruzione sottomarina, molto simile a una città. Un'altra, scattata apparentemente da un uomo-rana, mostrava un rimorchiatore che trainava qualcosa di simile a una cupola geodesica. In un'altra fotografia, al centro della serie, appariva un uomo anziano spalla a spalla con uno più giovane, sulla trentina. Indossavano entrambi delle sofisticate tute subacquee, simili a tute spaziali. La foto era stata scattata su un vecchio molo, e nel cielo azzurro parecchi gabbiani planavano pigramente nella luce dei sole, le punte delle ali curvate in alto come trucioli di balsa.

Gli occhi dell'uomo più vecchio risvegliarono qualcosa in Preston Era sulla quarantina, con un grosso naso e baffi simpatici. I suoi occhi brillavano calmi nella luce marina. Non era la faccia di un conquistatore, ma di un uomo felice di essere lì, vicino al mare, col suo compagno.

"Mio Dio", pensò Preston. "Città sottomarine? Tute subacquee?" Chi sono costoro?

I duende sotto terra erano stranamente silenziosi, mentre osservavano sui loro schermi le immagini che Preston mostrava loro.

- Colonnello - disse Preston, mettendo a fuoco le foto sul caminetto - credo che fareste meglio a chiedere al computer tutte le informazioni su eventuali città sottomarine costruite dai russi prima della guerra. Credo che abbiamo scoperto qualcosa di importante.

Sentì il colonnello grugnire, a fianco di Hagerty e del tenente. - Non mi piace per niente - disse. Preston sentì le dita del colonnello battere sulla tastiera del computer.

Nel frattempo, Preston attraversò il salotto fino al piccolo corridoio che portava alla cucina. Sull'ingresso del corridoio c'era la testa di un cervo (o

qualcosa che sembrava un cervo), impagliata e montata su una grossa placca. L'espressione vitrea degli occhi indicava insieme sorpresa e disperazione. Sul muro c'era una rastrelliera per fucili, che non conteneva né Kalashnikov né AK-47, ma un fucile da caccia e un Winchester, nessuno dei quali pareva essere stato usato di recente. Sembravano decorativi. E molto americani.

La madre era in cucina, e mescolava una pentola fumante di purè. Preston le andò vicino quanto poteva senza sentirsi imbarazzato. Non essendo un guardone, cominciava a sentirsi in colpa.

La donna aveva lineamenti che irradiavano una grande forza interiore, del tipo comune un tempo fra i pionieri americani. Sul tavolo erano allineati vasetti e pinze di metallo: tutto il necessario per conservare sotto vetro, ed era evidente dal gran numero di utensili che quella donna era molto competente.

Chiamò la figlia. - Irina! Papà arriva fra poco. Vorrà mettersi subito a tavola. Cerca di sbrigarti.

Il cane zampettò fino a un cesto, dove era stesa una coperta di lana. Era quasi come i gatti di Preston: dopo aver mangiato, dei padroni non gli importava più nulla.

Irina scese le scale dal piano superiore. Si era messa una maglia rosa, e si era lavata la faccia e le mani.

Si fermò e si guardò intorno.

Preston istintivamente si ritrasse, sparendo a metà in una parete a cui era appesa una mensola con barattoli di conserve. Distava solo un paio di metri dalle due donne, e quando Irina si guardò intorno il cuore quasi gli balzò dal petto. Ma nella viva luce elettrica della cucina, la piccola Irina non parve notare nessun fantasma.

- Allora, tesoro, come è andata sui campi? - chiese la madre mescolando le patate.

Irina saltò a sedere su uno sgabello. - Benissimo, mamma. Siamo sopra la nostra quota!

Papà sarà contento - commentò la donna, mentre la figlia prendeva una carota da un piatto già preparato. Preston ne dedusse che doveva esserci un orto sul retro: un orto vero, non idroponico. E perché no? Quelli erano contadini.

La madre disse: - Nessun guasto? Nessun problema ai silos?

Irina scosse la testa. - No mamma.

La piccola russa non era una ragazzina boriosa: conosceva il suo lavoro, e

lo sapeva fare bene. Ma il fatto che a nove anni guidasse una macchina tanto grossa e tanto complicata, voleva dire che, come con Barrie Ressler a Meadow, c'erano stati dei delicati aggiustamenti nel quoziente di intelligenza dei bambini. Genietti casalinghi.

La donna estrasse una pentola dal forno, con un pezzo di arrosto dorato, circondato da carote e cipolle. Sul tavolo era già pronta un'insalata. Preston sentì il suo stomaco brontolare. La cena sembrava così fresca e naturale, che venne quasi sopraffatto dal desiderio di opacizzarsi e di allungare una mano per servirsi.

- Abbondanza - sentì che diceva Sebastian Monaco, dopo un lungo silenzio. - Guardate cosa mangiano. C'è una tonnellata di roba.

Preston sentì Wainwright che replicava: - Abbiamo altrettanto cibo qui, Sebastian. La gente deve mangiare dovunque sia.

- Ma loro si ingrassano alle nostre spalle - asserì Monaco.

Quella discussione gli sembrava enormemente lontana, piena di paranoia e di spirito vendicativo. Disse: - Piantatela di litigare, altrimenti tolgo il contatto. Non vi potete immaginare come sia quassù. Mi state distraendo. - Ancora una volta si accorse di sussurrare. Era un intruso e lo sapeva.

I duende si azzittirono, ma evidentemente la tensione era elevata. Poteva comprendere le loro ragioni. Quei russi, per quanto potessero essere brava gente vivevano come nababbi sfruttando il suolo americano.

Ma Monaco non rimase zitto a lungo. - Sono dei criminali. Criminali di guerra. Anche ai miei tempi, i russi facevano quello che volevano dove volevano. E questa è la prova. La prova che ragionano sempre alla stessa maniera. Si chiama migliorare le proprie condizioni senza far fatica.

Stu Hagerty intervenne. - Di cosa stai parlando? Cosa vuol dire "migliorare le proprie condizioni"?

- È la tipica mentalità dei criminali: prendere la strada più corta per ottenere quello che si vuole - disse Monaco.

- È anche il Sogno Americano - disse Preston, non riuscendo più a trattenersi. Non aveva intenzione di permettere a Monaco di prendere il controllo della situazione, specialmente mentre era nell'Alveare, dove il controllo era ancora importante.

- E cosa ne sai, tu, del Sogno Americano? - replicò Monaco.

Irina era davanti all'arrosto sul tavolo; Kitteridge rimaneva nel muro.

Con un sussurro roco disse: - Maledizione, è quello che ha causato il

declino dell'America. È tutto nei libri di storia. La maggior parte degli americani pensava che lavorare per trent'anni fosse una cosa misera e degradante. Preferivano aspettare il colpo grosso. Anche tu avevi fatto qualche investimento. Questo non è "migliorare le proprie condizioni senza far fatica"?

- Non era affatto così - ribatté Monaco ad alta voce.

Ma tutti sapevano che era proprio così, ed ogni americano, fra la fine del ventesimo secolo e l'inizio del ventunesimo, ne era stato contagiato. Soltanto gli sciocchi lavoravano. I ricchi erano ricchi perché erano furbi, o perché Dio era dalla loro parte. La prova era il loro successo. E i poveri avevano sempre torto. Per questo erano poveri.

Ma a quanto pareva, malgrado tutti i miti compiacenti che gli americani si erano costruiti, non erano stati abbastanza intelligenti da impedire il colpo che aveva distrutto per sempre il diritto dell'America a un prospero futuro.

Quella gente, quei russi, lavoravano evidentemente sodo per avere quello che avevano, e lavoravano sodo per rendere la terra vivibile di nuovo.

Il fatto era che loro non dovevano essere lì. Ma non in senso etico, almeno da come la vedeva Preston. Non dovevano esserci perché quel posto avrebbe dovuto essere inabitabile. E a differenza dei duende di sotto, lui si trovava faccia a faccia con una situazione che smentiva totalmente sei secoli di speculazioni scientifiche e teologiche sul destino della Terra.

La porta d'ingresso si spalancò, e il cane saltò su dal cesto nell'angolo della cucina.

Preston puntò la telecamera sull'uomo alto e bello che stava entrando. I suoi tratti angolosi erano quelli dell'uomo nella fotografia sul caminetto.

Irina gridò in perfetto inglese infantile: - Papà! Papà! Sbrigati! Sto morendo di fame!

Il cane trotterellò sul pavimento di legno lucido, come se fosse impacciato dallo spessore della pelliccia. Corse verso l'uomo dai capelli e dagli occhi bruni e gli saltò addosso, felice.

- Nostra figlia muore di fame. - disse l'uomo con scherzoso sarcasmo. Accarezzò il cane, gli strofinò le orecchie. - Dovremo darle da mangiare Ura, non ti pare Yelena? - disse alla moglie.

Ura agitò la corta coda, mentre il padre di Irina si levava la giacca e l'appendeva all'attaccapanni vicino alla rastrelliera dei fucili.

- Ura! - gridò Irina al cane.
- Cuccia!

Preston si accorse di sorridere di fronte a quella scenetta domestica. Poteva immaginare la piccola Barrie Ressler dire le stesse cose nella stessa maniera.

Ma Irina non si era mossa dal tavolo, e aveva preso l'ingresso di suo padre come il segnale per buttarsi sul cibo. Cosa che fece. Yelena, la madre bella e vigorosa, diede un bacio di benvenuto al marito, mentre questi andava a tavola. Ura, il cane mutante, era tutto eccitato, e si infilava in ogni angolo.

- Cosa aveva da dire il sindaco, Lev? - chiese Yelena, tagliando l'arrosto. - Arriverà un altro treno di rifornimenti?

Lev parve quasi esasperato. Si mise un tovagliolo bianco sulle ginocchia. - Il sindaco dice che i metalli in arrivo da nord devono essere spediti per primi. Il grano può aspettare, dal momento che abbiamo superato la quota prevista.

Irina, ingurgitando patate (ed evitando gli spinaci) alzò gli occhi. - Ho riempito un intero silo oggi, papà! Ne rimane uno. Quando avrò finito potrò andare con zio Yuri!

Lev cominciò lentamente a mangiare dal suo piatto di arrosto, patate e verdure. Yelena si sedette con grazia di fronte alla figlia, e le disse: - Vedremo se Yuri ha posto per te. Ricordati che porta un carico pericoloso.

- Me l'avete promesso!

Yelena sorrise e indicò il piatto di Irina. - Mangia la tua cena, Irina. E non far arrabbiare tuo padre.

Irina ricominciò a mangiare, meditando tristemente. Ma poi non poté fare a meno di commentare. - Non mi piace il sindaco. Ha un odore strano.

I due genitori si sorrisero e alzarono le spalle. La loro figlia evidentemente aveva l'abitudine di saltare di palo in frasca.

I duende nella sala giochi stavano discutendo animatamente fra loro.

- Il sindaco! - disse Monaco sprezzante.. Sentiteli! È una presa in giro dell'America agricola. Gesù!

- Stai zitto! - scattò Stu Hagerty. - Voglio sentire quello che dicono.

- Non dire a me di stare zitto! - lo rimbeccò Monaco.

Con un tocco ai comandi della cintura, Preston fece ciò che avrebbe dovuto fare da tempo: abbassò il livello delle cuffie di qualche decibel.

- Sì - disse Lev alla moglie - il sindaco dice che noi siamo in una posizione migliore per spedire i metalli che servono per la grande guerra. Il grano può aspettare, dal momento che non si rovina, e potrà essere spedito in inverno.

Sentendo parlare della grande guerra, Irina alzò eccitata gli occhi. - Vorrei che Mikhail tornasse presto - disse. Prese il bicchiere di latte che le aveva versato la madre.
- L'Africa è lontana, bambina - le disse la madre.
- E anche l'Indonesia - aggiunse Irina. - Non è vero, papà?
- Già - disse Lev. Ma io non mi preoccuperei per Mikhail. È grande e grosso, e sa cavarsela da solo, al servizio dell'Iniziatore.
A questo punto ci fu una pausa; di rispettoso silenzio, mentre continuavano a mangiare.
- La grande guerra? - si chiese il colonnello Chaney. - Vuol dire che è ancora in corso? Dopo 600 anni?
- Chi è questo Iniziatore di cui parlano? - chiese Monaco.
Stu Hagerty disse: - E combattono in Indonesia, pensate. - Preston sentiva a malapena le loro chiacchiere.
- Sembra che siano sulla strada per conquistare il mondo intero - disse Monaco.
- Be' - disse sconsolato il colonnello - certamente hanno conquistato l'America.
La conversazione al tavolo continuò. Parlarono della giornata di Irina sui campi; Yelena parlò delle sue conserve, e del fatto che si aspettava le prime gelate. Ura chiese qualche avanzo, che Lev le rifiutò, e che Irina le passò di nascosto sotto il tavolo. Un orologio a pendolo, da qualche parte nella casa, batté le ore.
- Preston - lo chiamò Wainwright, dopo un prolungato silenzio.
Preston era occupato a sistemare un cavalletto telecomandato per l'unità video, in maniera che potessero sorvegliare la stanza anche senza di lui.
- Pronto - rispose. - Ci sono novità?
- La Rover registra leggere emissioni radioattive nella strada - disse Wainwright. - È troppo buio per permetterci di vedere da dove provengono. Ma senza dubbio ci sono.
La sua voce sembrava stanca; Preston si chiese come la stava prendendo il Seme-di-mela. Disse: - Vado subito a dare un'occhiata.
Puntò la telecamera sul tavolo da pranzo, e la lasciò lì.
Ura, la cagnetta gonfia, saltò su mentre Preston usciva. Era come se lo seguisse. Gli passò proprio in mezzo alle gambe.
Preston uscì sul prato e raggiunse la strada silenziosa. Il buio aveva avvolto

completamente Anytown. Un singolo lampione, in fondo all'isolato, gettava un debole cerchio di luce.

Un lungo autocarro dal pianale basso, apparentemente a trazione elettrica, si stava fermando davanti alla casa.

- È quello - sentì dire da Monaco. - Le emissioni vengono da quell'autocarro.

- Plutonio - esclamò Stu Hagerty. - Ci sono tracce di plutonio residuo su quella cosa.

Preston poteva quasi sentire l'orrore nella voce del tecnico.

L'autocarro, che assomigliava agli otto-assi che si vedevano nei video, si fermò proprio di fronte alla Rover. L'autista suonò un clacson potente come il barrito di uno stegosauro.

La porta di casa si aprì e Lev uscì masticando, seguito subito da Irina e Yelena. Ura arrivò come un razzo, abbaiando forte.

- Zio Yuri! - gridò sorpresa la piccola Irina.

L'uomo nella cabina mise fuori la testa, e nella luce della casa Preston poté distinguere il suo volto: naso lungo, occhi chiari, baffi spioventi come spazzole, un berretto rosso da pompiere. Era l'immagine perfetta del lavoratore russo. Dimostrava la stessa età di Lev.

Yuri agitò la mano in segno di saluto. - Signore e signori - si annunciò - ecco a voi l'uomo più rosso di Lenin e Trotsky messi insieme! Yuri Kreutin!

L'uomo scese dal camion. Era vestito di rosso da capo a piedi. Era una specie di tuta protettiva da lavoro, con stivali anch'essi rossi. Fece un largo sorriso.

Sul pianale del camion c'erano parecchi lingotti di metallo, apparentemente acciaio rifuso, e forse anche alluminio e rame.

Sulla parte anteriore del pianale c'era un grosso bidone rosso. Era la fonte delle deboli radiazioni.

"Rifornimenti per la grande guerra", comprese d'improvviso Preston. "Metallo recuperato dalle rovine circostanti, senza dubbio." Era tutto ciò che rimaneva del lavoro americano.

Yelena si avvicinò a Yuri e gli diede un gran bacio, mentre Lev guardava. Anche lui era contento di vederlo.

- Ah, signora Magin, che bell'aspetto avete - le disse Yuri. Poi rivolto a Lev: - Trattala bene, mia sorella. Se trovassi una donna fantastica come lei, sarei un marito felice.

- Probabilmente ti sparerebbe! - disse Yelena con un sorriso.

Irina si stava arrampicando sul camion, senza suscitare alcuna protesta da parte degli adulti. Raggiunse il bidone, che sembrava destinato a contenere materiale radioattivo.

Yuri Kreutin disse: - Stai attenta, bimba. Alcuni gusci di monazite sono ancora freschi.

- Hai sentito, Irina? - gridò Lev.

Irina osservò il bidone rosso. Con cautela aprì il coperchio. Usando un paio di pinze di ferro ne tirò fuori una pietra nera quasi circolare, grande come una pesca.

- Non toccarla con le dita - disse Yuri.

La ragazzina rimise cautamente la pietra nel bidone. Richiuse il coperchio e strinse le viti di serraggio.

- Quanto ne hai trovato? - chiese Lev al cognato.

- 50 grammi - rispose, mentre Irina scendeva dal camion. -. Una vecchia testata non schermata, a un centinaio di metri di. profondità in un silo semidistrutto. L'ultimo della regione, se le nostre mappe sono esatte. - Con il dito indicò il resto del carico. - Abbiamo quasi ripulito la regione di tutto il metallo. Quello che si può recuperare.

- La prossima volta ti manderanno a Topeka - disse Lev Magin. - Stai attento. Non è roba da scherzarci sopra. - Agitò il dito all'indirizzo del cognato.

Yuri ebbe un brivido, comicamente esagerato. Irina si mise a ridere. Lui le scompigliò i capelli, e lei gli si strinse addosso.

Preston si mise vicino al gruppo, mentre i duende osservavano tutto dalla telecamera della Rover.

- Ci sono 50 grammi di plutonio residuo in quel bidone? Impossibile! - affermò il colonnello. - Sarebbero già tutti morti.

- I nostri strumenti indicano la stessa cosa - disse Hagerty. - Ma l'altro russo ha parlato di monazite. È possibile che abbiano reso inoffensivo il plutonio in gusci di monazite a base di fosfato. È difficile dire quali siano i derivati del minerale, però, a meno di non averne un campione.

- Toglitelo dalla testa - disse subito Preston. - Non ho nessuna intenzione di mettermi a frugare in quel bidone senza una schermatura!

Nessuno disse niente. Stavano arrivando troppi dati insieme.

- Stavo andando al deposito per consegnare i tesori - li informò Yuri

Kreutin.

Irina si voltò verso la madre. - Possiamo andare anche noi? Possiamo?

Yelena parve incerta per un momento o due, ma Lev fece un cenno lievissimo, in quella maniera invisibile conosciuta solo ai genitori, e Irina si arrampicò di corsa nella cabina.

- E va bene - disse Yelena. - Ma non state via troppo. C'è ancora il dolce.

Lev Magin seguì la figlia. I due uomini salirono sul camion, mentre Irina si sporgeva dal finestrino e gridava: - Ura, vieni!

Con un latrato di gioia lo strano cane balzò sul cassone con più agilità di quanta Preston credeva possibile, ed emise un secondo latrato. Il camion partì, mentre Yelena tornava in casa.

- Seguili con la Rover, Kitteridge - ordinò il colonnello Chaney. - Voglio vedere dove finisce tutto quel plutonio!

Anche Preston voleva vederlo. Montò sulla macchina e partì dietro all'autocarro, tenendo tutte le telecamere puntate. Le spie del quadro-computer lampeggiavano come le luci-fantasma sopra Meadow. Preston scosse la testa. Era come una partita a scacchi, in cui ogni mossa cambiava l'intera situazione sulla scacchiera. Quei russi, malgrado la loro apparente semplicità, erano tanto agricoltori avanzatissimi quanto ingegneri nucleari e raccoglitori di metalli.

E comunque, non avevano nulla in comune con i sovietici di qualsiasi secolo, passato o presente.

L'autocarro arrivò in fondo all'isolato di sonnolente casette, poi svoltò per riportarsi sulla strada principale. La stazione ferroviaria e il deposito non erano troppo lontani. Preston era arrivato dalla parte opposta, e quasi venne sopraffatto dalla malinconia, vedendo la stazione per la prima volta. Sembrava presa di peso dall'America del passato, con il suo marciapiede di legno, l'unico lampione che lo illuminava, e un'insegna luminosa che annunciava "Anytown".

Il camion si diresse verso un edificio più piccolo, vicino alla stazione.

Preston andò più vicino che poté, ma anche con i fari del camion, era difficile distinguere qualcosa. La notte era maledettamente buia.

Una porta si aprì nell'edificio, forse comandata dalla cabina del camion, e Yuri Kreutin fece entrare il veicolo, mentre Ura abbaiava senza interruzione.

Preston osservò dalla porta un braccio meccanico sollevare i lingotti e il bidone rosso dal camion. Altri lingotti più piccoli erano accumulati in

bell'ordine sul lato dell'edificio più vicino ai binari.

I russi rimontarono sul camion e uscirono, mentre le porte si richiudevano silenziosamente.

Preston non stava guardando le luci rosse sul quadro.

Ci volle una domanda di Wainwright per metterlo sull'avviso: - Preston, hai le stesse letture che abbiamo noi.

Preston guardò attentamente il cilindro. Gli indicatori di radiazioni avevano fatto un balzo in su.

- Sì - disse. - Ma non capisco. Da dove vengono?

Sebastian Monaco disse: - Dal deposito. C'è abbastanza uranio e plutonio in quel posto da costruirci parecchie bombe tattiche. - Fece una pausa di qualche secondo, poi continuò. - Se volete sapere il mio parere, amici, abbiamo davanti un problema molto serio.

8

Era stata una giornata lunga, e una notte ancora più lunga, e Kitteridge era tornato a Meadow con molta riluttanza. Tuttavia, raggiungendo la piattaforma, nel campo di grano immerso nel buio, si era accorto di essere sfinito. Malgrado tutto quello che restava da esplorare e da esaminare nella colonia russa di Anytown, Stava morendo di sonno quando verso mezzanotte lo fecero scendere sotto terra.

La sua stanchezza, tanto fisica che mentale, era così completa, che quasi non ricordava di essere stato portato in un dormitorio dell'Alveare, dove trovò un po' di pace e di quiete, lontano dalla baldoria dei Baccanali. Il dottor Wainwright e il colonnello Chaney, mentre lui era sulla superficie, avevano deciso di esaminare ulteriormente i dati registrati dalla Rover, come pure ciò che trasmetteva la telecamera lasciata nella cucina dei Magin, prima di proseguire con la spedizione. Ma era stato anche deciso, e Monaco aveva contribuito a questo, di tenere lontano per il momento Preston dall'altra metà di Meadow, dal momento che era ovvio che sarebbe stata necessaria un'altra sortita esplorativa.

Così Preston si sistemò in una comoda camera sopra i Favi dell'Alveare, e cercò di ignorare quello che era accaduto nelle precedenti 24 ore. Doveva anche dimenticare la promessa fatta a Holly, e la scomparsa di suo fratello Jay. Doveva aspettare fino al mattino successivo. Tutto doveva aspettare...

Preston finalmente si alzò, fece colazione nella cucina automatica del dormitorio, e andò alla sala giochi, senza incontrare nessuno. Arrivando, scoprì quanto potevano cambiare in fretta le cose nell'Alveare: la sala giochi adesso era una Sala di Guerra. Era stata riportata nel giro di una notte alle sue funzioni originarie, e un certo numero di duende militari erano stati incaricati di contribuire all'analisi dei dati della Rover. Tutti i nastri stavano passando in quel momento attraverso il computer principale dell'Alveare. Perfino il condizionatore d'aria era stato potenziato per rispondere all'accresciuta attività del computer.

Tuttavia, come Preston notò d'improvviso, l'unico Seme-di-mela presente nella Sala di Guerra, oltre a lui, era il dottor Wainwright. Questo gli parve di cattivo augurio. Wainwright si accorse forse dell'espressione di disagio sulla faccia di Preston, e lo chiamò da parte con tono rassicurante.

- Preston, ragazzo mio, vieni. Abbiamo pensato che avessi bisogno di dormire, così abbiamo cominciato senza di te.

- Potevi svegliarmi, Travis. - Indicò il gruppo del personale militare. - Perché non c'è nessuno dei nostri? Almeno Lee Williams...

Sebastian Monaco, perfettamente sveglio e pronto all'azione, si avvicinò ai due con in mano un foglio stampato dal computer. Disse: - Abbiamo la situazione sotto controllo, Kitteridge. Non abbiamo bisogno di altri.

Preston lo guardò torvo. - Perché non lasci che lo giudichiamo noi questo? Il nostro voto conta quanto il vostro.

Monaco non parve molto interessato. - In caso te ne sia dimenticato, Kitteridge, la nostra non è una società democratica. Noi ci regoliamo in base al Libro delle Previsioni.

Travis Wainwright, per quanto interiormente svuotato dalle scoperte del giorno prima, si intromise fra i due come un rompighiaccio. - Ragazzi, non è questo il momento di litigare.

- Dovrebbero esserci qui tutti i Supervisori delle Arche - insistette Preston. - Se non altro per esaminare i dati sulla biosfera.

Il colonnello Chaney, seduto alla consolle accesa, a fianco di Stu Hagerty, parlò come un uomo convinto di avere finalmente una missione da compiere. - La situazione è cambiata, Kitteridge. Saranno chiamati al momento opportuno. Adesso abbiamo alcune questioni da discutere.

- Questioni militari, immagino.

- Forse - disse il colonnello. Wainwright non cercò di contraddirlo.

Guardandolo meglio, sembrava che il capo Seme-di-mela fosse rimasto alzato per buona parte della notte, e avesse perso la battaglia per affermare la sua autorità. Avrebbe dovuto dormire lui dieci ore, pensò Preston.

Guardò gli altri tecnici dell'Alveare raccolti nella Sala di Guerra. Abe Koch, il supervisore dei Favi, pareva risentire dei postumi della baldoria del giorno prima. Capelli scuri e occhi scuri, era l'opposto di Tom Winehall, il supervisore dell'Armeria, biondo ed efficiente. Winehall era perfettamente sveglio, sobrio e ansioso di rendersi utile. Lo stesso non poteva dirsi di Sid Rankin; massiccio e bovino, Rankin era l'ufficiale logistico: un incarico soltanto onorifico in tempo di pace. La cosa tuttavia poteva cambiare se adesso, invece di macchine da scrivere, elaboratori e graffette, doveva far circolare soldati, piloti e specialisti in guerra chimica. Era incupito perché aveva dei problemi con la moglie, una donna la cui smaccata infedeltà lo stava trasformando nello zimbello di Meadow. E questo al sergente Rankin non andava giù.

- Cominciamo dal cane - disse Sebastian Monaco, mentre Kitteridge si sedeva.

Ma Preston era molto più avanti di loro. - Lascia perdere il cane, Monaco. Parliamo della dannata città.

- Alla città ci arriveremo fra un minuto - disse stancamente il colonnello. - Lascialo dire. Hai perso molto, ed è necessario che tutti quanti comprendiamo i parametri della situazione.

- Ci sono stato io lassù. O ve ne siete dimenticati?

Monaco ignorò il battibecco e cominciò: - Il cane dimostra chiaramente che ci sono stati molti mutamenti.

- Che intuizione! - disse ironicamente Preston, incrociando le braccia.

Il tenente continuò senza esitazioni. - Evidentemente loro non solo hanno padroneggiato l'arte dell'animazione sospesa, come noi, ma hanno ottenuto gli stessi risultati dei nostri Semi-di-mela nel campo dell'ingegneria genetica.

- Non dimenticare quello che può fare da sola l'ecosfera - disse Preston, aggrottando la fronte. - Ricorda la farfalla che ho visto. Aveva l'equivalente insettoide delle penne, Quello non l'hanno fatto i russi.

Abe Koch, con in mano una tazza di caffè, disse: - Dobbiamo presupporre il peggio. Hanno avuto come minimo seicento e più anni di libertà, la maggior parte dei quali sott'acqua a quanto pare. Hanno avuto tutto il tempo per fare i loro esperimenti.

- Sì - disse Monaco. - Questo significa che avevano progettato fin dall'inizio di sopravvivere a un inverno nucleare, come noi.

Preston, seduto vicino a Travis, che pareva respirare a fatica, disse: - Continui a guardare gli alberi senza vedere la foresta, Monaco. Chiunque siano quelli lassù, non sono soldati. I soldati russi non parlano inglese nel tempo libero, e la sera non chiacchierano dei silos di grano e della conserva di pomodoro.

- Ti stai dimenticando del materiale nucleare dentro il bidone - disse Tom Winehall, il direttore dell'Armeria. Guardò il foglio con i dati. - Yuri Kreutin ha trovato abbastanza materiale da fabbricare un buon numero di bombe. - Winehall parlava con aria di autorità; proveniva da una famiglia di militari che aveva passato generazioni a mantenere efficienti le loro scorte nucleari. Preston aveva paura delle conoscenze del capitano Winehall, più che di ogni altra cosa.

- La monazite - disse subito Preston - è stabile. Ciascun atomo di plutonio, nettunio o uranio 235 è incapsulato in una molecola di fosfato. Studiando la sostanza da cui hanno tratto il fosfato si può determinare con quanta facilità sia possibile ricavare il materiale fissile. Ma le pietre di monazite sono strutture di legame stabile, e una volta incapsulati gli elementi radioattivi non sono più recuperabili.

Monaco lo guardò torvo. - Per quel che ne sappiamo noi. Ma loro hanno avuto a disposizione 600 anni per migliorare le tecniche di immagazzinamento delle scorie. A Meadow non ci sono mai state scorie radioattive, per cui il problema non si è mai posto. Questi russi - e indicò con rabbia gli schermi dei computer - hanno ereditato un continente intero cosparso di residui radioattivi, ed evidentemente hanno scoperto un sistema efficiente per raccoglierli c immagazzinarli.

Preston non disse nulla; non aveva argomenti da opporre. Tuttavia poteva concludere una cosa: - Ma non sappiamo se lo stanno usando per fabbricare bombe.

Comprese subito quanto la cosa suonasse stupida. Tutti i duende nella sala lo fissarono incuriositi.

Wainwright, che aveva un'aria molto più vecchia adesso, si passò una mano stanca fra i capelli bianchi. - Preston, questo è esattamente quello che dobbiamo presumere. I Magin hanno un figlio che sta combattendo una guerra in Africa, sotto la guida di uno che chiamano l'Iniziatore. Sappiamo

che spediscono i metalli recuperati, il grano e le scorie dei reattori nucleari esplosi nelle vicinanze.
- Da che parte stai, Travis? - chiese Preston. - Queste sono solo congetture.
- Sto dalla nostra parte, Preston - disse il vecchio. Ma sembrava piuttosto triste nel dirlo. - Devi ricordare per quale ragione siamo sprofondati qui sotto, all'inizio.
Sid Rankin parlò per la prima volta, nella pausa di silenzio.
- Ma considerate bene cosa abbiamo di fronte. Questa non è una società russa avanti di seicento anni rispetto all'Unione Sovietica del ventunesimo secolo. - Doveva aver rivisto attentamente i nastri della Rover, mentre Preston dormiva. - Tutti gli indizi mostrano che questi sono russi della prima o della seconda generazione dopo la guerra.
- Hanno i Favi - disse cupamente Abe Koch, sorseggiando il suo caffè.
- Esatto - disse Monaco. - Dalle fotografie nel soggiorno si direbbe che la maggior parte della gente è rimasta addormentata per centinaia di anni, poi sono stati svegliati, pronti a impadronirsi dell'America.
- L'Iniziatore. - Stu Haggerty annuì. - Il loro capo.
- Esatto - proseguì Monaco.
- Ma le scorie radioattive non sono il problema più importante, per il momento. Il problema più importante è il cane.
- È da qui che eri partito - lo punzecchiò Kitteridge.
- Il cane e la ragazza - si affrettò a precisare il colonnello Chaney. Preston notò che Wainwright pareva farsi da parte, come se provasse repulsione per qualcosa che era successo quella mattina.
- Cosa c'entra la ragazza? - chiese Preston.
- Questo è il tuo campo, Kitteridge - disse a malincuore Monaco. - Il cane è stato alterato geneticamente, e così pure la ragazzina. Sugli adulti ancora non ne sappiamo abbastanza.
- Anche noi l'abbiamo fatto - osservò Preston. - Barrie Ressler, i gemelli Brancatto nell'Arca del Golfo, Ed Steinhoff nell'Arca Appalachiana, sono tutti prodotti dell'ingegneria genetica. In un modo o nell'altro, sono dei geni. Così pure i miei gatti. Perciò dove vuoi arrivare?
- Voglio arrivare a questo: che le loro modificazioni potrebbero essere più decisive di quanto immaginiamo - rispose Monaco.
- In che senso?
Sid Rankin, seduto sulla sua sedia, incrociò le braccia sul petto largo e

gallonato. Non sorrideva. Disse: - Potrebbero aver alterato il loro codice genetico per resistere alle radiazioni che ancora persistono lassù. E inoltre dovevano resistere ai residui delle armi chimiche e batteriologiche...

- O a quelle rimaste intatte dopo l'attacco - aggiunse il colonnello.

- La Rover non ha registrato niente del genere - osservò Preston.

- La Rover non è equipaggiata per individuare i batteri dispersi nell'aria. E gli agenti chimici possono persistere chissà per quanto - disse Monaco.

- E allora tutto questo dove ci porta?

Monaco mostrò con aria autoritaria gli stampati del computer.

- I russi potrebbero aver alterato il loro sistema immunologico fino al punto da trasformarsi in un tipo differente di uomini - disse.

Kitteridge scoppiò a ridere tanto forte che quasi cadde dalla sedia.

- Cosa? Siete diventati matti? - Indicò gli schermi, dove scorrevano le registrazioni della sua prima missione esplorativa - Guardateli! Sono esattamente come voi e me e il resto di noi. Non sono *Homo sapiens moscovus*. La mia idea è che siano semplicemente sopravvissuti russi della seconda generazione, come ha detto il sergente Rankin. Né più né meno. E questo, signori, è un periodo di tempo troppo breve per alterare qualsiasi struttura cromosomica. I mutamenti genetici si manifestano solo dopo molte generazioni.

- Ma noi non lo sappiamo con certezza, Preston - disse Tom Winehall, con i pallidi occhi azzurri pieni di paranoia militare. - È questo il punto.

Kitteridge alzò le braccia. - Nemesi! Basta lasciarvi soli per qualche ora, e venite fuori con le idee più assurde!

- Noi crediamo - disse Monaco a nome dei militari - che i sovietici abbiano pianificato tutto questo, e che abbiano anche preparato i loro a sopportare tutti i rischi sul continente.

Abe Koch, meditando sul suo caffè, disse: - E questo significa che quando ci opacizzeremo, avremo qualche problema, oltre quello di spiegare cosa ci faccia un centro commerciale e il palazzo amministrativo della ex-base McConnell in mezzo a un campo di grano.

Sid Rankin disse: - Non credo che avremo difficoltà a sistemare gli abitanti del villaggio. I nostri mortai possono centrarli con una testata tattica...

- Cosa? - Preston balbettava. - Di cosa diavolo state parlando? Non penserete di uccidere quella gente, vero? Non potete opacizzarvi, e radere al suolo un'intero paese! Sono degli esseri: umani veri, quelli là fuori. E a parte

questo, non credo che disponiamo di tutti i dati necessari.

- Questa è una guerra, Kitteridge - disse solennemente il colonnello. - Qualsiasi cosa tu possa pensare, quelli sono un pericolo per noi. Dobbiamo ragionare in base a quello che conosciamo, e quello che conosciamo è che sono impegnati in una guerra, e che usano il grano e i metalli americani per aiutare la conquista sovietica. E sono anche la prova che nulla è rimasto della forza militare americana dopo la guerra. Sono penetrati troppo, in profondità nel continente. Se qualcuno dei nostri fosse sopravvissuto, avrebbero ricostituito una nazione, e combatutto in qualche modo. I russi ci hanno sconfitto. *Ci hanno sconfitto!*

In quella stanza, sepolta sotto centinaia di metri di roccia, Preston avvertì all'opera l'ancestrale dualismo della natura umana. Pace contro guerra. Amore contro odio. Pareva che raramente ci fosse un punto di incontro. Il Tao, o la Via, come l'avrebbe chiamata Jay. Nessuno, nella ronzante Sala di Guerra, ricordava il detto di Santayana: «Coloro che non ricordano le lezioni del passato sono condannati a ripeterle».

- Siete un branco di idioti - disse Kitteridge, arrabbiato con se stesso. - Non sapete quello di cui state parlando, e non avete uno straccio di prova.

- Questi sono fatti! - tuonò Sebastian Monaco, mettendogli sotto il naso gli stampati. - Ti dimentichi che io l'ho vissuto! Io, non tu! I sovietici erano come una malattia ai miei tempi, un cancro maligno. Il NORAD ha avuto appena il tempo di rispondere, quando i loro missili sono arrivati dai sottomarini nell'Atlantico. Sapevano quello che stavano facendo. Tutto questo - indicò gli schermi - per me è solo la prova di quello che ho sempre pensato.

A questo punto i centurioni (di nuovo i fratelli Busch) entrarono nella sala, avendo sentito le voci concitate. Il colonnello fece loro cenno di ritirarsi, ma entrambi tennero gli occhi addosso a Preston, lasciando intendere che qualsiasi cosa stesse succedendo, la colpa era sua.

- Tutto a posto, ragazzi - disse il colonnello ai centurioni. - Solo una piccola discussione.

- Discussione un accidente! - disse Kitteridge. - Stiamo parlando di annientare parecchie centinaia di russi prima ancora di sapere qualcosa su di loro!

I centurioni si ritrassero con riluttanza, sperando in un segno di provocazione da parte di Preston. Sarebbero stati un grosso problema quando

Meadow sarebbe emerso. Se fosse emerso...

Abe Koch, signore dei Favi, si rivolse a Preston. - Non stiamo parlando di ucciderli, ancora. Questo sarebbe la terza fase di ogni possibile operazione. Ci sono un altro paio di fasi prima.

Preston era livido. I suoi pugni erano contratti, pronti a colpire la faccia di Monaco.

Ma era il disinteresse che mostrava Wainwright nel difendere il credo dei Semi-di-mela che lo preoccupava di più. La loro missione era la conservazione della vita. E questo presumibilmente comprendeva la vita sovietica. A che cosa erano serviti quei 600 anni, se non alla preservazione della vita?

Evidentemente per il personale dell'Alveare, significavano qualcosa di molto diverso.

Monaco aveva conservato il suo autocontrollo, e le sue vedute ristrette. Si avvicinò ai computer e prese una scatola nera, larga e piatta, che era appoggiata sulla consolle. La mise su un tavolino davanti a Preston.

- E questa cos'è? - chiese Preston.

Monaco disse: - Abe ha ragione nel dire che mancano ancora un paio di fasi, prima di pensare a una ritorsione, e tu hai ragione nel dire che ci sono troppe cose che non sappiamo.

Ribollendo, Preston fissò negli occhi Monaco.

Il tenente aprì la scatola. Dentro c'erano due pistole dall'aria strana. Monaco disse: -Tu sei un genetista esperto. Nessuno mette in dubbio questo.
- "Cosa sta succedendo qui?" si chiese d'improvviso Preston. Prima Monaco è ostile, poi conciliante. "Attento, ragazzo..."

Monaco sollevò una delle strane armi. - Dobbiamo sapere se le nostre ipotesi sul loro codice genetico sono esatte - disse.

- Dici dei sovietici? - chiese Preston. - Cioè se hanno le ali e volano di notte?

- Non voglio dire questo, e tu lo sai - disse Monaco, tirando fuori la pistola. C'era un cavo a spirale attaccato al calcio. Il lazzaro proseguì: - È possibile che ogni russo sia portatore di qualche malattia mortale per noi, ma innocua per loro. Come la febbre gialla nel 19° secolo. Gli indigeni dell'equatore ci convivevano da sempre, ma solo i bianchi ne morivano.

Tom Winehall, il capo dell'Armeria, sapeva quali potevano essere gli effetti delle armi batteriologiche. Disse: - È possibile che i russi abbiano

qualche tipo di malattia tifoidea, a cui sono immuni. Ma se venissero catturati da qualche sopravvissuto americano, come noi, lo contagerebbero senza rimedio.

- Mi pare un po' tirato per i capelli - disse Preston.

- Non tanto - intervenne Wainwright. - Credo che faresti meglio ad ascoltarli.

La strana pistola aveva una canna piuttosto grossa, ed evidentemente non sparava proiettili, né era un laser.

Monaco disse: - Questa è una pistola detector. Sono state progettate e costruite ai miei tempi, e sono rimaste nell'Armeria fin dalla guerra.

Preston prese la pistola e l'esaminò. - Okay - disse. - Adesso spiegami cosa fa alla gente.

- Niente - disse Monaco. - Se la punti contro una persona, che tu sia opacizzato o no, la pistola trasmette dei dati ai nostri computer che ci permettono di determinare non solo il loro codice genetico, ma anche se sono portatori di batteri o virus.

Preston guardò il capo Seme-di-mela con aria interrogativa. Sollevò la pistola. - Ne avevi mai sentito parlare, Travis?

Wainwright indicò il capitano Winehall. - Molto tempo fa, quando ero giovane. Me ne parlò il padre di Tom. Ma non essendocene mai stato bisogno, me n'ero dimenticato. Tom le ha prese ieri notte dal deposito.

Winehall alzò le spalle. - Non sapevo neppure io dove fossero. E stato il tenente a indicarmi dove potevo trovarle, nell'Armeria.

Kitteridge osservò la pistola. - Dunque io dovrei risalire e fare la prova con tutti i russi. Esatto?

- Questa è l'idea - disse Wainwright. - Ci fornirà molti più dati su cui lavorare. Non vogliamo fare le cose in maniera affrettata, se possiamo evitarlo. Il giorno della resurrezione potrà aspettare fino a quando avrai eseguito un controllo completo della popolazione.

- Be', non posso controllare tutta la zona da solo. Sono le uniche due che avete?

Guardò il capitano Winehall, preferendo non riconoscere l'autorità di Monaco. Sapeva di essere coinvolto in un complicato gioco di scacchi, e di dover fare le sue mosse con attenzione.

Ma Monaco aveva le redini in mano. - Ci sono solo queste due - disse. - Erano sperimentali, e non ne vennero costruite altre.

Wainwright si alzò lentamente in piedi, e disse a Preston: - Se quella ragazzina, Irina, è rimasta tutto il giorno da sola nei campi, non c'è dubbio che ci sono altri agricoltori nelle vicinanze. Riteniamo che tu possa analizzare tutti i russi di Anytown.

Preston lo guardò. - E posso farlo in qualsiasi stato? Come duende o opacizzato?

- Ti faremo tutte le vaccinazioni possibili - disse Travis. - Abbiamo deciso che potrebbero esserci delle situazioni in cui sarebbe meglio se ti opacizzassi. Ma dovrai essere tu a decidere.

Per la prima volta, nel corso della discussione, Preston provò un'autentica eccitazione. Ma la soppresse subito. Ebbe d'improvviso la sensazione che gli stessero mettendo davanti al naso un'esca per indurlo a partecipare a qualcosa di insidioso. Monaco sorrideva appena, come se avesse vinto una battaglia. E in effetti era così: prendendo la pistola, Preston aveva tacitamente approvato il suo piano. Un altro pezzo scivolò sulla scacchiera...

- Non credo che sia necessario farlo - disse a Wainwright. - E vorrei aggiungere che non approvo il modo in cui ha permesso a Monaco di prendere il controllo della situazione.

Il colonnello Chaney gli si mise di fronte. - Sentimi bene, Kitteridge. Parlerò chiaro. Non mi interessa quello che pensi, o chi non ti va a genio. Siamo in guerra. Quelli lassù sono russi, e per rispetto del dottor Wainwright abbiamo proposto qualsiasi azione militare, in attesa di sapere qual è esattamente la situazione. Non c'è bisogno che lo faccia tu. Possiamo mandare qualcun altro. O vai o non vai. - Gli infilò un dito nello stomaco. - Decidi tu.

Wainwright annuì con aria paterna, e sembrò voler dire che non tutto il potere era passato nelle mani dei militari. Anche se la loro era una società rigidamente strutturata, dovevano giungere a qualche compromesso, altrimenti Meadow non avrebbe funzionato.

La pistola detector aveva un senso, anche se non riusciva a capire come funzionasse. Ma lui era solo un Seme-di-mela. Ed era vero che i duende potevano aver perso le loro difese immunologiche nel corso dei secoli, anche se gli attacchi obbligati di raffreddore e influenza erano un tentativo di mantenerle in efficienza. E forse i russi avevano sviluppato qualcosa di nuovo.

- Dunque chi sale con me? - chiese. - Ci sono due pistole.

Monaco era tutto sorrisi, e stava per offrirsi volontario, quando una voce risuonò dalla parte opposta, quella non sorvegliata, della Sala di Guerra, che comunicava con l'Alveare.

- Facciamone un affare di famiglia!

E Jay Kitteridge entrò come se fosse casa sua. Tutti si voltarono di scatto, esterrefatti.

Jay era tutto vestito, pronto a partire. - Dopo tutto - disse - due Semi-di-mela sono meglio di uno.

9

Le due Rover si alzavano nella notte eternamente nera, mentre le costellazioni fantasma brillavano a incalcolabile distanza.

Per la seconda volta in due giorni dei duende uscirono nel mondo superiore, ma per Preston Kitteridge quella spedizione era resa più eccitante dal fatto che suo fratello era con lui.

I due stavano in piedi a fianco delle Rover. I motori della piattaforma ronzavano e brillavano. Una luminescenza ambrata illuminava il viso di Jay, mentre si avvicinava al bordo della piattaforma. Come tutti i Kitteridge era alto e dinoccolato. C'erano ciocche grigie sulle sue tempie e i baffi ben curati. I suoi occhi erano quasi sempre circondati da piccole rughe di divertimento sbarazzino e, a causa di questo, Preston non sapeva mai bene cosa stesse pensando.

Ma neppure i membri dell'Alveare.

Jay Kitteridge era benvoluto! dai tecnici di Saxifrage, ma come molti dei suoi antenati americani, non gli andava che gli dicessero quello che doveva fare. Di conseguenza non andava molto d'accordo con i militari, il cui compito era quello di prendere il controllo nelle situazioni di crisi. E in una crisi, ora, c'erano dentro fino ali collo.

Jay tuttavia pareva in grado di eludere qualsiasi tipo di autorità, disorientando perfino il suo più giovane fratello.

Mentre Jay scrutava nella direzione in cui stavano andando, e in quella da cui venivano, e il buio della solida roccia scorreva accanto a loro, Preston cercò di farlo ragionare.

- Non dovresti provocarli, Jay - disse, superando il rumore dei motori.

Gli occhi di Jay avevano uno scintillio malizioso. - Ci sono momenti in cui

si impone una delicata opera di persuasione, figlio mio - disse con aria alquanto teatrale.

- Non è stata molto delicata - rispose Preston. - È stato un ricatto. Quella gente laggiù è pronta a mettere in piedi un'altra tirannia.

La temporanea sparizione di Jay era dovuta al fatto che aveva capito subito che Preston aveva raggiunto il mondo superiore, con la scala.

Jay, dopo aver parlato con Preston, aveva subito capito che il mondo superiore era stato finalmente raggiunto. Ma aveva preferito assumere un atteggiamento cauto, circa la possibilità di un'immediata Resurrezione. Così si era nascosto nel kudzu e aveva "ascoltato" Meadow, forse per l'ultima volta nella loro storia. Allo stesso modo in cui l'avevano scoperto Ike e Tina, Jay si era accorto che stava succedendo qualcosa.

Il suo "ricatto" consisteva in un messaggio programmato che aveva lasciato in una zona appartata di Meadow, in grado di superare i blocchi dei computer militari, e di annunciare ciò che stava accadendo nell'Alveare, all'insaputa degli altri duende. Jay era un maestro nel modificare i programmi dei computer, con grande terrore di quelli che avevano il potere.

Sebastian Monaco era deciso a salire insieme a Preston, ma l'intervento di Jay l'aveva costretto a cambiare i suoi piani. Non poteva farci nulla. Ne era seguita un'accesa discussione, ma Jay era stato irremovibile.

Come aveva fatto osservare Wainwright, due specialisti delle Arche erano molto più adatti a valutare i mutamenti genetici della popolazione umana. Ai militari la faccenda non piaceva, ma il capo Seme-di-mela aveva ragione.

- Jay - disse Preston - non voglio che tu faccia qualche stupidaggine, ecco tutto. - Suo fratello vagava sulla piattaforma, osservando le luci-fantasma come se non lo stesse ascoltando. - Travis ha le sue difficoltà con il colonnello, in questo momento. Quella gente ha il grilletto facile.

Jay sorrise magnanimo. - Dovrebbero godersi di più la vita.

- Comunque fai attenzione - disse Preston. - Facciamo il nostro lavoro, e vediamo che succede.

Per tutto il tempo, Preston aveva tenuto in mano la pistola detector, quasi fosse una specie di talismano di cui non sapeva cosa fare. Jay invece l'aveva lasciata nella fondina; la sua mente era occupata in faccende di maggiore importanza. Monaco aveva dovuto ripetergli tutto il suo discorsetto, per riuscire a convincerlo che la pistola non era in realtà un'arma.

- Ma ora la verità verrà a galla - disse Jay, mentre la piattaforma superava

come per magia il campo-m superficiale.

La luce del sole li inondò in un oceano di impenetrabile splendore. Preston sbatté le palpebre, mentre i motori si spegnevano, e la piattaforma si stabilizzava.

- Rimani vicino alla Rover, Jay - disse al fratello, ricordando la sua iniziale reazione di agorafobia. - Ti ci vorrà qualche minuto per abituarti.

Jay barcollò, come colpito da una visione di beatitudine. Ma non smise di sorridere.

- Ecco quello che si chiama un giorno meraviglioso - disse Jay, contemplando l'immenso campo di stoppie. Si rivolse al fratello. - Dovrei dire "giorno" con la G maiuscola. Entrerai negli annali di Meadow. Colui che ha visto la luce. Guarda cosa ci hai dato!

- Non credo che sia merito mio - disse Preston, osservando le reazioni del fratello.

- Sei troppo modesto per uno che ha preso su di sé una tale responsabilità - disse Jay con un gesto della mano. - Troppo modesto.

La voce di Wainwright arrivò loro attraverso le cuffie. - Vediamo che siete arrivati - disse con aria di sollievo. - Bene. Adesso ricordate il piano. Dovete esaminare tutti quelli che incontrate, senza eccezioni. Capito?

- Capito, Travis - disse Preston, parlando nel microfono a spilla.

- Jay? - lo sollecitò Wainwright. - Jay, hai capito?

Ma in piedi al centro del campo mietuto, c'era un uomo in carne ed ossa. Un Seme-di-mela duende.

Jay Kitteridge si era opacizzato.

- Jay, aspetta! - Preston cambiò frequenza, in maniera che il fratello potesse ricevere le sue trasmissioni fantasma.

- Ragazzi - si sentì la voce di Wainwright. - Cosa sta succedendo?

- Jay si è opacizzato - lo informò Preston.

- Cosa?

Preston osservò Jay, che pareva vacillare, mentre respirava la sua prima boccata di vera aria. Il suo corpo rabbrividì reagendo alle condizioni di completa opacità, con colore, massa e densità.

Preston era costernato per il comportamento del fratello.

Un piccolo mulinello si era formato attorno al corpo di Jay, mentre la sua cintura generatrice di campo-m provvedeva all'interpenetrazione delle

molecole. La pula si sollevò attorno ai suoi piedi, spinta da parte per far posto allo spazio occupato adesso dai suoi stivali. Era fuori.

- È straordinario! - disse, nella solitudine del campo di girano. - Assolutamente straordinario! - Si guardò intorno, cercando il fratello. - Ehi, Preston! Provaci anche tu! È fantastico! - Si mise a ridere, a ballare. - È perfino meglio che fare all'amore!

I duende di sotto avevano acceso le telecamere su entrambe le Rover, e potevano vedere con i loro occhi quello che aveva fatto Jay.

- Fallo tornare - ordinò Sebastian Monaco. - Non voglio che i russi si accorgano di noi, accidenti! È importante! - Poi parve rivolgersi agli altri nella Sala di Guerra. - Ve l'avevo detto che non dovevamo lasciarlo andare. Perché non mi avete ascoltato? Quell'uomo è un irresponsabile.

Monaco tornò a parlare direttamente a Preston. - Riporta tuo fratello nello stato di duende, Kitteridge. È un ordine. Metterà in pericolo l'intera missione.

Jay girò su se stesso, in estasi, spezzando coi piedi le stoppie nel campo. Guardando nella direzione in cui doveva trovarsi suo fratello, gridò: - Questo è il paradiso! Esci a giocare, Pres! Abbiamo raggiunto i campi del cielo! È la resurrezione, finalmente!

- Gli sta dando di volta il cervello - disse Sebastian Monaco nella cuffia. - Fermalo, Kitteridge.

Preston, per parte sua, stava combattendo contro il desiderio di opacizzarsi e unirsi al fratello. Dopo tutto i duende nella Sala di Guerra erano 300 metri sotto di loro, imprigionati nella roccia, e non potevano fare nulla per impedire ai due fratelli di godersi il sole del Kansas.

Ma Preston aveva alle spalle troppi anni di responsabilità nell'Arca di Salina per opacizzarsi e rotolarsi a terra. La sua mano era sudata, sull'impugnatura della pistola detector. Avevano un compito da svolgere, e dovevano seguire un piano, se volevano sopravvivere tutti quanti. Non potevano pensare solo alla resurrezione, dimenticandosi dei sovietici. Jay doveva ancora vederne uno.

- Non posso fare niente - disse alla fine Preston nel microfono.

Jay roteava su se stesso, le braccia spalancate e la testa gettata indietro. Sembrava invasato, rideva e incespicava. Come Cristo che aveva preso su di sé il fardello dell'umanità, Jay Kitteridge si prendeva tutte le gioie dei duende, saltellando nel campo di grano mietuto.

- È meraviglioso! - gridò Jay. - La terra vive e respira!

Si mise a correre con tutto il fiato che aveva in corpo, le gambe da cavalletta alte sulle stoppie.

- Ehi, Jay! - lo chiamò Preston sulla frequenza del fratello. - Torna qui!

Ma Jay pareva un bambino. Corse verso il ruscello che Preston aveva visto il giorno prima.

- Seguilo - ordinò subito Preston alla Rover. Entrambi i veicoli erano programmati per reagire a comandi vocali.

La Rover di Jay scivolò silenziosa sul campo.

- Nemesi - mormorò Preston. Almeno suo fratello sarebbe rimasto in vista dei duende di sotto. Se riusciva a tenerlo nel raggio delle telecamere.

Preston montò sul veicolo, e rimase un attimo seduto, incerto sul da farsi. Jay era sulla riva del ruscello, con i gigli e le canne che gli arrivavano al ginocchio, tutto imbrattato di fango... fango che poteva contenere una varietà incredibile di batteri, nematodi parassiti e chissà quanti altri organismi mutanti.

Decise allora di non opacizzarsi. Il suo corpo diceva *sì,* ma la mente diceva *no.* Non adesso. Ci sarebbe stato tutto il tempo, dopo.

Ma per Jay era troppo tardi.

Wainwright tornò a farsi sentire. - Non possiamo raggiungerlo, Preston. Ha spento le frequenze dell'Alveare.

- Lo so - disse. - Però credo che possa sentire me. Cercherò di farlo ragionare.

Wainwright disse: - Preston, dobbiamo riportarlo giù. Manderemo Monaco al suo posto. Forse la sua minaccia di diffondere la notizia a Saxifrage era solo un bluff.

No adisse subito Preston.

Jay si riprenderà. Dategli una possibilità Sta solo facendo quello che avrei voluto fare anch'io all'inizio. Voi non capite cosa significa essere quassù. Non posso dargli torto. E poi questo ci dà la possibilità di determinare se davvero c'è qualcosa di ostile nell'ambiente. Jay c'è dentro fino alle ginocchia. - Ebbe un brivido dicendo questo, ma era vero: Jay era diventato la loro prima cavia.

Ma rabbrividì anche per un'altra ragione: stava sfruttando la situazione. Non voleva condividere quella missione con Sebastian Monaco, e sapeva che il suo ragionamento avrebbe placato le autorità. Jay non era così pazzo, e una volta che il suo livello di adrenalina si fosse stabilizzato, sarebbe tornato alla forma di duende, e avrebbe proseguito l'esplorazione.

O almeno, era quello che Preston sperava.

A 80 metri di distanza si sentivano ancora le grida di gioia di Jay, fra gli scrosci dell'acqua, mentre saltava dentro e fuori il torrente.

Preston decise di lasciarlo solo, almeno per il momento. Non c'era molto che potesse fare. Ma nel risalite sulla Rover chiamò il fratello.

- Jay, io mi dirigo verso il villaggio. La Rover ti ci porterà da sola, se non vuoi guidare. È già programmata. Io sarò là. Ci troviamo alla stazione della ferrovia.

La testa bagnata di Jay emerse fra la vegetazione. Agitò la mano, ma nella direzione sbagliata. Preston era ancora invisibile per lui, ma la cosa non pareva preoccuparlo.

Jay sparì nel ruscello come una rana; si sentì uno scroscio...

Le prime persone che Preston "analizzò" furono un uomo e una donna che passavano sulla strada a bordo di un camioncino carico di fieno, appena a nord dei silos dei Magin. La piccola Irina non si vedeva da nessuna parte, e Preston ne dedusse che doveva essere al lavoro in un'altra zona. I campi si stendevano per chilometri e chilometri.

I due agricoltori nel camioncino procedevano a bassa velocità, alla periferia di Anytown. Preston aveva i suoi dubbi sul funzionamento della pistola detector, ma quando prese di mira la coppia sul veicolo, in una nuvola di polvere, e "sparò", venne informato dall'Alveare che i computer avevano registrato gli impulsi generati dalla pistola.

L'anziana coppia non aveva avvertito apparentemente alcuna sensazione. Continuarono il loro sobbalzante viaggio verso la città, nel silenzio tipico delle coppie solitarie in una strada deserta di campagna. Preston annotò mentalmente che poteva essere utile sapere dove si trovava la loro fattoria.

La pistola pareva funzionare meglio in un raggio di otto-dieci metri. Era collegata al generatore di campo-m della sua cintura, e se la tenne in grembo mentre guidava. Sparando, la pistola produceva solo una lieve vibrazione. Si chiese se suo fratello avrebbe mai analizzato qualcuno.

Per parte sua, voleva arrivare a Anytown il più in fretta possibile, prima che nella cittadina si sentisse parlare di un pazzo in giro nei campi. Cominciò a rimpiangere di averlo lasciato solo. Gli sembrava di avere sulle spalle il mondo intero, e che nessuno si preoccupasse di aiutarlo.

- Vi è arrivato qualche dato dalla pistola di Jay? - chiese.

Si sentì la voce di Wainwright. - No, purtroppo. Non siamo neppure in grado di localizzare la sua Rover.

- Cosa?

Ci fu una pausa, un silenzio quasi imbarazzato, che parve scaricare la maggior parte della colpa sulle sue spalle. Poi Wainwright disse: - È uscito dal ruscello ed è corso nella Rover. Forse per cambiarsi i vestiti. Non lo sappiamo, dal momento che non ci sono telecamere puntate verso l'interno della macchina. Abbiamo registrato dei movimenti, poi ha staccato la pistola dalla cintura e ha spento le telecamere e i sensori della Rover. - La sua voce sembrava stanca e lontana.

Preston non disse nulla, ma era sorpreso che nessuno dei militari insistesse per fargli cercare suo fratello e riportarlo giù. Dopotutto non c'erano altre Rover, e ci sarebbe voluto un po' prima che il personale dei Favi e dell'Armeria rimettesse in funzione uno dei mezzi corazzati, lo sollevasse e andasse alla ricerca di Jay. Ma se suo fratello voleva rimanere opacizzato, non c'era praticamente nulla che i militari potessero fare.

Tuttavia, aveva abbastanza fiducia in Jay da sospettare che non stesse facendo altro che godersi la sua personale resurrezione. Sarebbe tornato in sé ben presto, e, c'era da sperare, nello stato di duende, prima che i sovietici si accorgessero che stava succedendo qualcosa di strano.

Anytown era piena di attività quel giorno.

Nella luce del mezzogiorno, Preston constatò con stupore quanto la colonia era attrezzata. La sera prima non aveva potuto osservare la natura precisa degli edifici, e la struttura generale della cittadina. Alcuni aspetti naturalmente li aveva previsti, ma rimase completamente sorpreso da quanto tutto sembrasse nuovo. Anytown non era un insediamento temporaneo.

La stazione ferroviaria, che aveva potuto vedere solo in maniera incompleta, era una costruzione modesta, quasi da romanzo. Il tetto dagli spioventi ripidi, le piattaforme di carico aperte, parevano sollecitare l'apparizione di personaggi usciti da *Anna Karenina:* uno si immaginava il Conte Vronsky in attesa del treno per la Crimea, o Costantin Levin in partenza per la tenuta estiva di Petrovsky. Anche le panche di quercia, sui marciapiedi, brillavano lucide, e c'erano un paio di agricoltori che aspettavano il treno.

Nel suo stato di fantasma, scivolò attraverso la stazione sonnolenta fino ai binari a scartamento largo, nella massicciata di asfalto che si allungava verso

l'orizzonte piatto. Da lì non si vedevano rovine dell'antico olocausto. Quei binari non erano stati gettati su una linea ferroviaria preesistente. La memoria della Rover mostrava che da lì non era mai passata alcuna ferrovia. Anche Anytown era stata fondata dove non era mai esistita alcuna città.

Pareva che i russi avessero evitato di proposito tutti i luoghi della distruzione atomica. Preston ricordò il carico che aveva portato Yuri Kreutin: metalli recuperati, e scorie radioattive in gusci di monazite. Un giorno o l'altro avrebbe dovuto seguire l'estroverso russo, per vedere dove raccoglieva le sbarre di ferro, rame, alluminio. Era sicuro che anche altri duende fossero interessati alla cosa. C'erano tante cose da scoprire! Tuttavia, non voleva affrettare i tempi. Decise di parcheggiare la Rover vicino al magazzino dove Yuri aveva portato il suo camion. Lasciò acceso un segnale radio per permettere a Jay di localizzarlo. Se avesse voluto farlo.

Infatti, a una distanza superiore a dieci metri, Jay non avrebbe potuto vederlo nemmeno se fosse tornato nello stato di duende. Sulla superficie i duende erano invisibili l'uno all'altro quasi come lo erano per le persone in carne e ossa. Là fuori avevano bisogno di qualche punto di riferimento per ritrovarsi, e il segnale radio era l'unica cosa che gli era venuta in mente.

Cominciò ad analizzare la gente, regolando la cintura sul campo-m della costruzione. Nell'ombra fresca della stazione, osservò anche i vari individui, e il loro modo di parlare e di vestire.

La cosa che più lo rendeva perplesso era l'uso costante e perfetto dell'inglese d'America. Certo, ciascuno aveva il suo particolare accento, ma non capitava mai che qualcuno ritornasse alla lingua nativa. Sembravano dei semplici immigrati che si fossero stabiliti in quella cittadina del Midwest, com'era capitato agli svedesi nel Wisconsin, o ai danesi in Pennsylvania.

Dall'altra parte della strada, di fronte alla stazione, c'era un grosso negozio di generi vari. La pittura era così recente, che pareva brillare nella luce del sole. Un serbatoio dell'acqua, che prima non aveva notato, si alzava all'estremità opposta della cittadina. La parola ANYTOWN era stata recentemente dipinta sulla superficie metallica del serbatoio.

Preston raggiunse il negozio, attraversando le pareti. I duende nell'Alveare erano silenziosi, e Preston preferì non fornire una descrizione dettagliata di ogni mossa che faceva. Era già abbastanza spiacevole fare lo spione e il guardone; inoltre, sapeva che loro potevano disporre dei dati della pistola. Tanto bastava.

Era un tipico negozio di campagna. Cibi in scatola (con le etichette in inglese), articoli per caccia e pesca, attrezzi da giardinaggio, sacchi di mangime, fertilizzanti, pesticidi, barattoli di sottaceti: c'era di tutto. Ogni oggetto pareva costruito di recente: non c'era niente di recuperato dalle rovine delle vicine città. E assolutamente nulla aveva un carattere russo.

"Questi non sono sovietici", pensò Kitteridge, mentre la sua pistola detector ronzava. "Sono americani".

Contò 12 adulti, compreso il proprietario, anziano ma molto attivo. C'erano anche parecchi bambini, di due o tre anni, che si infilavano dappertutto, come succede sempre con i bambini di quell'età.

Il negozio pareva una specie di punto focale della cittadina, e nel giro di un'ora, Preston aveva analizzato più di 40 persone. La gente andava e veniva, ciascuno con il suo bisogno o il suo reclamo, e in quel viavai Preston si muoveva invisibile, lontano dal mondo.

Non c'era nulla nel loro comportamento, visto da vicino, che li identificasse come bombe genetiche ambulanti. Ma non poteva saperlo con sicurezza, dal momento che le apparenze ingannano.

Preston attraversò la parete laterale del negozio, a cui erano appesi rastrelli, badili e zappe, e si trovò in una gelateria dall'aria vecchiotta. Qui alcuni adulti, insieme a una decina di bambini, stavano gustando cose che lui non aveva mai conosciuto entro i confini ristretti di Meadow. Erano in vendita anche vari tipi di yogurt, il che significava che lì vicino c'era un caseificio in funzione. Provò invidia nei loro confronti: quella era una scena che sembrava provenire dall'America dei vecchi tempi. E i russi parevano proprio godersela.

Jay non era ancora comparso.

Preston andò in giro per Anytown, rimanendo nelle vicinanze di Main Street, dove si svolgeva quasi tutta l'attività e il commercio. Ogni tanto tornava alla Rover, sperando che il fratello fosse arrivato.

A metà pomeriggio, Preston aveva già analizzato gli impiegati dell'unica banca locale, quelli che mandavano avanti il piccolo ospedale nella parte settentrionale di Anytown, la maggior parte dei bambini nell'unica scuola. Ma di Jay nessuna traccia. Non era rintracciabile neppure tramite la radio, e Preston non aveva idea di dove poteva essere. Cominciava a preoccuparsi.

Si infilò nelle case della "periferia", oltre la strada principale. Le aveva

lasciate per ultime.
Niente di nuovo.
Le mogli erano occupate nei lavori di casa, come le mogli e le madri di campagna facevano da tempo immemorabile. Preston analizzò giovani madri con bambini urlanti, nonni e nonne che leggevano giornali dai fogli sottilissimi, malati e infermi, gente sola e triste. In tutti quei secoli la natura umana non era cambiata. Setacciò la cittadina isolato per isolato, angolo per angolo, finché non fu sicuro di non aver lasciato fuori nulla.
E per tutto il tempo, si sentì irritato per il fatto che Jay non gli era di nessun aiuto. Aveva bisogno dell'autorità e delle conoscenze del fratello per mantenere l'equilibrio del potere a Meadow. Tuttavia, i militari non avevano fatto alcuna mossa per mandare su Monaco, e questo sembrava un segno positivo.
Decise di fare un ultimo giro lungo il margine nord della cittadina, e questo lo portò nei pressi della casa di Irina. Yelena era rimasta sola a casa tutto il giorno, canticchiando fra sé, intenta a cucire e ad aggiustare indumenti. La cucina, apparentemente, era stata pulita a fondo la mattina, e Preston esplorò il ricco orto dietro la casa. L'autunno era nell'aria, insieme al motivetto senza parole dell'attraente madre di Irina, e la terra stava ricevendo le cure necessarie per affrontare i duri mesi invernali. Questo significava mettere frutta e verdura sotto vetro, per le donne del villaggio, e arare per gli uomini. "E", rammentò a se stesso, "per le ragazzine precoci di nove anni".
Stava contemplando, quasi ipnotizzato, i lavori domestici di Yelena, quando la voce di Stu Hagerty si fece sentire d'improvviso nella cuffia.
- Jay è in città - disse.
Preston si ritrasse rapidamente da Yelena, e andò nel giardino di fronte alla casa, prima di parlare.
- Cosa? Dov'è?
- È appena passato accanto alla Rover, alla stazione - disse il tecnico dell'Alveare. - Non ha detto nulla, ma le telecamere L'hanno individuato. Adesso è sparito dal campo di visione, ma non andava in fretta. Dev'essere ancora nelle vicinanze. Sarà meglio che tu vada a cercarlo, Preston.
C'era un tono urgente nella voce di Hagerty, che sembrava dire: *Monaco, Monaco...*
- Vado subito - disse Preston.
Era la prima comunicazione che riceveva dopo qualche ora, e tanto il

silenzio quanto il tono di Hagerty gli dicevano che doveva fare in fretta.

Mentre attraversava case, alberi, staccionate dipinte di bianco, chiamò sulla frequenza duende. - Jay! Mi senti? Dove sei? Rispondi.

Nessuna risposta. Avrebbe dovuto trovarlo da solo.

Trovò la Rover di Jay. Era ferma sul lato opposto della stazione, dove le telecamere della sua macchina non potevano scorgerla molto bene. Lui l'aveva vista solo: perché veniva dalla direzione giusta. Ma Jay, almeno, aveva obbedito agli ordini: era venuto alla stazione. Ma gli era sfuggita la Rover di Preston, e aveva proseguito.

Tuttavia, Jay non era nella stazione.

Nell'arrivare, Preston scopri che molti russi si erano radunati nei pressi. Si chiese quale fosse il motivo. Jay doveva essere da qualche parte, ma era impossibile: trovarlo, soprattutto fra tutti quei colori e nella luce del pomeriggio.

- Jay! - gridò, ma il campo-m era tale che mentre le voci spettrali dei duende non potevano essere sentite al di fuori, queste si mescolavano con i suoni che giungevano all'interno del campo.; C'era un gran frastuono nella stazione.

- Nemesi! - imprecò fra sé, guardandosi intorno, e passando dentro i corpi della gente.

Fra la folla apparve Lev Magin, di ritorno dai campi, e Yuri Kreutin, che indossava ancora la tuta rossa, con gli occhiali da sole sulla fronte e i guanti rossi infilati nelle spalline. Preston si avvicinò ai due.

Tutti quanti parevano in attesa di qualche cosa, ma soltanto alcuni sul marciapiede avevano l'aria di aspettare il treno per salirci. Evidentemente il convoglio in arrivo portava qualcosa o qualcuno di molto importante per gli abitanti di Anytown. O forse erano lì solo per vedere il treno. Come per tutti i contadini, qualsiasi diversivo era il benvenuto.

Lev Magin, il più pacato dei due, si rivolse a Yuri Kreutin, che rideva rumorosamente insieme a due o tre contadini. - Si dice che la grande guerra vada bene. Ma come facciano voci del genere ad arrivare fin qui, è un mistero per me.

- Devono essere le donne - disse Yuri maliziosamente. - Ci scommetterei che sono le donne. Comunicano di notte fra loro, forse con i raggi della luna. Chiacchierano nei sonno.

Lev sorrise. - Se non Io sai tu... Sei un esperto in fatto di donne.

Yuri sollevò le braccia. I suoi baffi si piegarono verso l'alto, in un sorriso giocoso. - Qualsiasi uomo professi una perfetta conoscenza delle donne, è uno sciocco o un pazzo.

Un contadino, robusto, con sopracciglia molto folte, si rivolse a Yuri ridendo. - Ho sentito dire che hai scoperto una macchina che legge i raggi della luna, Yuri Kreutin. Hai lasciato perdere le rovine per girare di notte magari, nelle camere da letto?

- La luna è sempre una gran cosa - dichiarò Kreutin.

La gente intorno si mise a ridere, ed alcuni diedero delle pacche sulla schiena a Kreutin. Il raccoglitore di metalli si dimostrava compiaciuto, come se ci fosse della verità in quelle chiacchiere.

Mentre Preston scivolava invisibile fra loro, si accorse che gran parte dei discorsi riguardavano la grande guerra; pareva che fosse prossima la fine di una fase. Quale fosse questa fase, Preston non poteva determinarlo. Ma evidentemente molte delle città sparse nelle pianure avevano mandato i loro figli e le loro figlie a combattere il nemico, al servizio dell'Iniziatore. E i contadini manifestavano un considerevole orgoglio per la cosa.

Molti discorsi riguardavano anche il lavoro: le difficoltà nei raccolti del frumento e del granoturco, i preparativi per la spedizione. Forse la spedizione dei metalli raccolti da Yuri.

- Rover? - chiamò Preston sulla frequenza del veicolo.

Guardò verso il parcheggio della stazione. La forma arrotondata della Rover si avvicinò fin dove poteva senza sollevarsi sul campo-m del marciapiede.

- Sono qui - disse la macchina con la sua voce artificiale.

- Rivolgi le telecamere verso la stazione e alza al massimo l'audio. Registra il più possibile, e trasmettilo a Meadow - ordinò.

- Va bene - rispose la macchina.

La conversazione eccitata fra la gente di Anytown sembrò crescere di volume, finché un grido esplose, nel momento in cui si sentì un fischio lontano, proveniente da sud.

Preston passò senza ostacoli fra la folla, fino al bordo del marciapiede, che distava poche decine di centimetri dai binari.

Da sud-est, attraverso la prateria sconvolta da ghiacciai, stava giungendo un treno qual non aveva mai visto nei vecchi video del ventesimo e

ventunesimo secolo. La locomotiva pareva spinta da batterie elettriche, o da un processo di conversione elettrica forse basato sulla fusione. Si accorse anche, proprio in quel momento, che i binari erano un po' più larghi, forse di mezzo metro, rispetto a quelli che si usavano prima della guerra.

Grida di benvenuto si levarono dalla folla, mentre l'insolita locomotiva trascinava il convoglio sulla pianura. Ma il treno non si fermò alla stazione. I passeggeri, a quanto pareva, stavano aspettando un altro convoglio.

Ma la cosa che maggiormente attirò la sua attenzione fu un'altra. La locomotiva, con i macchinisti che agitavano le braccia in segno di saluto, trascinava dietro di sé una fila interminabile di vagoni che si estendeva lungo i binari per più di due chilometri.

In cuffia gli parve di sentire qualcuno, nella Sala di Guerra, che tratteneva il respiro per lo stupore. Quasi ogni vagone era carico di prodotti agricoli: barbabietole da zucchero, granoturco ammucchiato alto, con le pannocchie che frusciavano nel vento, grano, orzo, patate, vagone, dopo vagone, dopo vagone.

Circa un terzo del convoglio era formato da carri ribassati, su cui poggiavano barre di metallo simili a quelle che Yuri Kreutin aveva raccolto nelle rovine vicino a Anytown. Ferro e acciaio. Rame che brillava arancione sotto il sole. Alluminio, di un argento opaco. Piombo, e qualcosa che forse era zinco. Un vagone dopo l'altro.

Tutto questo serviva alla grande guerra, destinato a essere imbarcato su navi da carico, in attesa su un Missouri il cui corso si era senza dubbio profondamente modificato. Preston si sentì girare la testa vedendo una simile ricchezza, la vera ricchezza di qualsiasi nazione.

La folla di russi agitava le mani e gridava all'indirizzo del lungo treno, i cui fischi riempivano i campi non ancora completamente mietuti di Anytown.

Una volta che il carro di servizio ebbe superato la stazione, la folla cominciò a disperdersi, mentre tutti quanti parlavano eccitati, Preston sentiva il cuore battergli forte: non sapeva se per l'evidenza della disfatta, o perché contagiato dall'entusiasmo della folla. Come Seme-di-mela era entusiasta nel vedere che tanta parte dell'ecosfera era sopravvissuta. Significava che api e insetti abbondavano, e che l'impollinazione era attivissima nei campi e nelle foreste.

Si sentiva umiliato. E sconfitto. Il loro lungo esilio sotterraneo era stato intrapreso per ottenere ciò che quegli uomini e quelle donne russe avevano

apparentemente raggiunto già da molti anni.

Rimase solo con la sua vergogna, la pistola detector stretta inutilmente in mano.

I russi tornarono verso la cittadina, disperdendosi fra il negozio, il bar, i camioncini elettrici. Alcuni avevano dei lavori da sbrigare; altri avevano finito, per quel giorno. Nella stazione rimasero solo i passeggeri in attesa del loro treno.

Ma Preston scoprì che adesso aveva un problema. Un grosso problema.

Suo fratello Jay, vestito come un contadino russo - camicia di cotone, pantaloni spiegazzati, stivali di pelle - era ancora opacizzato e stava conversando con un abitante del paese. E le telecamere della sua Rover lo stavano inquadrando.

10

I capelli di Jay erano ancora umidi per l'acqua del ruscello, ma il cappello che indossava nascondeva la cosa agli occhi del contadino con cui stava parlando.

Dove Jay avesse trovato i vestiti, era un mistero.

Il duende disse: - Vengo dal sud. - Usò un accento della Georgia, che aveva appreso dai video. - Avrei potuto prendere un treno, ma non ho resistito alla tentazione della campagna.

Il contadino, un uomo pieno di forze, sulla quarantina, parve preso alla sprovvista dalle parole dello straniero. - Dal sud a piedi? Centerville è molto lontana, e ci sono molte brutte cose in mezzo. Sei un uomo coraggioso.

Jay fece un gesto di modestia con la mano, lasciando che la curva naturale dei baffi e lo scintillio allegro dei suoi occhi disarmassero i sospetti dell'uomo. Parve funzionare.

Il contadino, con la faccia arrossata per le lunghe ore passate sotto il sole, gli porse la mano robusta, salutandolo ufficialmente.

- Permetti che ti accolga a nome di Anytown. Mi chiamo Fonia Zhvakunin, allevatore. Uno dei tanti, qui.

Gli occhi di Jay brillarono allegri. Sorrise. - Chiamami Jay. Jay Kitteridge,di... - fece una piccola pausa. - Centerville. Sono un biochimico.

I due si allontanarono dalla stazione, senza nessuna particolare destinazione. Foma Zhvakunin era venuto in città dopo una giornata di lavoro, e aveva bisogno di un po' di svago dalla vita noiosa della fattoria. Jay gli fornì la compagnia adatta.

- Kitteridge? - disse Foma inarcando le sopracciglia. - È un nome americano che non conosco. Hanno già cominciato a cambiare i nomi, a sud? Credevo che non avremmo preso i nuovi nomi prima di un anno o due.

Jay camminava come uno che avesse un piede in un mondo, e uno da qualche altra parte. E la sua faccia sorrideva sempre. Si mise a ridere. - Siamo ciò che siamo, non è così?

Foma Zhvakunin, che era un semplice allevatore, apprezzò il tono filosofico nelle parole di Jay. - Sei un tipo strano, Jay Kitteridge, sì, penso che noi siamo ciò che siamo. Anch'io mi sono chiesto spesso perché dobbiamo attendere la fine della grande guerra prima di cambiare i nomi.

Alzò le spalle. - Ma questo è il desiderio dell'Iniziatore. Comunque, Jay Kitteridge è un buon nome per un biochimico che viene dal sud. Non credo che all'Iniziatore o ai suoi *Mandali* importi.

Si diressero verso il bar accanto al negozio di generi vari. Preston, nella sua" forma fantasmatica, balzò dalla piattaforma e li seguì. Jay era del tutto inconsapevole del fratello, e comunque la cosa non pareva interessarlo.

Foma Zhvakunin, le mani in tasca, si voltò verso il visitatore da Centerville. - E come va il raccolto a Centerville? Bene, immagino.

- Molto bene - disse Jay con aria contenta, senza entrare nei particolari. - Meglio di quanto ci aspettavamo.

- Essendo un chimico, immagino che le tue conoscenze siano molto utili - osservò Foma, mentre attraversavano la strada.

Jay sorrise. - Sono capace di creare fertilizzanti e pesticidi dal nulla! - disse sollevando le mani dalle lunghe dita, come se fosse un mago. - Per non parlare dei metalli e delle plastiche.

- Ah! - esclamò Foma. - Sì, ce n'è in abbondanza fra le nostre città, o almeno così dicono. Ma sono zone che non... frequento.

Zhvakunin lo disse con una certa trepidazione, e cambiò rapidamente discorso, come se fosse un argomento tabù nella loro società.

- Nella nostra cittadina non abbiamo chimici - disse l'allevatore - ma Yuri Kreutin raccoglie un po' di metalli. È l'unico che sappia usare un convertitore Khoury come si deve. Io, per esempio, non so niente di queste cose. Io mi limito alle mie mucche e alla fattoria.

- Kreutin - disse Jay pensierosamente. - Mi pare un nome familiare.

Foma fece una risatina. - È un nome più familiare alle donne, a Centerville, se le chiacchiere sono vere!

- Dovrò informarmi, quando ritorno. - Jay sorrise.

Arrivarono al bar, e gli occhi di Jay si spalancarono. - Intossicanti! Proprio quello che ci vuole per finire la giornata. - Si rivolse al suo nuovo amico. - Non ho molto denaro da spendere, ma abbastanza per bagnarci le labbra, come si suol dire.

Monete di origine ignota tintinnarono nelle tasche dei pantaloni di Jay.

Ma Foma diede una pacca sulle spalle di Jay. - Dopo un viaggio così interessante, in un territorio tanto pericoloso, lascia che sia io ad offrire.

Jay si inchinò, accettando l'invito.

Il bar era un locale semplice, pieno di fumo di pipa e del rumore di molte

conversazioni. C'erano alcuni di quelli che si erano radunati alla stazione per vedere' passare il treno, raccolti intorno ai tavoli o seduti lungo la parete di fondo, nella penombra.

Preston scivolò attraverso le pareti prima che Jay e Foma raggiungessero il bancone di ebano, alla sinistra dell'ingresso. Trovò vari russi che non aveva ancora analizzato.

Con Jay presente, almeno, poteva fare il suo spettrale lavoro, e continuare a tenerlo d'occhio. La pistola ronzò.

Il locale era pieno soprattutto di braccianti e contadini che avevano smesso il lavoro. Ma parecchi dei più giovani parevano veri e propri cowboy: indossavano gambali di cuoio con le frange sulle gambe muscolose, e le caviglie tintinnavano per gli speroni ogni volta che si muovevano sulle sedie. Sull'attaccapanni c'erano cappelli di ogni genere, appesi come grappoli su un tralcio. Parecchie culture parevano fondersi, in una strana mescolanza.

Preston osservò attentamente il fratello, chiedendosi cosa avrebbe potuto fare se Jay si metteva nei guai. Che capitasse, era solo questione di tempo. Rimise nervosamente la pistola nella fondina, e osservò.

Jay pareva quasi barcollare sotto l'assalto degli odori che si diffondevano nel bar. Se c'erano delle malattie infettive nell'aria, quella stanza chiusa era il posto giusto per prenderle.

Foma, fedele alla sua natura conviviale, scortò il suo nuovo amico al lungo bancone. Si levò il cappello e lo appoggiò sul piano, mentre il barista veniva a servirli.

- Ecco il nostro Foma Zhvakunin - disse il barista, uomo dall'ampia circonferenza e dai molti menti. - Sei scappato dalle tue numerose mucche e dalla moglie? O dalle numerose mogli e dalla mucca?

Un paio di avventori, lì vicino, risero sulle loro birre.

Foma sorrise imbarazzato a Jay e indicò il barista. - Sua sorella, che ho più o meno sposato parecchi anni fa, con il tempo ha cominciato ad assomigliare a lui. Credo di preferire le mie mucche.

Gli avventori risero ancora più forte. La faccia del barista parve arrossire per l'imbarazzo, ma non perse il sorriso. Foma presentò a tutti la sua nuova conoscenza.

- Compagni, abbiamo fra noi un visitatore dalla lontana Centerville. Jay Kitteridge è il nome che ha già scelto, e mi dice che di mestiere fa il chimico.

Jay sorrise.

Gli occhi del barista si spalancarono, un po' per la sorpresa, un po' in un segno di amichevole benvenuto. Aveva le mani rosse per aver lavato i piatti, ma strinse con entusiasmo la mano di Jay. - Vedere una faccia nuova fa sempre piacere - disse.

Foma mormorò a Jay: - Attento. Ha ancora varie sorelle da sistemare.

Gli avventori, chini sulle birre schiumose, risero di nuovo.

Chimico, avete detto? - chiese il barista, ignorando il cognato.

Jay annuì. - Sissignore. Lavoro con i bioingegneri dell'Arca...

Si interruppe e rise. Pareva completamente intossicato dal semplice fatto di essere lì, in mezzo ai rumori e agli odori. Preston serrò i pugni, e inalò a denti stretti. "Attento, attento..."

Jay proseguì con un sorriso. - Mi occupo di fertilizzanti, pesticidi e altri miracoli della chimica.

Venne versato da bere. Il livello del rumore aumentò. Altri russi entrarono nel locale. Foma e Jay si chinarono sul bancone, mentre apparivano due bicchierini di vodka, accompagnati da boccali di birra da bere subito dopo.

Preston si avvicinò a Jay e regolò i comandi della cintura.

- Cosa diavolo vuoi combinare? - mormorò duramente all'orecchio del fratello.

Jay si limitò a sorridere allegramente, anche se l'aveva sentito.

- Nemesi! - disse Preston tirandosi indietro.

Il liquore scorreva in abbondanza, e Preston era preoccupato. Sapeva bene che le ultime grosse bevute Jay le aveva fatte ai tempi dell'università, quando era giovane. Preston avrebbe voluto allungare la mano e buttare a terra il bicchiere di vodka, ma pur potendolo fare senza abbandonare il suo stato di duende, sapeva che la cosa avrebbe provocato troppi problemi.

E già ne aveva abbastanza. Si aspettava di vedere comparire da un momento all'altro una squadra di centurioni, incaricati di arrestare il suo pazzo fratello.

Ma Jay non aveva ancora perso il controllo.

- Mi piacerebbe avere qualche notizia del... dell'Iniziatore - disse a Foma, che già aveva bevuto il doppio di lui. - E dei Mandali. Ne hai parlato prima. - Sorseggiò la birra adagio, metodicamente.

L'anima semplice di Foma Zhvakunin era piena di rispetto per l'Iniziatore. Disse: - Ah, l'Iniziatore! Dove saremmo senza l'Iniziatore?

Parecchi degli avventori circostanti annuirono, in completo e solenne accordo... una solennità più reverente che risoluta.

Jay continuò a premere per avere informazioni. - È per questa ragione che sono venuto dal sud - disse. - Sono curioso di tutto, mi interessano molte cose diverse. L'Iniziatore è una di queste.

Foma, dimenticandosi della moglie e delle mucche, si perse nel pensiero dell'Iniziatore. Sorrise a Jay. - Dicono che quando avrà terminato la guerra in Africa, verrà qui. Ci sarà un incontro con i Mandali fra un anno. Sarà davvero un grande giorno. Mio padre, se fosse ancora vivo, sarebbe felice di rivedere i suoi vecchi amici.

Gli occhi di Foma si appannarono al ricordo del padre, e in quegli occhi brillava qualcosa che suggeriva una qualche relazione con il lontano Iniziatore.

- L'Africa - mormorò Jay. La vodka adesso veniva sorseggiata più lentamente.

Preston stava lì vicino, impotente. Tutto quello che poteva fare era guardare. Non aveva la più pallida idea di cosa avesse in mente Jay.

- Forse quando la grande guerra sarà finita anche in Indonesia e in India - disse Foma quasi con le lacrime agli occhi - potrà vedere quello che abbiamo fatto in suo nome.

Jay lo guardò di sbieco. - In suo nome? - disse.

Foma fece segno al barista per un altro giro. - Un modo di dire. - Fissò Jay, non così ubriaco come pareva, semplicemente allegro e su di giri perché una nuova persona era arrivata in città. - Sei un tipo strano, Jay Kitteridge - disse. - Parli come uno che ha passato troppo tempo con le provette e gli alambicchi, e non abbastanza nel mondo.

Jay sollevò il bicchiere e lo studiò. - Non immagini quanto sia vero. È per questo che cerco l'Iniziatore e la sua compagnia.

- Attento, fratello - sussurrò Preston, facendo entrare per un momento la sua voce nel mondo reale, a pochi centimetri dall'orecchio di Jay.

Jay lo ignorò. - Ho vissuto in un mondo ristretto - confessò con aria triste. - Pensiamo solo alla Nemesi, e a quanto Dio ha punito il mondo. La grande guerra è troppo lontana, e l'Iniziatore...

Foma pareva non capire le parole di Jay. - Nemesi? Cos'è questa Nemesi?

Evidentemente Foma era abituato a ingerire dosi massicce di vodka e birra, riuscendo a mantenere la mente lucida. Jay invece no.

- La forza oscura della storia - disse Jay. - Dopo quello che abbiamo passato, bisognava dare la colpa a qualcuno. Il Diavolo. La Nemesi. La colpa non poteva essere nostra, naturalmente. Quando a uno le cose vanno bene, dice che Dio è dalla sua parte e l'ha benedetto. Ma quando le cose vanno male, è colpa del Diavolo.

Gli altri uomini, benché fossero un po' brilli, fissarono Jay. Non erano ostili, solo attenti.

- Jay! - si inserì Preston. - Stai attento!

Jay proseguì il suo sermone. - Amico mio, Foma Zhvakunin, mi pare di aver veramente trascorso a vita fra i fantasmi...

Gli uomini vicino cominciarono a parlare tutti assieme. Uno di loro, un giovane cowboy o un ragazzo di fatica in un ranch, disse:

- Prevedenir, prizrakt!

L'uomo al suo fianco disse fra i denti; - Usa la nuova lingua anche quando parli dei fantasmi, Oleg. - Indicò Jay. - Il nostro amico è solo un visitatore. Non parla di queste cose in senso letterale.

Jay, benché alticcio, si accorse di aver commesso un passo falso.

- Perdonatemi, amici miei - disse. - Ognuno di noi ha i suoi spettri. Non volevo alludere a niente.

Foma bevve un sorso più robusto dal bicchierino di vodka. Lo appoggiò adagio. - Siamo così in pochi a viaggiare, che i cittadini di altre comunità ci ricordano che esiste un mondo immenso, oltre i nostri recinti e i nostri campi.

- È davvero un mondo grande - confermò Jay, con un sorriso disarmante. - Dirò solo che trovo la mia vita piena di vuoto e di inutilità. Questi sono i miei fantasmi.

Foma Zhvakunin annuì, intuendo la portata delle sue parole. - Non fosse per le rovine, avremmo ancora più posto per seminare. Facciamo quello che possiamo, ma almeno qui ci sono terre coltivabili. Non è lo stesso... da altre parti. - Guardò con disapprovazione il bicchiere vuoto, come se questo riflettesse il vuoto della sua anima.

Preston, ascoltando e osservando da vicino, pensò che Foma fosse stato sul punto di dire Russiate dal modo in cui gli altri volsero le spalle, alle parole dell'allevatore, comprese che Jay aveva toccato un punto sensibile, e malinconico.

Preston ascoltò il fratello che proseguiva nel suo gioco con i contadini sovietici. - Ma almeno abbiamo qualcosa per cui lavorare. Abbiamo la guida

dell'Iniziatore.

A queste parole, tutti parvero più felici. I loro stati d'animo erano molteplici, e le loro vite offrivano rare opportunità di esplorare i propri sentimenti segreti. Jay, malgrado la sbornia, stava giocando la partita con grande cautela. Preston non avrebbe saputo dire se lo faceva perché lui l'aveva messo in guardia, o se aveva qualche scopo particolare.

Conosceva suo fratello. Jay aveva sempre qualche scopo particolare.

Jay proseguì: - Io per esempio vorrei incontrare l'Iniziatore. Sembra che sia dietro a ogni cosa che facciamo.

I bicchieri di vodka vennero riempiti. Foma allineò sul banco altre monete, per pagare il suo corpulento cognato.

- A noi tutti piacerebbe incontrarlo - disse il barista con un sorriso orgoglioso.

Attraverso un velo rosso negli occhi, Foma soppesò il biochimico. - Forse dovresti riconsiderare il tuo itinerario - disse.

- Cosa vuoi dire?

- Forse un'occhiata all'Iniziatore ti farebbe bene, dal momento che Centerville non ti offre molte soddisfazioni. L'Iniziatore è un uomo di grande potere, ma i Mandali dicono che il suo spirito è grande.

Jay si raddrizzò sullo sgabello, afferrando i bordi del bancone.

- Non saprei come trovarlo. C'è la grande guerra, dopo tutto.

L'uomo vicino a Foma era molto meno sbronzo dei suoi amici.

- Ci sono molte guerre - disse - ma sembra che l'Iniziatore stia soprattutto nell'Africa orientale, dove c'è ancora molto da fare.

Tutti quanti annuirono. Il barista pulì silenziosamente un bicchierino.

- Ma la situazione cambia spesso - aggiunse un altro. - Dicono che adesso andrà in Indonesia.

- Indonesia? - chiese Jay.

L'uomo continuò. - Mia moglie dice che il nostro prossimo raccolto andrà direttamente in Indonesia. E la maggior parte dei metalli.

Foma si voltò verso di lui con un sorriso. - Forse dovremmo mandare tua moglie invece del grano. Metterebbe fine alla grande guerra. A tutte le grandi guerre.

L'uomo arrossì imbarazzato mentre la gente in giro si batteva sulle cosce con grandi risate.

Preston osservò attentamente il fratello, mentre i russi continuavano a bere.

I suoi occhi brillavano come quelli di sua madre quando aveva perso il marito, anni prima. E Jay, ormai completamente ubriaco, aveva assunto un'aria remota, mentre rimuginava i suoi oscuri pensieri.

Finora Preston non aveva sentito alcun commento da Meadow. Dal momento che stava trasmettendo la conversazione di Jay con i russi, sperava che Wainwright gli offrisse qualche suggerimento su come riportare Jay nel mondo dei duende senza allarmare i contadini e i cowboy.

Ma da Meadow non giungeva alcun segno di vita.

La porta del bar si spalancò, lasciando entrare uno sprazzo di luce arancione. Un ragazzo di quasi vent'anni, uno dei figli del negoziante vicino, entrò.

- Sta arrivando un vagone di plutonio! - gridò agli uomini nella stanza in penombra.

Quasi tutti i contadini, con l'eccezione del barista e di un uomo completamente ubriaco, in un angolo, si alzarono e uscirono, preceduti dal ragazzo.

Solo allora quelli dell'Alveare si fecero sentire.

Il colonnello Chaney disse: - Kitteridge, sarà il caso che tu dia un'occhiata. Le Rover non sono situate nella posizione migliore per noi. Riteniamo che la cosa sia importante.

Incerto fra i suoi doveri e la lealtà verso il fratello, che era ancora in meditazione sulla sua vodka, Preston alla fine cedette. Un vagone di plutonio pareva davvero una cosa importante.

Foma Zhvakunin rimase anche lui nel bar, vedendo che Jay non aveva intenzione di uscire. Foma aveva già visto vagoni di plutonio.

Con riluttanza Preston attraversò le tavole e le sedie del bar, e le pareti di legno. Altra vodka era stata versata per Jay e Foma, e Preston sapeva che Jay difficilmente avrebbe potuto muoversi. L'unica cosa che lo preoccupava, era che cominciasse a ciarlare troppo.

Il vagone di plutonio arrivò da sud. La locomotiva che lo trascinava era diversa da quella che aveva visto prima, e c'era solo quel vagone oltre al carro di servizio. Anche quest'ultimo era insolito, con vane antenne che spuntavano all'esterno. Quel treno aveva una missione speciale.

Preston segnalò alla Rover di situarsi in una posizione migliore per osservare l'arrivo del treno.

Quel treno era la prima concreta indicazione dell'esistenza di una guerra, in qualche parte del mondo. I suoi colori erano verde militare e kaki, con delle chiazze mimetiche sul tetto. Evidentemente non aveva nulla a che fare con la stagione del raccolto.

Tuttavia non c'erano segni di armi: né rampe di missili, né torrette con mitragliatrici, nulla.

Il treno si avvicinò lentamente a Anytown, senza però fermarsi al marciapiede. Lo superò e si arrestò di fronte al magazzino dove Yuri Kreutin aveva portato il camion, la notte prima.

Parecchi russi erano tornati alla stazione per vedere l'arrivo dell'insolito convoglio, ma non erano tanti come prima. Forse a causa di ciò che il treno trasportava.

Yuri Kreutin e il cognato erano in attesa. Le porte del magazzino erano aperte, e Preston vide i due russi all'interno. Altri si erano radunati all'esterno, a distanza di sicurezza.

Dal vagone di servizio echeggiò una voce, attraverso un altoparlante nascosto. - C'è Yuri Kreutin? Yuri Kreutin vuole farsi avanti, per favore?

Yuri, nella sua tuta rosso vivo, gli occhiali e i guanti, avanzò sulla piattaforma di carico a fianco del treno. Lev Magin lo seguì. Anche lui indossava guanti di pelle.

La folla guardò Kreutin e Magin scambiare qualche parola con gli uomini del vagone di servizio. Nella locomotiva, i macchinisti e il capotreno attendevano pazientemente.

- Accidenti! - commentò qualcuno a Meadow. - Quel vagone è pieno di scorie radioattive! Sto registrando perfino isotopi di nettunio. - Preston riconobbe la voce tesa di Sid Rankin. - Dove diavolo l'hanno trovato?

Stu Hagerty stava conversando fittamente con Sebastian Monaco. I dati della Rover dovevano essere impressionanti.

Preston raggiunse la piattaforma e si mise vicino ai tecnici russi.

Uno degli uomini del vagone di servizio era in piedi sullo sportello. Portava una cuffia e un microfono, e fece un gesto verso Kreutin e Magin.

- Questo carico viene da Vance - disse loro, in un inglese non privo di inflessioni. - Avremo liberato la zona entro la prossima primavera, se tutto va bene.

Kitteridge sentì la voce di Monaco. - Stanno parlando della base aerea di Vance. È chiaro. Devono essere arrivati dall'Oklahoma.

- Zitti - disse Preston. - Non riesco a sentirli.

Kreutin, serio in maniera insolita per lui, indicò dietro le sue spalle, verso il magazzino di cemento. - Ho bisogno di altra schiuma di monazite. Ce n'è ancora da raccogliere, dove ho preso questo.

Mentre parlava, un carrello comandato a distanza da Magin uscì dal bunker su ruote di gomma, salendo sullo scivolo di cemento.

L'operatore nel vagone di servizio, circondato dai suoi subordinati, schiacciò alcuni bottoni.! Una porta, sul fianco del vagone centrale, si aprì lentamente. Preston notò che il vagone era privo di finestrini, e completamente schermato. Il carrello passò a fianco dei due russi, con il bidone rosso di gusci di monazite, ed entrò nel vagone. Dentro si scorgevano altri bidoni, di varie dimensioni. C'era anche un tecnico, che aiutò il goffo carrello a scaricare il bidone.

Ci vollero altri dieci minuti per vuotare il bunker di Anytown dai bidoni di scorie radioattive.

Yuri disse: - Avrei bisogno di altra schiuma, se ne avete. Mi risparmiereste un viaggio.

Il tecnico capo disse: - Mi spiace, Yuri. L'abbiamo finita anche noi. Siamo diretti a Missouri Landing per trasferire questa roba - e indicò con il pollice il vagone centrale.

- Non potete riportarmi qualche barattolo di schiuma? Mi fareste un favore - disse Yuri.

Il tecnico scosse la testa. - Ci vorrà una settimana, amico mio. Prima non abbiamo in programma di ripassare da qui.

- È un guaio – mormorò Yuri fra sé, guardando il cognato.

Lev gli batté sulla spalla. - Fra poco passa un altro treno. Possiamo arrivare a Landing per domattina.

Yuri ci pensò un momento, mentre il carrello usciva dal vagone per l'ultima volta. Le porte si chiusero.

- Ho bisogno anche di alcune parti di ricambio per la trebbiatrice - disse Lev Magin al cognato.

- E Irina è un pezzo che vorrebbe fare un viaggetto.

L'operatore sorrise a Kreutin.

- Dovevi pensarci prima, Yuri. Devi prendere il doppio dei barattoli di cui pensi di avere bisogno. Uno non sa mai cosa trova nelle rovine.

Kreutin ritrovò il buon umore. Fece un sorriso allusivo. - Poi non avrei

nessuna scusa per andare a trovare le donne di Landing, non ti pare?

Gli uomini del treno risero. Uno dei più giovani si sporse dal finestrino. - E quando avremo ripulito il paese, cosa farai, Kreutin?

Yuri lo guardò maliziosamente, frugando nella tuta alla ricerca di un ipotetico pezzo di carta. - Devo avere l'indirizzo di tua sorella da qualche parte. Ci farò un pensierino.

Tutti si misero a ridere. L'operatore fece un segnale ai macchinisti, e la locomotiva cominciò a rumoreggiare, i grandi pistoni misero lugubremente in moto le ruote sui binari. La folla di russi agitò le mani. Lev e Yuri si tirarono indietro.

Preston ascoltò i duende discutere fra di loro.

- C'erano parecchie centinaia di chili di plutonio e di uranio in quel vagone - si sentì la voce di Monaco.

Stu Hagerty disse: - Quella gente non sa cosa sta facendo.

Il colonnello Chaney: - Sicuro che lo sanno. Lo sanno molto bene. Hanno trovato un sistema per far fruttare le rovine. Quei bastardi. - Poi si rivolse d'improvviso a Preston: - Kitteridge, non hai analizzato i russi sul treno!

- E allora?

- E allora devi analizzare tutti, maledizione! - Questo era Monaco.

- Non credo che il quadro cambierà per quei pochi russi che mi sono dimenticato.

- Quando dico tutti intendo tutti! - affermò Monaco.

Preston rimase solo sulla piattaforma, mentre i russi si allontanavano. Toccò il microfono. - Con chi diavolo credi di parlare, Monaco? Non sono uno dei tuoi leccapiedi. Faccio quello che mi pare, quassù. E poi non penso che sia un'idea tanto buona.

- Tu non devi pensare, Kitteridge - disse Monaco in tono duro. - Questa è un'operazione militare, e tu devi comportarti di conseguenza.

- Vai a farti fottere. - E interruppe la comunicazione.

Ma nonostante la rabbia, si rendeva conto che Monaco aveva ragione. Non gli rimaneva altro da fare che osservare il treno rimpicciolire in lontananza.

Era un trasporto truppe convertito. Aveva i colori militari, ed era pieno di materiale fissile, e riciclabile.

- Maledizione! - imprecò.

D'improvviso parecchi russi corsero fuori dal bar, con delle espressioni di spavento.

- E adesso che succede? - disse Preston fra i denti.

Tornò sulla strada, e passò attraverso i corpi di vari contadini e allevatori, compreso un cowboy che stava vomitando tutto quello che aveva ingoiato nel bar. Il ragazzo era spaventato a morte.

Preston balzò attraverso il muro del locale.

Jay non si vedeva da nessuna parte.

C'era un gruppetto di uomini nel bar. Erano molto eccitati e parlavano tutti insieme, agitavano le braccia, gridavano. Foma Zhvakunin era letteralmente verde di paura. Il barista aveva perso tutto il suo buon umore.

- Lo sapevo che c'era qualcosa di strano in quell'uomo! - stava dicendo il barista. - Lo sapevo!

Un uomo disse; - Ha detto che veniva da Centerville, vero? Ha detto che non era uno di noi, no?

Un altro lo interruppe. - Ma chi viaggia sulle strade di notte? Centerville può essere raggiunta solo col treno, e lui ha detto di essere arrivato a piedi.

- È venuto col treno - disse il barista. - Non ci sono strade fra qui e Centerville. Questo è il piano dell'Iniziatore.

Foma, che era uno dei più vecchi fra i presenti, disse stancamente: - No, non è arrivato col treno. È vero che l'ho incontrato alla stazione, ma non si era fermato nessun treno. No. Mi ha detto chiaramente che aveva viaggiato a piedi.

- *Prevedenti!* - imprecò irritato qualcuno.

E d'improvviso tutti fecero silenzio.

Il barista sollevò le braccia. - Vi prego, amici. Non usiamo l'antica lingua. Non c'è bisogno di parolacce. Dobbiamo ricordare i desideri dell'Iniziatore, in questo campo. Deve esserci qualche altra spiegazione.

Si voltarono tutti verso la toilette sul retro del bar. Anche la polvere sospesa nell'aria pareva carica di elettricità.

Il barista concluse: - Dev'essere sgattaiolato fuori in qualche altro modo.

- No! - gridò un altro russo. - È sparito. Ve lo giuro, amici, è sparito nell'aria. Ero proprio dietro di lui, mentre andavamo verso il bagno.

Uno dei cowboy disse: - È un fantasma. - Aveva occhi azzurri, febbricitanti. - Avete sentito cosa ha detto. È venuto dalla campagna. Ed è vero che nessuno viaggia sulle vecchie strade, nessuno.

Le sue parole erano quasi atone, funeree.

Preston corse verso la toilette, passando attraverso il bancone, con i

bicchieri rovesciati e chiazze di vodka.

Nella toilette c'era una tazza e un orinatoio pieno di carta. Sopra la tazza c'era una griglia di ventilazione larga quindici centimetri. Un piccolo ventilatore frusciava lievemente, e alcune mosche mutanti, bulbose e con le ali gialle, ronzavano in un angolo del soffitto, dove pendeva una ragnatela senza ragno.

Ma Jay non c'era.

Suo fratello si era de-opacizzato, ed era stato visto mentre lo faceva.

Dal momento che adesso suo fratello era tornato come duende nel campo-m, Preston chiamò: - Jay! Jay!

Jay doveva indossare ancora i vestiti rubati, e probabilmente non si era messo la cuffia. E con tante voci e rumori, sia nel campo-m che nel mondo reale, era difficile che potesse sentirlo.

Preston uscì dal bar e corse verso le Rover. Se riusciva a raggiungere quella del fratello in tempo, poteva intercettarlo.

Ma quando raggiunse la stazione, la Rover di Jay era sparita.

D'improvviso, si sentì male.

Gli sembrò che il cuore gli si spezzasse.

Quasi automaticamente, inserì la comunicazione con Meadow, 300 metri sotto di lui.

Wainwright, e non Monaco, rispose immediatamente alla chiamata. - Preston, abbiamo cercato di metterci in contatto con te. Cosa vi sta succedendo?

Per un momento Preston non disse nulla, mentre fissava i lontani campi di grano, oltre la stazione di Anytown. Sentì il morso della responsabilità dilaniarlo, ed era doloroso.

- Jay se n'è andato - disse alla fine. - È diventato Errante, Travis.

- Cosa?

- Ha preso la Rover. Probabilmente è partito per l'Africa, se lo conosco bene.

Spense il comunicatore e rimase da solo, in silenzio, con sei secoli di storia sulle spalle.

11

Preston avrebbe dovuto immaginarselo che suo fratello avrebbe fatto

qualcosa del genere.

Mentre si preparavano per la missione in superficie la mattina, Jay aveva caricato sulla Rover oggetti misteriosi, che, aveva detto, erano indispensabili per il lavoro di analisi dei russi. Ogni veicolo aveva ampie scorte di cibo e di acqua, e Preston sapeva anche troppo bene che la Rover era capace di viaggiare quasi all'infinito sul campo-m della superficie terrestre. A meno che non si verificasse qualche guasto meccanico (cosa improbabile, dal momento che la sua Rover era militare, e veniva mantenuta in costante efficienza), il veicolo si alimentava grazie alle incomprensibili energie del campo-m. Jay era partito.

Preston pero non riusciva a comprendere perché suo fratello era rimasto tanto affascinato dalla figura dell'Iniziatore. Che quell'uomo avesse il controllo delle parti del mondo sopravvissute, era innegabile. Ma i duende avevano sempre ritenuto, in maniera quasi superstiziosa, che la forza che aveva messo in ginocchio l'umanità, la Nemesi, fosse troppo grande per essere affrontata da un uomo o da una nazione singola. Preston riteneva anche che fosse loro dovere, come duende, apprendere la lezione della storia e ricordarla. Cosa pensasse di fare Jay in Africa o in Indonesia, non riusciva a immaginarlo.

Era la stessa cosa che probabilmente si stavano chiedendo i duende nella Sala di Guerra, i cui piani a questo punto erano stati bruscamente alterati dalla partenza di Jay.

- Maledizione - mormorò fra sé. - Lo sapevo che avrebbe combinato qualcosa. Avrei dovuto precederlo.

Aspettandosi ogni sorta di rimproveri, insulti e recriminazioni, Preston riaccese il canale radio.

Invece, non ci fu niente del genere.

La voce di Wainwright era stanca, ma comprensiva. - Non c'è nulla che possiamo fare. Ha interrotto ogni contatto. Tu almeno sei rimasto.

- Posso seguirlo - disse Preston in fretta. - Ho analizzato tutti quelli che potevo, per oggi, a meno che non arrivi altra gente in città. Il terreno verso est sembra pianeggiante. Forse posso contattarlo con la radio, se l'ha lasciata accesa.

Ancora Wainwright: - Non sappiamo quale direzione ha preso. Può essersi diretto verso Topeka, oppure direttamente verso sud-est. È la via più corta per l'Africa equatoriale.

Conoscevano tutti troppo bene suo fratello. Preston poteva quasi sentire l'autorità politica svanire, nella voce stanca di Wainwright. I Semi-di-mela avevano bisogno della parità. Adesso che Jay non c'era più, sarebbe stato quasi impossibile tenere sotto stretto controllo Chaney e Monaco.

- Maledizione - disse Preston. •

- Anche alla massima velocità, ci vorranno giorni prima che arrivi all'Atlantico.

- E noi non abbiamo tanto tempo - disse Kitteridge a bassa voce.

Questo voleva dire che avevano perso Jay.

Il destino di Jay, fino a quando manteneva la forma di duende, sarebbe rimasto legato ai computer di Meadow: erano loro ad avere il controllo delle macchine della resurrezione, che una volta attivate avrebbero opacizzato qualunque duende, dovunque fosse, sopra o sotto la superficie terrestre. Jay e la sua Rover si sarebbero istantaneamente materializzati nel luogo dove si trovavano. Conoscendo suo fratello, Preston sapeva che Jay avrebbe preso la via più corta per l'Africa, ossia il campo-m a livello del mare, dove nessun ostacolo poteva ritardarlo.

Ma se si fosse trovato nel Golfo, o sull'Atlantico, nel giorno della resurrezione, lui e il suo veicolo sarebbero immediatamente sprofondati sotto le onde. Le Rover non galleggiavano, e neppure i duende. Già da moltissimo tempo avevano eliminato l'unica piscina di Meadow, occupando lo spazio con ulteriori coltivazioni. Perciò nessun duende sapeva nuotare.

Jay era diventato ufficialmente un Errante, e avrebbe dovuto essere incluso nella lista delle vittime della resurrezione. L'unica speranza di Preston era che Jay si opacizzasse da solo e riuscisse in qualche modo a sopravvivere, in una terra senza dubbio piena di pericoli.

Fu con questo esile filo di speranza che Preston tornò ai suoi doveri di esploratore. L'unica sua consolazione era che dopo tutto si trovava sulla superficie della terra, e che il giorno della resurrezione presto sarebbe giunto.

Le trasmissioni da Meadow erano ridotte al minimo. Preston sapeva che il computer principale stava lavorando senza soste, ma non chiese quali risultati aveva raggiunto. Non gli avevano chiesto di tornare, e questo voleva dire che era ritenuto ancora utile dalle Potenze Superiori.

Il sole era vicino all'orizzonte occidentale, e Anytown era inondata dagli ultimi colori dell'autunno, quando Preston decise di tornare alla casa dei

Magin. Provava simpatia suo malgrado per quella famiglia di lavoratori. Gli sembrava di conoscerli, e questo gli dava una certa sicurezza. Si sentiva più vivo vicino a loro, ma tenne questo sentimento per sé. Era difficile. Provava un bisogno profondo di avere una famiglia, e sospettava che anche per Jay fosse stato così, mentre era in compagnia dei russi, nel bar. Era il sentirsi vicini, che li aiutava a sopravvivere nel nuovo mondo.

Preston guidò la Rover fino alla casa dei Magin e trovò Lev, il padre, sotto la gigantesca mietitrice, che lavorava alla luce di una lampada il cui cavo nero giungeva fino alla casa. Irina, con le mani sporche di grasso, gli era vicina.

Ura, il loro insolito cane, ansimava accanto alla ragazza, con la folta pelliccia gonfia nell'aria fresca.

Lev uscì da sotto la gigantesca macchina, tenendo in mano un differenziale grande come un piatto. Indicò un bordo dentellato. - Ecco il guasto - disse alla diligente figlia.

Irina lo guardò con un'espressione da adulta, molto seria. - Non c'è questo pezzo in città, vero papà?

Lev, tutto macchiato di grasso, si pulì le mani in un fazzoletto a scacchi, mentre Irina osservava l'ingranaggio danneggiato. - No - confermò. - Ma dovremo trovarne un altro in fretta, se vogliamo mietere il campo ovest in tempo. E la trebbiatrice ha bisogno di un interruttore d'avviamento nuovo.

Yelena, che questa volta indossava una tuta e aveva i capelli legati in un fazzoletto dai colori vivaci, uscì sulla veranda. Ura abbaiò e andò verso la donna, agitando la coda folta.

Lev mostrò l'ingranaggio alla moglie. - Ecco il nostro problema.

La piccola Irina si mise a saltare felice. - Dobbiamo andarne a cercare uno nuovo. Prenderemo il treno!

Ura abbaiò, mentre la ragazzina correva in casa a ripulirsi. La decisione evidentemente era stata presa.

Preston tenne la Rover a una decina di metri di distanza, osservandoli.

Yelena aggrottò la fronte. - Ha altri lavori da sbrigare, Lev. E puoi dire a Yuri di portarti il pezzo. Basta che tu gli dia quello - indicò l'ingranaggio rotto - e te lo procurerà lui.

Lev andò verso la casa. - Temo di averglielo già promesso. Ha lavorato sodo tutta la settimana, e a tutti e due farà bene una gita a Missouri Landing.

Yelena aveva sempre un'espressione preoccupata. - Vuoteranno i silos

domani. Potrebbero aver bisogno del nostro aiuto, e ci saranno le amiche di Irina.

Lev le diede un bacio sulla guancia. - Un viaggetto di una notte non farà grande differenza. E poi, il nostro Yuri si fa facilmente distrarre dal bel sesso, dovunque vada. Non bisogna lasciarlo senza sorveglianza.

- E il nostro Lev Magin? - chiese Yelena, ma con aria civettuola. - Non è così che ti ho incontrato... o te ne sei già dimenticato?

Ura abbaiò allegramente attorno ai due, mentre entravano in casa sottobraccio.

Preston balzò fuori dalla Rover e si introdusse in casa. Missouri Landing era un nome che aveva già sentito, ma non aveva idea di dove poteva essere. Andando direttamente a Kansas City, il viaggio sarebbe stato di circa 150 chilometri. Forse i russi avevano ribattezzato le rovine di Kansas City? Comunque, doveva esserci un porto fluviale lungo il Missouri.

E questo, pensò all'improvviso, l'avrebbe portato proprio verso est. Dove era andato Jay.

- Qualcuno mi sente? - chiese Preston al microfono.

- Qui Stu - disse Hagerty dalla sua consolle sotterranea. - Ti seguiamo.

- Fammi parlare con Travis.

Dopo qualche secondo, il capo botanico era in linea. - Che succede, Preston?

- Avete seguito gli ultimi avvenimenti?

- Riceviamo tutto quello che la Rover trasmette, cercando di capirci qualcosa. Perché?

- La famiglia Magin sta progettando di fare un viaggio di una notte fino a un posto non lontano da qui, chiamato Missouri Landing. Credo che lì finisca la linea ferroviaria. Un treno arriva questa sera, e chiedo il permesso di salire a bordo. Per vedere dove va.

- Questo è impossibile - rispose Wainwright.

- Perché? Ditemi una buona ragione. Ho analizzato quasi tutti in città, e non ho altro da fare.

- Puoi ridiscendere, mentre pensiamo a cosa potresti fare. - Il tono di Wainwright era deciso. - Abbiamo una quantità enorme di dati da esaminare, e non voglio che ti succeda qualcosa.

Stavano ancora pensando a Jay.

Preston strinse i denti. Poteva quasi immaginarsi il colonnello e Monaco

chini su Travis, attenti ad ogni mossa del capo Seme-di-mela.

Kitteridge disse: - Lo sai che con me non c'è rischio, Travis. Non sono come Jay. Ma ho sentito tanto parlare di Missouri Landing e dei Mandali...

- I che?

- Mandali. Credo che siano una specie di governatori locali.

Sono collegati in qualche maniera con l'Iniziatore, e apparentemente hanno il compito di fare applicare i suoi ordini. Credo che ce ne siano un paio a Missouri Landing. Almeno da quanto ho sentito.

Ci fu una pausa, mentre una breve discussione si svolgeva nella Sala di Guerra. Preston sentì sullo sfondo la voce del colonnello, ma non gli sembrò che Monaco intervenisse.

Ritornò Wainwright. - Dobbiamo essere in grado di seguirti.

- D'accordo - disse Preston. - Non vedo alcun problema in questo.

- E devi portare con te la pistola detector - disse il colonnello.

- Colonnello - cominciò Preston, assumendo a sua volta un tono di autorità. - La popolazione di Anytown è un campione abbastanza esteso per fornire ai vostri computer dati sufficienti su qualsiasi mutamento genetico. Non è immaginabile che la popolazione di Missouri Landing sia diversa.

- Questo lo decideremo noi, Kitteridge - replicò il colonnello. - Più dati abbiamo, meglio saremo in grado di controllare la situazione quando ci opacizzeremo.

- Ma...

- Fai come ti dice, Preston - si sentì la voce di Wainwright. - Abbiamo bisogno di saperne di più, specialmente adesso che non c'è più Jay ad aiutarci.

Questo gli fece male. Non voleva confessare che un viaggio verso est poteva servirgli a ritrovare il fratello.

- E cosa ne farò della pistola? - chiese.

- Penseremo a qualche cosa, Kitteridge - disse il colonnello.

- Tu preoccupati solo di usarla.

Era un compromesso che poteva accettare. Con Jay in circolazione sulla superficie della Terra, non poteva sopportare l'idea di tornare di nuovo nel buio di Meadow. Anche se Holly Ressler e la sua famiglia erano sotto, lui li avrebbe attesi lì fino al giorno della resurrezione. Holly avrebbe capito, lo sapeva.

- Va bene - disse. - Ma sarà rischioso. Le pistole non sembrano far parte della loro vita, e se la trovassero diventerebbero molto sospettosi. Soprattutto

dopo quello che è successo con Jay, nel bar.

- Puoi cavartela - disse il colonnello, quasi con disinteresse.

- L'importante è che tu ti faccia un'idea della disposizione della città e della campagna circostante. Fai attenzione a eventuali installazioni militari, truppe, impianti di comunicazione...

- Ho capito - lo fermò Preston.

Interruppe la comunicazione. Stava cominciando a chiedersi fino a quando sarebbe stato in grado di resistere alla loro pressione.

I Magin erano seduti a tavola quando Preston andò a controllare la famiglia. Lev aveva preparato una valigetta, mentre quella della piccola Irina, che stava ingoiando eccitata la sua cena, gliela stava preparando la madre.

C'era tutto il tempo necessario.

La prima cosa che doveva fare era trovare i vestiti. Dove Jay si era procurato i suoi, sarebbe probabilmente rimasto per sempre un mistero. Ma Preston doveva essere doppiamente cauto, adesso che gli abitanti di Anytown avevano già avuto un'esperienza con un visitatore insolito. Il suo travestimento doveva essere autentico, e doveva pensare a nascondere la pistola detector.

Così lasciò i Magin alla loro breve cena, e tornò con la Rover alla stazione il più in fretta possibile.

Il treno era già arrivato, e lo stavano caricando. Alcuni passeggeri erano scesi, altri stavano salendo. Ma c'era ancora un po' di tempo prima della partenza. I Magin senza dubbio lo sapevano.

Il convoglio era destinato al solo traffico passeggeri. La massiccia locomotiva ronfava come un dinosauro, in attesa di trascinare i pochi vagoni che erano quattro in tutto, compreso quello i servizio, in fondo al convoglio. Anche i tre destinati ai passeggeri erano scarsamente affollati, quella sera.

Un facchino stava caricando valigie di vario tipo nel vagone bagagli, e fu allora che Preston formò il suo piano. Quando il facchino uscì e chiuse lo sportello, Preston attraversò le pareti del vagone e si collocò nel suo campo-m.

Le luci della stazione filtravano debolmente dagli sportelli alle due estremità, e Preston riusciva a orientarsi. Questo era molto importante, perché quando si fosse opacizzato, doveva stare attento a non trovarsi nel mezzo di una valigia o di una cassa. L'esplosione dei campi-m concomitanti avrebbe probabilmente raso al suolo la stazione e scagliato in giro le car-1 rozze come

giocattoli di plastica.
Si guardò bene intorno.
Poi si opacizzò.
Tirò un profondo respiro... e quasi cadde a terra, ridendo di gioia. Si serrò subito le mani sulla bocca, sperando che nessuno l'avesse sentito.
Jay si era opacizzato in un campo di grano appena tagliato, con un ruscello vicino e canti di uccelli nell'aria. Preston non poté fare a meno di ridere, pensandoci. La sua prima apparizione nel mondo reale si era invece verificata nel chiuso di una muffita carrozza bagagli, in un treno russo, invece che in un campo di grano.
La pienezza della realtà quasi lo fece svenire. Barcollò, nell'odore inebriante delle decine di vite rinchiuse nell'oscuro vagone. C'erano profumi... odore di polvere... di tabacco vecchio... del cuoio delle valigie, che sembrava ancora impregnato di vita animale.
Poteva odorare fattorie e campi, e la polvere di piccole città. C'era l'odore dell'olio, e il sudore dei cowboy. Poteva perfino sentire l'odore del lieve sfrigolio di una corrente elettrica a basso voltaggio che cercava di superare un cattivo collegamento, da qualche parte.
Quelli non erano gli sterili aromi di Meadow. Quella era la vita.
Non c'era da meravigliarsi se Jay era quasi impazzito in quel ruscello. Anche lui provava l'impulso di diventare Errante. Dovette appoggiarsi a una cassa, per non cadere. 619 anni di lontananza dal mondo sono tanti.
Si raddrizzò, nella penombra del vagone bagagli. Era scesa la notte, e si sentivano voci e rumori sul marciapiede, tonfi di stivali e auguri di buon viaggio.
Sentì la voce allegra di Yuri Kreutin che scherzava con la piccola Irina, la quale a sua volta rideva eccitata. Il capotreno gridò a tutti di salire in carrozza, e il treno ebbe uno scossone, mentre gli attacchi fra i vagoni si tiravano lamentosamente.
Preston ondeggiò, con la testa che ancora gli girava per l'impatto di tante impressioni. Riprese l'equilibrio, e trovò rapidamente ciò di cui aveva bisogno per travestirsi: un paio di pantaloni, una camicia da lavoro, una giacca, larghi abbastanza da poter essere indossati sopra la tuta aderente. Li prese da valigie diverse, perché i proprietari non li riconoscessero immediatamente, vedendolo.
Trovò poi una borsa a tracolla per la pistola detector. Tenne la cintura-m

attorno alla vita, dove poteva ricollegare la pistola, quando ne avesse avuto bisogno. La cintura gli avrebbe affinché permesso di de-opacizzarsi, in caso di necessità. Tuttavia, non aveva alcuna intenzione di ritornare allo stato di duende, se poteva farne a meno. La ricchezza del mondo attorno a lui era troppo allettante.

Frugando ulteriormente, trovò delle monete e delle banconote, che avrebbero potuto fargli comodo. Se le infilò nelle tasche consumate. Il denaro era americano e uguale a quello di un tempo. Toccandolo, gli sembrò di avere fra le mani le ossa dei suoi antenati. Secondo un antico detto, l'America era fatta di soldi. In maniera vaga, quasi pagana, si sentiva un predatore di cadaveri, con quel denaro in tasca, e gli abiti di altre persone addosso.

Poi rammentò a se stesso che era un americano, e che quello era il suo paese.

Si infilò nel passaggio fra le carrozze, mentre il convoglio si lasciava alle spalle le luci di Anytown. Il vento che gli scompigliava i capelli gli provocò un brivido lungo la schiena, e il rombo della potente locomotiva lo scuoteva fino alle ossa. Entrò nel vagone successivo.

C'erano pochi passeggeri, come aveva immaginato: solo una coppia di contadini, e una vecchia matrona, in quel vagone. C'era posto per altre trenta persone.

Si sedette nervosamente a una certa distanza dagli altri, non osando esplorare il treno ulteriormente. Il finestrino aveva la tendina abbassata. Notò che le tendine erano di plastica spessa, e tutte abbassate.

Mettendosi la borsa in grembo, cercò di non guardare gli altri passeggeri. Si sentiva girare la testa per gli odori di cui era piena l'aria. Il contadino con la moglie emanava l'odore accumulato in giorni e giorni di lavoro nei campi assolati, e a Preston pareva di svenire per il profumo che si diffondeva dall'acconciatura della vecchia matrona.

Ma ben presto il rollio del treno cominciò ad avere un effetto soporifero su tutti quanti, e Preston trovò più facile rilassarsi.

Fu in quel momento che Lev Magin, sua figlia Irina e Yuri Kreutin entrarono nella carrozza. Ondeggiando leggermente, si misero a cercare i posti adatti.

La piccola Irina, con un cappotto e la valigetta, arrivò lungo il corridoio, davanti agli altri.

D'improvviso si fermò di fronte a Preston. I suoi piccoli occhi intelligenti

lo fissarono.
- Un fantasma! - esclamò, puntandogli addosso l'indice.

12

Preston si era appena adattato mentalmente al suo nuovo mondo di sensazioni, quando di colpo venne scaraventato in una situazione di crisi. Il tempo parve fermarsi nella carrozza, mentre sedeva guardando i tre russi, intrappolato. Il cuore quasi gli scoppiò.

- Irina! - la rimproverò il padre, mentre insieme a Yuri arrivava al sedile accanto a quello dove sedeva Preston.

I sedili erano disposti come quelli delle antiche ferrovie europee: gli uni di fronte agli altri, in maniera da favorire la conversazione. Un tratto tipicamente russo. Ma Preston non aveva immaginato che qualcuno si sedesse davanti a lui. Per questo aveva scelto di mettersi lontano dagli altri.

Per sua sfortuna, i tre russi erano di quelli che amavano avere dei compagni di viaggio con cui chiacchierare. Si sedettero di fronte a lui, anche se avrebbero potuto scegliere molti altri posti.

- Irina, non essere maleducata - disse Lev Magin, togliendosi il cappello. Si sedette proprio di fronte al Seme-di-mela.

Preston strinse la borsa, con la; pistola detector dentro, e fece un sorriso sforzato.

Irina invece si sedette a fianco di Preston, e ballonzolò sul sedile, che già ondeggiava per il movimento del treno. Tenne i suoi luminosi occhi azzurri fissi su di lui, come se davvero fosse un "fantasma" per lei. Preston cominciò a sentirsi molto a disagio.

Yuri Kreutin si tolse il soprabito, sotto cui indossava ancora la tuta rossa, e lo infilò sulla reticella portabagagli, insieme alla valigetta.

Kreutin rise, rivolgendosi a Preston. - Non badate a mia nipote, amico. È come tutti i giovani di oggi. Vede i fantasmi che stiamo tutti cercando di dimenticare.

- Non è niente - mormorò Preston.

Lev Magin si sporse e diede una pacca sulla testa della figlia con un dito. Irina cercò di scansarla, ma senza riuscirci. - Comportati bene - disse Lev, altrimenti ti lasciamo in mezzo al nulla, e i fantasmi veri ti mangiano.

Irina era di buon umore, e ignorò il padre. Appoggiò un ginocchio sulla sua

valigetta, fissando senza interruzione Preston.

Lev Magin si mise comodo, lasciando che la figlia continuasse con le sue monellerie.

La mancanza di buone maniere, e una innocenza incontrollabile sembravano traboccare in lei.

La piccola russa disse: - Mi sembri un fantasma, tu. È vero?

Non c'era paura nei suoi occhi: solo la convinzione di ciò che vedeva.

- Non credo - disse Preston, pensando più in fretta di quanto credeva possibile. - Forse è la luce che c'è qui. - Alzò gli occhi, indicando le luci fioche del soffitto, sperando che questo bastasse a convincerla.

Quando vide che non era così, le spinse un dito nello stomaco, facendola sorridere. - I fantasmi toccano la pancia alle ragazzine noiose? Non credo. Non al mio paese.

La vecchia matrona, che per il viaggio si era agghindata con uno scialle nero ricamato, e una quantità eccessiva di trucco, li guardò con aria di disapprovazione, poi tornò al suo lavoro all'uncinetto.

Irina non staccava gli occhi da lui.

Yuri Kreutin si arrotolò le maniche, mostrando le braccia abbronzate e qualche cicatrice. - È stato visto un fantasma nella nostra cittadina, oggi - disse. - La nostra Irina adesso non fa che pensare ai fantasmi.

Preston, recitando la parte del viaggiatore ignaro, chiese con aria incuriosita: - Un fantasma?

Irina ignorò le parole dello zio. - Ho visto un fantasma ieri sera nella nostra cucina! - disse, voltandosi verso il padre per averne conferma. - Anche Ura l'ha visto. Non è vero, papà?

Lev sorrise, appoggiando la testa al sedile. - Ura vede molte cose. Non mi fiderei molto dell'intelligenza di un cane. Specialmente di un cane stupido come Ura.

Yuri rise. Preston si rilassò, respirando con più calma.

Sedendo così vicino alla ragazzina, poteva sentire l'odore del sapone che Yelena aveva usato per lavare la figlia. I capelli di Irina erano di un bel color platino, nella debole luce del vagone, e a Preston parevano il bagliore della luna dietro una nuvola. Era una frase che aveva letto da qualche parte, ma gli sembrava adatta: era una bellissima bambina, sana.

Preston rise affabilmente. - Avrei voluto esserci anch'io, nella vostra cucina ieri sera. Come minimo, avrei mangiato meglio. - Si chinò verso la ragazzina.

- Scegli bene il ristorante, la prossima volta che tuo padre ti porta a Centerville.

Yuri Kreutin, con delle rughe allegre attorno agli occhi, rise e puntò il dito contro Preston. - Carmen's Café, dico bene? All'angolo fra la Terza ed Elm. Deve essere quello!

- Certo - disse Preston. A lui andava bene.

Ma Lev era un po' più serio del suo esuberante cognato. Si voltò verso Preston. - No, il fantasma di oggi è stato visto da uno dei nostri allevatori, Foma Zhvakunin. E anche molti altri dicono di averlo visto bene.

Preston cercò di sapere qualcos'altro. - Ho sentito dire che nelle città capita più raramente di vederne.

Yuri alzò le spalle. - È il prezzo che dobbiamo pagare nei campi. La colpa sovietica.

Lev Magin aveva un'aria seria.

Irina giocherellava con la cinghia della corsa di Preston. Kreutin continuò: - Più sono quelli di noi che vengono a mietere il grano per la grande guerra, più ne vediamo. Sono dappertutto. Ho paura che non siano contenti di vederci qui.

Lev si rivolse al cognato. - Io comunque non ci credo. Ho già abbastanza cose di cui preoccuparmi. - Si chinò per allontanare le mani della figlia dalla borsa rubata di Preston. - Per esempio tenere al suo posto una figlia maleducata.

- Papà! - gridò Irina, e si rivolse a Preston: - Mikhail sta aiutando l'Iniziatore a combattere la guerra! - Era molto orgogliosa nel dirlo.

- Mikhail...? - cominciò Preston.

Lev sorrise. - È nostro figlio.

- Ah - disse Preston.

Magin continuò: - Ha compiuto 16 anni l'anno scorso, e abbiamo deciso di lasciarlo andare ad aiutare l'Iniziatore e i suoi Mandali.

Kreutin strizzò un occhio. - Ma solo perché non si poteva legarlo a una mietitrice. Quel ragazzo non è mica scemo.

Irina, seguendo i suoi pensieri da ragazzina di nove anni, cambiò l'argomento della conversazione. - Io sono nata qui in America. Io sono americana!

Né Lev né Yuri cercarono di contraddire la monella dai capelli biondi. Lev Magin guardò Preston con un'espressione di impotenza paterna, alzando le

spalle.

Poi Irina venne fuori con un: - E tu dove sei nato?

Il cuore di Preston piombò più o meno sotto i piedi. Impallidì visibilmente.

- Irina! - intervenne il padre, dandole un colpettino con il piede. - Non si fanno domande del genere a degli estranei.

Nel frattempo, Preston era riuscito a escogitare una risposta.

- Sono nato molto lontano da qui, ma anch'io sono americano.

I due adulti accettarono l'ambigua risposta, senza indagare ulteriormente.

Kreutin chiese amichevolmente: - Di cosa vi occupate, se posso permettermi?

Preston si sentì un po' più tranquillo. - Sono... supervisore agricolo. Vado a Missouri Landing per procurare nuove macchine per il raccolto. - Sapendo quello che sapeva su Yuri Kreutin, aggiunse con una strizzatina d'occhio: - E ho alcune faccende personali di cui occuparmi.

Kreutin si mise a ridere. Irina li guardò perplessa. Kreutin disse:

- Ho sempre pensato che le donne di Centerville sembrano delle patate.

Irina fece una smorfia allo zio.

- Patate! - disse. - Zio Yuri!

Kreutin disse: - Senza offesa.

Preston sollevò una mano e rise: - Bisognerebbe dire la verità più spesso.

I tre adulti risero di cuore.

Ma Irina continuava a fissarlo.

Preston, con un rapido movimento, si voltò a guardarla, si chinò verso di lei e disse: - *Bu!*

La piccola russa balzò indietro, suscitando l'ilarità del padre e dello zio. Riuscì a fare un sorriso imbarazzato e un po' pentito.

Preston si rese conto che doveva essere molto più cauto. Evidentemente la piccola russa era in grado di vedere qualcosa che aveva a che fare con l'interazione fra il campo-m e il mondo reale. Apparentemente gli adulti non possedevano questa capacità.

Forse stava succedendo qualcosa al processo dei campi-m? I campi morfogenetici erano semplicemente invisibili nel mondo materiale, e per quello che lui ne sapeva, i russi non possedevano i mezzi tecnici per individuarli.

Si pentì di aver interrotto le comunicazioni con Meadow. Quella era un'informazione che poteva essere importante per loro, perché le implicazioni

erano molte. Se i russi adulti non possedevano dei mezzi meccanici per individuare i campi-m, cosa rendeva la piccola Irina capace di farlo? C'era forse qualche mutamento nei geni della bambina che permetteva alla sua percezione di trascendere il normale? Ricordando la facilità con cui i russi avevano accolto Jay al bar, Preston pensò che forse gli adulti erano incapaci di vedere ciò che vedevano i loro figli. I fantasmi dei morti americani erano reali per i bambini e immaginari per gli adulti, influenzando così la loro cultura fino ai livelli più profondi.

Per quanto trovasse la piccola russa simpatica, Preston sapeva che doveva starci attento. Possedeva gli stessi talenti della piccola Barrie Ressler, e questo voleva dire solo guai.

Lev e Yuri parlavano fra loro del più e del meno, ma a voce abbastanza alta da far entrare anche Preston nella conversazione. L'ondeggiare del treno aggiungeva un carattere ipnotico al loro chiacchiericcio. - Appena il mese scorso - cominciò Kreutin - il sindaco mi ha detto che se dovessero apparire ancora più fantasmi, saremmo costretti a spostare Anytown. Non possiamo mietere dove i fantasmi non ce lo permettono.

- Io posso - interloquì Irina.

- Non no paura dei fantasmi io!

Era gente superstiziosa, che parlava metaforicamente, o dicevano sul serio? Preston non riusciva a capirlo, anche se sapeva che Kreutin era un tipo pratico, e non avrebbe parlato alla leggera di cose del genere. A meno che non avesse a che fare con le donne...

Lev assunse un'aria da adulto esperto, guardando la giovane figlia impetuosa. - È vero che i fantasmi non possono fare del male a nessuno. Ma ho sentito dire che un centinaio...

- O un milione! - interloquì Kreutin.

Gli occhi di Irina si spalancarono.

- Bene... - Il padre fece un gesto vago con la mano. - Nessuno sa cosa potrebbe fare un milione di fantasmi.

Irina era in bilico sul bordo del sedile.

- Così dovremmo tornarcene nelle nostre tane a Barents City - disse Lev con un sospiro teatrale, a beneficio della figlia. - Peccato solo che sia impossibile seminare il grano sotto il mare.

- Esatto - disse Kreutin. - Si possono mietere sole le alghe.

E tonni alquanto puzzolenti!

La piccola Irina divenne pensierosa, incrociando le braccia con aria di sfida. Si appoggiò allo schienale, come se avesse preso una decisione importante. - Io non ho paura dei fantasmi! - disse. Gli uomini risero.

Preston assorbiva tutto come una spugna, ricordando le fotografie sul caminetto dei Magin.. Barents City? Tane? Forse erano l'equivalente dei Favi, nell'Alveare? Cubicoli pieni di tecnici russi addormentati.

Dovevano esserci state (o c'erano) decine di città simili sparse per il globo. Perché una sola, nel giro di 30 o 50 anni non avrebbe mai potuto produrre tanti russi quanti ce n'erano a Anytown. Centerville doveva essere della stessa grandezza. E Missouri Landing ancora più grande.

Ma chiaramente Barents City era il più grande dei rifugi. Era vagamente possibile che una sola grande città sottomarina avesse ridato la vita al mondo intero, forse attraverso processi automatici, mentre i rimanenti sopravvissuti della guerra dormivano da qualche altra parte. Ma dove?

Si diede mentalmente un calcio. Avrebbe dovuto inviare tutte quelle informazioni a Meadow, ma ormai era troppo tardi per manipolare i comandi dalla cintura-m. Non voleva fornire ai compagni di viaggio il più piccolo sospetto di avere di fronte un altro fantasma. Almeno non ancora.

D'improvviso le luci si spensero, e Irina fece un balzo di spavento.

La matrona dall'altra parte del corridoio boccheggiò e lasciò cadere i ferri dell'uncinetto. La coppia di contadini alle loro spalle fu altrettanto sorpresa.

Preston si guardò intorno. - Cosa succede? - chiese.

Irina sedeva rigida, nel vagone interamente buio, come se la notte esterna fosse scesa su di loro. Il treno tuttavia non aveva rallentato.

- Papà! - chiamò la bambina.

- Non è niente, piccola - disse Lev. Ma la piccola Irina, per quanto fosse coraggiosa e intelligente in rapporto alla sua età, si alzò e andò a rifugiarsi fra le braccia del padre.

- Sono i fantasmi - azzardò Yuri Kreutin.

Allungò una mano e sbloccò la serratura che teneva chiusa la tendina.

Kreutin la sollevò, e altrettanto fece la coppia di contadini. Perfino la vecchia donna ebbe il coraggio di sollevare la sua.

Fra sé, Preston si era chiesto che aspetto avesse il Kansas, fuori da Anytown. Adesso aveva l'occasione di saperlo. La notte, tuttavia, l'aveva avvolto nell'oscurità. La luna non era ancora sorta, e uno strato di nubi alte e sottili copriva le stelle.

Ma con sua grande sorpresa, in lontananza si scorgevano delle luci.
- *Prevedenti...* - gridò la piccola Irina, stringendosi al padre.
- Shh! - la zittì Lev. - Non parlare di loro in questa maniera - l'ammonì, ma senza irritazione. Era affascinato quanto la figlia.
Ma Yuri Kreutin, che era un uomo di grande coraggio e curiosità, indicò le luci. - Ecco. Adesso puoi vederli.
Preston si chinò verso il finestrino. Se anche c'erano delle rovine rimaste dalla guerra, non le vedeva. Era troppo buio. Sapeva che quella era sempre stata una zona di campi coltivati, ma dovevano esserci state anche delle cittadine sparse per la pianura, e alla luce del giorno le loro rovine sarebbero state chiaramente visibili.
- Fantasmi - sussurrò Irina.
Sull'orizzonte, si scorgevano dei puntini di luce verdastra. Non apparivano particolarmente vicini al treno, ma alcuni erano più luminosi di altri.
- Incredibile - mormorò Preston, rimpiangendo di non avere con sé la telecamera della Rover, con un teleobiettivo.
Per lo meno, adesso sapeva che anche gli adulti, oltre ai bambini, vedevano *qualcosa* nella campagna.
Non era il genere di luci che uno avrebbe potuto vedere attraversando il Kansas di notte, nell'antica America. La loro luminescenza verdastra era del colore dei sogni, e apparivano e sparivano, mentre il treno passava attraverso macchie d'alberi rese invisibili dalla notte.
Quando il treno fece una curva, Preston si accorse che tutte le luci del convoglio erano spente, dal singolo faro della locomotiva, al vagone di servizio. Un treno funereo che scivolava nella notte.
Era come se i macchinisti non volessero disturbare i vapori verdastri che aleggiavano lontano.
Ben presto, la locomotiva fece una curva e le luci spettrali sparirono dalla vista. Ma le lampade del vagone non si accesero. Il treno proseguì la sua corsa nella silenziosa pianura del Kansas nel buio completo.
Cosa fossero quelle luci, Kitteridge non riusciva a immaginarlo. Certamente non erano fantasmi nel senso che intendeva lui. I resoconti sopravvissuti dal 20° e 21° secolo suggerivano che le apparizioni di fantasmi, in una casa infestata, erano di un tipo diverso da quelle che avevano appena visto.
Quelle luci erano indescrivibili, al di là della sua esperienza. Erano troppo

grandi, da quella distanza, per essere dei singoli spettri.

Cos'erano dunque?

Qualsiasi cosa fossero, erano abbastanza reali da sorprendere i passeggeri russi. Ed erano anche tanto allarmanti da indurre i macchinisti a spegnere tutte le luci del convoglio. Preston notò che le tendine parevano fatte di plastica, rinforzata forse con qualche lega metallica. E il treno stesso, si rese conto d'improvviso, si muoveva con una lentezza che suggeriva la presenza di schermi anti-radiazione.

Era possibile che quei fantasmi fossero collegati alle rovine radioattive? In questo caso, i russi avevano un solido fondamento per le loro superstizioni.

Mentre osservava la piccola Irina scivolare nel sonno, fra le braccia del padre, Preston si rese conto che come conquistatori, quella gente non aveva esattamente ereditato i campi del paradiso.

Il loro era un mondo pieno di terrore e di incubi veri. E soltanto la pesante schermatura del treno li proteggeva, mentre sferragliavano nella notte spettrale, verso la lontana sicurezza di Missouri Landing.

13

Il lungo giorno, e l'ancora più lunga notte, erano stati troppo per il dottor Wainwright. Da qualche parte sopra Meadow, e molto lontano, Preston stava viaggiando insieme ai russi verso Missouri Landing. Più il ragazzo si allontanava dall'epicentro di Meadow nel campo di grano, più Travis si sentiva solo, con quel sentimento di apprensione che la maggior parte dei padri prova quando giunge il momento in cui i figli devono andarsene e vivere la loro vita da soli.

Questo era un caso un po' diverso, ma provava gli stessi sentimenti per i due Kitteridge come per i suoi figli.

Fu questo senso di apprensione che lo accolse quando si svegliò da un sonno inquieto. Anche lui aveva avuto degli Erranti nella sua famiglia. La moglie era morta di morte naturale parecchi anni prima, ma i due figli erano da tempo svaniti nel misterioso campo-m che circondava il loro mondo. C'era troppa oscurità nelle loro vite.

Ed ora, mentre i baccelli delle piante-luce riempivano il suo appartamento di un pallido chiarore mattutino, sentiva di non poter più sopportare il commiato. Errare era una cosa, il commiato un'altra.

Errare era quando il corpo abbandonava i confini sicuri di Duende Meadow; commiato era quando la mente e l'anima cominciavano ad andarsene. I segni erano difficili da discernere, dal di fuori, ma inequivocabili per coloro che ne erano affetti.

E lui adesso li sentiva. Durante la notte, mentre il personale dell'Alveare continuava a seguire il viaggio di Preston verso est, Wainwright era stato costretto a lasciare la Sala di Guerra, perché sentiva il suo spirito dissolversi nel petto. Era un fardello troppo grande da portare. Senza Preston non poteva combattere come doveva.

Fece una sconsolata doccia sotto gli spruzzi di una pianta mutante, e mentre normalmente avrebbe assaporato i profumi che l'accompagnavano, quella mattina non ci riuscì. Anche una pianta-doccia gli era estranea quella mattina, una creazione artificiale in una vita artificiale.

"È la vecchiaia?" si chiese. Asciugandosi la folta capigliatura bianca, passò dal bagno al soggiorno. Forse la vecchiaia non era che un lento commiato dell'anima. L'abbandono della speranza. La perdita dell'interesse nella vita.

Forse era per questo che Jay sembrava sempre così giovane, così bambino. Si rifiutava di crescere. Preston, invece, stava già mostrando qualche segno di invecchiamento fisico: pieghe di responsabilità si potevano vedere talvolta sotto i suoi occhi nei momenti di tensione, e c'erano già alcune ciocche grigie fra i suoi capelli.

Qualche volta anche i bambini di Meadow sembravano più vecchi della loro età. Forse quella era la loro maledizione di duende, il loro fardello. Molte grandi religioni del passato si erano fondate soltanto sulla colpa che l'uomo doveva provare per il semplice fatto di essere limitato... come se per qualche ragione dovesse aspirare a essere più di ciò che era, e riceveva un'eterna punizione per avere fallito. Tutti i duende lo sentivano, in una maniera o nell'altra, e i loro 600 anni di storia erano pieni di rivolte, tirannie, bruschi aggiustamenti, necessari a causa del peso di tanta colpa. Non avevano bisogno di una Nemesi: avevano se stessi.

Travis sentì dei rumori in cucina. Dapprima pensò che i tecnici dell'Alveare stessero già installando delle spie nelle Arche, e che l'addetto stesse pasticciando. Era ancora presto. La maggior parte dei Semi-di-mela erano addormentati.

Ma quando entrò in cucina, sul tavolo vide due gatti che si stavano servendo del surrogato di pesce, dopo averlo tirato fuori dal frigorifero.

- Gatti - chiamò Wainwright.

Ike e Tina guardarono l'uomo, e le loro code si agitarono eccitate.

- Salve! - trillò Tina. - Abbiamo fame!

Ike, un soriano grigio, lo guardò con una specie di sorriso diabolico, poi tornò a occuparsi del coperchio di plastica della scatola.

- I nostri unici innocenti - disse Travis, mentre Tina si fregava contro la sua pancia, dopo che si fu accostato al tavolo. - Date qua, che vi aiuto.

Diede da mangiare ai gatti, poi si guardò intorno per capire da che parte erano entrati.

La griglia del ventilatore, fra un intrico di kudzu sopra la porta del corridoio, era stata rimossa. Ike portava a tracolla una piccola borsa, e Wainwright vide che conteneva quattro viti.

Si chiese vagamente come se la sarebbero cavata gli strani gatti di Preston all'esterno. Sarebbero sopravvissuti? Avrebbero partorito dei successori? Anzi: qualcuno di *loro* sarebbe sopravvissuto? Quelli dell'Alveare si stavano comportando come se sei secoli, e la distruzione del pianeta, non avessero cambiato nulla. Era necessario forse che l'umanità cambiasse fisicamente, come i gatti, per adattarsi al nuovo mondo? Jay aveva spesso suggerito che i militari si auto-lobotomizzassero. Ma forse questa era una soluzione troppo radicale.

Lui non sapeva quale fosse la soluzione giusta. Per il momento sapeva solo di aver bisogno di caffè... e di tempo per pensare.

Il citofono che collegava l'appartamento con il computer delle Arche suonò, e Wainwright si alzò dal tavolo dove stava facendo colazione. Pensò subito a Preston.

- Sì? - chiese, sentendosi piuttosto nervoso.

- Qui Lee, Wainwright. Mi spiace disturbarti così presto.

Ice Williams era il loro integratore capo. Si occupava di tutte le interfacce fra i computer delle Arche e dell'Alveare. C'erano sempre tanti esperimenti in corso, e c'era bisogno di qualcuno che si preoccupasse che i dati non andassero dispersi o mescolati.

- Che c'è, Lee?

- Hai forse autorizzato qualche blackout fra l'Alveare e le Arche? - Il silenzio che seguì era carico di minaccia.

- Now» disse all'integratore. - Niente affatto. Perché?

- Be' - disse Williams - Sono arrivato questa mattina e ho trovato tutto interrotto. Ho chiamato Stu Hagerty, e mi ha risposto un aiutante del colonnello. Mi ha detto che non ero autorizzato a fare domande, figuriamoci a ricevere risposte. Ne sai niente tu?

Travis rimase in silenzio per qualche secondo. I gatti di Preston si stavano già arrampicando sui tralci di kudzu, verso la bocca di aerazione.

- È una novità per me - disse Wainwright.

- In effetti - continuò Lee - sembra che stiano facendo tutto il possibile per separarsi da Saxifrage. Tutte le linee le hanno passate sul loro generatore.

- Lo hanno fatto altre volte - disse Travis, odiandosi perché stava coprendo le attività clandestine dell'Alveare. - Forse stanno solo eseguendo un controllo generale dei sistemi, mentre tutti dormono.

Per un momento questo parve placare l'integratore. Poi Williams disset: - Non so, Travis. Mi sembra straricche lo facciano subito dopo i Baccanali. Ho pensato che volessi saperlo.

- Grazie Lee - disse Travis. - Cerco di saperne qualcosa, e ti richiamo.

Spense il comunicatore, mentre si sentiva Ike che armeggiava con la griglia del condotto.

A Wainwright non piaceva quello che stava succedendo. Anche senza collegarsi all'onnipresente kudzu, avvertiva che qualcosa non andava.

Si vestì in fretta e uscì sul viale. I globi del giorno erano già accesi alla massima luminosità. La notte per i duende era un periodo standard di 11 ore durante le quali le luci venivano abbassate. Ma a quell'ora di solito non c'era ancora nessuno in giro. Per di più, era il giorno dopo i Baccanali, cioè vacanza.

Un piccolo ruscello scorreva lungo il viale inferiore di Saxifrage, ed era il solo rumore che Travis sentiva, mentre prendeva l'ascensore che scendeva dai condomini delle Arche. L'ex centro commerciale era pieno di cascate e di fontane, ed era forse l'unico fenomeno naturale che ricordava loro com'era la vita sulla superficie. Si mise in cammino verso l'Alveare.

Fu allora che incontrò i centurioni. Non erano i fratelli Busch, ma personale arruolato fra i supervisori dei Favi.

Era in corso un vivace alterco tra i due e il padre di Holly Ressler, Hugh, un uomo sulla quarantina, ma ancora robusto e atletico.

- Cosa sta succedendo qui? - chiese Wainwright ai centurioni in uniforme. Portavano pungiglioni e insegne... e un'aria di grande autorità.

Uno dei due disse: - Abbiamo l'ordine di tenere sgombro il viale. - I suoi occhi azzurri sembravano duri e decisi.

- Travis! - gridò Hugh Ressler. - Voglio vedere Sebastian Monaco, e non mi lasciano passare.

- Il viale deve rimanere sgombro - ripeté fermamente l'altro centurione. - Ordine del colonnello. Nessuno può passare.

Wainwright separo Ressler dai due centurioni. Hugh, che in giovinezza era stato lottatore, avrebbe potuto facilmente buttare a terra i due. Ma era anche uno degli scienziati più rispettati delle Arche, e era chiaramente irritato all'idea di doversi abbassare a usare le mani con qualcuno, in particolare con i centurioni.

- Una cosa alla volta - disse Travis. - Forse posso esserti d'aiuto. - Tenne stretto il grosso braccio di Hugh, calmandolo.

- Holly è sconvolta per quello che Monaco ha cercato di farle ieri notte! - disse Hugh ad alta voce.

- Cosa ha fatto?

- Ha cercato di violentarla!

I centurioni rimasero indifferenti, mantenendo la loro posizione. Le luci dell'Alveare brillavano all'estremità opposta del viale.

- Cosa? - disse Travis sorpreso. - Ne sei sicuro?

- Puoi scommetterci che ne sono sicuro! - disse cupo Hugh. - Barrie ci ha chiamati dall'appartamento di Holly, quando Monaco l'ha chiusa a chiave nella sua stanza. Holly gli ha parlato per un po', poi è successo di tutto.

- Quando è.., - cominciò Wainwright.

- È andata avanti tutta la notte - disse Ressler. - Monaco se ne è andato solo mezz'ora fa, e Holly ha chiamato subito Peggy e me.

Wainwright si rivolse ai due centurioni. - Questa è un'accusa molto seria, signori!

- Nessuno può passare - disse il primo centurione. - Entrambi avevano estratto i pungiglioni, ed erano pronti a usarli.

- Sono stufo di vedermi attorno Monaco. Non mi piace, e spaventa Barrie - insistette Hugh.

- Holly non ha nessunissimo interesse per lui.

- È uno di noi, Hugh - disse Wainwright, cercando di essere diplomatico. - Ne parlerò al colonnello. Mi ascolterà.

- Sebastian Monaco - disse Hugh - non ascolta nessuno, neppure il

colonnello.

- Vedrò quello che posso fare - disse Travis. - Torna a casa e pensa alle tue figlie. Se sono rimaste sole in casa, avranno paura.

Hugh si era un po' calmato, ma continuava a fissare i due cupi centurioni con aria di sfida. - Abbiamo delle leggi, sapete. Forse Monaco non c'è abituato, ma deve obbedire, che gli piaccia o no!

- Okay, Hugh - disse Travis.

- Ci penso io.

- E voi due siete i prossimi! - gridò Hugh ai centurioni, come commiato. Si avviò lungo il viale, dando calci irati al kudzu che cresceva lungo il ruscello.

I centurioni lo lasciarono passare, per ordine del colonnello, che era già al lavoro nelle viscere dell'Alveare.

Passando per lo spiazzo dove il ruscello terminava in una depressione sassosa, che rimetteva in circolo l'acqua sotto il viale, incontrò parecchi tecnici al lavoro fra il kudzu.

Stavano esaminando i giunti nascosti tra le fronde.

I giunti erano stati sistemati sei secoli prima, e univano gli edifici dell'Alveare e Saxifrage Mall in un unico complesso. Nel corso degli anni, poi, erano stati posati tanti cavi e condutture sotto Meadow che l'Alveare e Mail, con le sue Arche, apparivano ormai come un tutto unico.

Ma in quel momento, mentre i tecnici frugavano fra il kudzu, localizzando i giunti, il dottor Wainwright si rese conto di quanto si erano sbagliati: la paranoia militare non poteva accordarsi con il modo di pensare dei Semi-di-mela.

- Cosa state facendo? - chiese ai tecnici.

Un uomo alzò la testa. Portava una cuffia, collegata a un metal detector. La piastra circolare dell'apparecchio era sospesa sopra un punto dello spesso kudzu, sotto cui doveva trovarsi uno dei giunti. - Ordini, dottor Wainwright - disse l'uomo.

- Ordini di chi?

- Del colonnello. E del tenente Monaco.

Gli uomini tornarono al loro lavoro. Non erano centurioni, ma lui non aveva l'autorità di farli smettere. Perché cercassero i giunti, non lo sapeva. Parecchi secoli di terriccio e di humus si erano accumulati su quello spiazzo, e non c'era alcuna necessità di disturbarli.

Wainwright si avvicinò all'edificio amministrativo, e trovò altri centurioni.

C'erano anche i fratelli Busch, ben svegli e ansiosi di eseguire gli ordini del colonnello.

Le luci che provenivano dall'estremità orientale dell'Alveare indicavano che si stava lavorando nell'Armeria, e forse nei Favi.

Accorgendosene, Wainwright si avviò da un lato, lasciandosi da una parte l'ingresso principale all'Alveare.

Il centurione Brian Busch lo bloccò. - Spiacente, dottor Wainwright. Ingresso vietato.

Wainwright indicò le finestre dell'Armeria. - Non essere assurdo. Posso andare dove voglio. Ho il permesso.

Non avrebbe avuto bisogno di dirlo. Era Co-reggente di Meadow, e poteva andare dovunque lo chiamavano i suoi doveri.

- Il colonnello ha detto di portarvi alla Sala di Guerra - disse Clark Busch da sotto il suo elmetto scintillante. - Tutto il resto è vietato a qualsiasi Seme-di-mela. Senza eccezioni.

- Be', questo lo vedremo - disse Travis, girando attorno ai centurioni.

L'Alveare pullulava di personale, e apparentemente l'attività andava avanti da tutta la notte. Mobili erano stati spostati, pareti abbattute, molti militari indossavano perfino uniformi nuove.

Travis entrò nella Sala di Guerra, e vide che anche lì erano stati fatti frenetici preparativi.

- Cosa succede? - chiese al colonnello Chaney, che adesso indossava la divisa da combattimento, pistola compresa.

Il colonnello parve sorpreso di vederlo, e così Monaco. Il tenente aveva l'aria di essere rimasto alzato tutta la notte ad abbaiare alla luna. In particolare la luna sulla casa di Holly Ressler.

Il colonnello alzò gli occhi dalla striscia di carta che stava uscendo dal computer.

- Travis - disse - abbiamo deciso di fare qualche cambiamento, mentre dormivate.

- Non capisco - disse Travis. - Dovevamo aspettare il rapporto finale di Preston.

Monaco, nascondendo la sua frustrazione, disse: - Non ci serve più Kitteridge. Abbiamo tutte le informazioni che ci servono.

Wainwright si guardò intorno, mentre nella sala entravano e uscivano militari. Molti uomini portavano fucili a tracolla.

Un tecnico arrivò dall'Armeria, indossando occhiali e tuta protettiva; aveva in mano un fascio di fogli. Ignorò la presenza di Wainwright, o forse non lo vide neppure.

Il tecnico disse al colonnello: - Abbiamo preparato l'aconito, come avete ordinato, signore. Ci farà risparmiare un bel po' di proiettili.

- Cosa? - esclamò sorpreso Wainwright.

Sebastian Monaco allungò brutalmente un braccio per trattenerlo. - Stiamo prendendo la situazione nelle nostre mani. Abbiamo cominciato a armare le truppe con bombe al nitrato di aconito. Dovremo prendere i russi di sorpresa, dal momento che non siamo abbastanza informati sui loro sistemi di comunicazione.

Wainwright si appoggiò alla consolle, barcollando. - Non potete farlo. È contrario alla Carta della Resurrezione!

Il colonnello si era già ripreso dalla vergogna di essere stato colto con le mani nel sacco mentre preparava un colpo di stato militare. - Sentite, Wainwright: bisogna farlo - disse. - Quella gente sta spedendo materiale nucleare per fabbricare bombe. Ci sono delle guerre in Africa e in Indonesia. Questo lo sappiamo per certo. E noi siamo i soli che possiamo fermarli.

- Ne abbiamo già discusso - disse Wainwright. Indicò il tecnico appena arrivato dall'Armeria. - E l'uso di tossine è severamente proibito, se non in caso di estrema emergenza. L'aconito è molto, molto potente.

- Questa è un'emergenza - affermò Monaco. - E noi useremo tutto quello che abbiamo. Questo comprende l'aconito e il BZ.

Il dottor Wainwright si guardò intorno. Allungò una mano verso il telefono che metteva in contatto con Lee Williams, nella sala computer delle Arche. - Dobbiamo avvertire immediatamente tutti i supervisori delle Arche. Non potete fare una cosa del genere senza la loro approvazione.

Ma Monaco lo bloccò. - Le linee sono interrotte, Wainwright. Non abbiamo bisogno dell'approvazione di nessuno per farlo.

Quindi, neppure della vostra.

Wainwright fissò il colonnello... un uomo che credeva di conoscere. - Colonnello, come vi siete lasciato convincere? - implorò. - È tutto sbagliato. L'aconito e il BZ sono i due agenti chimici più potenti di cui disponiamo. È necessario personale specializzato per usarli, e i vostri uomini non ne sono capaci.

Monaco fu pronto a replicare. - I nostri uomini? E che ne dite dei vostri?

Jay Kitteridge è sparito. E Preston si sta facendo una gita verso il Missouri. Quelle teste di cavolo non riescono a combinare niente di giusto! Siamo in una situazione di crisi, caso mai non ve ne siate accorto.

- Ma questo è folle! - Travis si accorse di gridare. - Non sappiamo neppure quanti siano!

- Hanno delle città sparse fra il Kansas e l'Oklahoma - disse il colonnello, con gli occhi scuri che scintillavano indignati. - È ora che qualcuno li fermi una volta per tutte.

Travis non riuscì a parlare. Tremava violentemente, come se qualcuno l'avesse assalito. Alla fine disse: - Colonnello, non era questo che volevo dire. Non sappiamo quanti russi ci sono, perché non sappiamo quanti sono sopravvissuti. Non possiamo eliminarli come se fossero parassiti. Potremmo averne bisogno, un giorno.

- Scemenze - disse Monaco, mettendosi davanti a lui. - I russi sono sempre stati paranoici. Non potevano sopportare l'idea che ci tosse qualcuno potente come loro, al mondo.

Wainwright sentì che la testa gli girava. "Come discutere con questa gente?" Gli sembrava che il mondo gli cadesse addosso.

Cercò di convincerli. - Gli antichi russi vivevano in una terra quasi completamente piatta. Hanno visto ondate e ondate di invasori, compresi Napoleone e Hitler.

- E allora? - chiese Monaco.

- Allora quelli erano gli antichi sovietici. Questa gente potrebbe essere diversa.

- Potrebbe, potrebbe - lo interruppe il colonnello. - Sappiamo cosa potrebbe essere, e cosa è già, Wainwright. Tutti i russi devono morire.

- No - disse Wainwright, cercando di parlare con tono fermo. - Potremmo aver bisogno di loro. Non capite. Potremmo aver bisogno della loro riserva genetica. Sono gente robusta...

- E anche robusti mangiatori - disse Monaco. - Ricordate come quella famiglia si ingozzava con il cibo della nostra terra.

Wainwright trovò una sedia e ci si lasciò cadere. Sentiva il cuore battergli sempre più forte, e aveva le guance e il collo arrossati. Il braccio cominciava a fargli male. Se lo strinse.

- Non capite? È successo 619 anni fa. È un tempo molto lungo nella storia umana...

- Siamo maledettamente fortunati ad avere ancora una storia, Wainwright! - disse Sebastian Monaco, in piedi davanti a lui, gettandogli in faccia le parole. - Mi considero enormemente fortunato di essere vivo, con la speranza di rivedere un giorno la luce del sole. Non intendo permettere a nessuno di portarmela via!

- Questa è la sola occasione che Dio ci ha dato per ricominciare - disse alla fine il capo Seme- di-mela. - La nostra unica occasione.

- Dio non ha niente a che fare con questo - disse Monaco.

- Come nel passato - disse il colonnello, appoggiandosi a uno dei computer. - Dio è solo una scusa. Solo gli uomini sono responsabili delle loro azioni, alla fine.

- E Dio non ci aiuterà contro i russi - finì Monaco.

Il colonnello vide l'effetto delle loro parole sul Seme-di-mela. Gli si avvicinò, e disse: - Solo che questa volta ci occuperemo dei russi con calma. Una città alla volta. Avremo bisogno dei vostri Semi-di-mela per ripristinare le nostre città, ma alla fine avremo riportato indietro l'America. Poi ci occuperemo dell'Africa e del resto del mondo.

Travis respirava faticosamente. - L'uomo non cambia mai. Solo le circostanze.

D'improvviso, dai recessi profondi dell'Armeria, sotto di loro, sentì un rombo cupo.

Wainwright guardò il colonnello. - Cos'è? Cosa state facendo adesso? Non avrete messo in azione i motori di salita?

L'orrore era evidente sulla sua faccia. Avevano già fatto saltare i giunti sul viale?

Il colonnello sorrise con aria di trionfo. - No - disse. - Non siate sciocco. È solo un lancio di prova dei nostri razzi.

- I missili?

- Solo i motori - disse Monaco. - Metteremo in orbita alcuni satelliti spia, per rintracciare l'Iniziatore. È a questo che servono le tossine.

Wainwright sentì un peso posarsi sul suo stomaco, e chiuse gli occhi.

Ma il peso non se ne andò. L'ultima cosa di cui si accorse, fu di scivolare verso le impietose piastrelle della Sala di Guerra. Il buio avvolse tutto...

Jay Kitteridge si era fermato quando la luna era diventata troppo pallida per essere vista, e il sole sembrava così luminoso da bruciargli le pupille.

L'alba aveva inondato il mondo di un morbido rosa, ma era stata la falce di cristallo dell'ultimo quarto di luna a spingerlo sempre più verso est.

- Guarda! - disse Jay con entusiasmo alla Rover, che noi era programmata per rispondere. - Che alba! Una vera alba! Dovrebbe esserci anche Preston a vederla.

La Rover si arrestò invisibile in un grande prato, coperto di ispida erba salvia. Canti di uccelli si alzavano nell'aria mattutina da fessure nascoste della terra, mentre il mondo si riempiva della luce solare.

- Ma è sempre troppo serio - mormorò fra sé. - Non l'apprezzerebbe. - Tirò un profondo respiro. - Comunque gli farebbe un mondo di bene. - Batté sul cruscotto della Rover. - Non è vero, Rover?

Jay aveva alterato il computer del veicolo in maniera che dall'Alveare non potessero seguirlo.

Nel farlo, aveva danneggiato alcuni circuiti. Gli sarebbe piaciuto che la Rover potesse rispondergli, ma era stato un sacrificio necessario.

I vapori di un vicino canale si erano sparsi sui bassi campi, ma il fiume in cui si gettava il canale era ancora distante molti chilometri. Ammesso che le mappe della Rover fossero esatte.

Ma come aveva appreso durante la notte, le mappe della Rover non descrivevano che approssimativamente il terreno che aveva incontrato. Colline e rilievi apparivano dove non erano affatto indicati, piccoli fiumi e ruscelli scorrevano dove un tempo c'erano solo campi. La cosa non lo preoccupava minimamente. Accoglieva tutto come un bambino lasciato libero in un negozio di giocattoli.

Rimaneva tuttavia nella forma duende: viaggiare con la Rover era più facile in questo modo, e finché manteneva il veicolo sul campo-m della superficie terrestre, poteva scegliere sempre la strada più corta.

La luna nella sua fase finale l'aveva affascinato. Ma quello che veramente attendeva era l'alba. Voleva vedere la terra che stava attraversando.

Adesso era venuto il momento.

I vapori non erano così fitti da non permettergli di discernere ciò che stava sotto. Rimise in moto la Rover, sempre verso est.

Fu allora che vide le prime rovine.

Il Kansas era stato polverizzato nella grande guerra. In seguito, come i loro studi avevano dimostrato, il continente era stato eroso da terribili tempeste e da estesi ghiacciai. L'intero paesaggio era cambiato.

Rimase molto stupito nel vedere che qualcosa del vecchio mondo era ancora in piedi.

Tuttavia, per quanto fosse curioso, non si avvicinò troppo.

Scheletri di edifici e di altre strutture, erosi e frantumati, giacevano sotto un morbido strato verde di rampicanti. Una strada, sormontata da un ponte, pareva non condurre da nessuna parte, e Jay guidò la sua invisibile Rover sotto le rovine del ponte.

Il rampicante era di un genere che non aveva mai visto prima. Assomigliava al kudzu per la tenacia, ma era più denso, simile al lichene o al muschio. Sembrava stesse lentamente stritolando tutto ciò che copriva, comprese le travi metalliche. La pianta, evidentemente una specie mutante, possedeva forse la capacità di secernere acidi che dissolvevano il metallo e il vetro, magari anche la plastica. Tuttavia non aveva visto mucchi più piccoli di detriti, che potessero contenere rifiuti plastici.

Gli antichi americani non erano famosi per la quantità di oggetti che gettavano via?

- Mogli gettate, vite gettate... - canticchiò fra sé, passando fra le rovine.

Ma in esse non vide nulla di tragico. La vita continuava. Tutti i loro libri sacri lo dicevano, anche se pochi comprendevano cosa significava veramente. Un antico americano una volta aveva detto: «Solo le montagne e le stelle durano in eterno».

"Proprio così, proprio così", pensò.

Si guardò intorno. Le rovine sparirono sotto il tappeto di verde. Aveva pensato di aver raggiunto Topeka, ma la mappa diceva che si trovava ancora a una certa distanza.

Vedendo la miseria di quelle rovine, si chiese cosa poteva esserci stato lì di tanto importante da indurre i cattivi russi di un tempo a spianarlo con una testata di dieci kilotoni.

O forse era arrivato alla periferia di Topeka, ma il tempo, il vento, il ghiaccio e i rampicanti avevano cancellato tutto.

- Dove sono dunque i regni dell'unicorno? - chiese ad alta voce. - Dove i neri imperi pieni di draghi e mutanti? - Batté un pugno sul cruscotto della Rover, facendo accendere varie spie. - Dove, dove, dove?

Si mise a ridere. Non c'erano stati regni dopo l'ultima guerra. Un certo tipo di letteratura del vecchio mondo, sopravvissuta con loro a Meadow, suggeriva insistentemente non solo che l'uomo sarebbe sopravvissuto, ma che

sarebbe sopravvenuta una specie di età magica, in cui le regole della scienza sarebbero state bandite. I veri orrori della guerra nucleare erano quasi universalmente ignorati, e la storia aveva tragicamente mostrato che quegli scrittori erano degli sciocchi a credere che potesse avvenire qualcosa di diverso dal peggio.

Tuttavia, trovare un unicorno non sarebbe stato spiacevole, pensò Jay.

Trovò invece un drago. In un certo senso.

Aveva notato che il terreno era sgombro di detriti, tanto fra le rovine che aveva appena attraversato, quanto più avanti. Niente carta, niente plastica, pochissimi pezzi di metallo.

Poi incontrò un tumulo ricoperto di licheni, che pareva di origine artificiale. Fermò la Rover e si avvicinò.

Per esaminarlo meglio si opacizzò.

Il tumulo era fatto con pezzi di metallo e di plastica; un impasto di carta e altri materiali flessibili riempiva le fessure.

In un buco a livello del terreno si vedeva qualcosa muoversi. Jay si chinò per guardare dentro.

D'improvviso un'asta metallica lunga una ventina di centimetri, e appuntita, ne schizzò fuori, seguita da un sibilo irato.

- Aah! - gridò Jay, balzando indietro.

Istintivamente estrasse la pistola detector. Aveva abbandonato i vestiti da contadino russo subito dopo aver lasciato Anytown, la sera prima, e aveva indossato la tuta da Seme-di-mela e la cintura.

Purtroppo non funzionava, si rese conto subito.

La creatura che uscì era grande come una lontra, ma si trattava decisamente di un rettile. Assomigliava a una salamandra, con la pelle zigrinata, e muoveva le dita in un modo che ricordava alcuni mammiferi. Erano dita adatte alla sopravvivenza.

La creatura non pareva intimorita da Jay. Solo, non voleva essere disturbata. Gli mostrò i denti, mentre l'uomo arretrava.

- Ho capito, ho capito, piccola - disse Jay.

La creatura lo guardò sospettosa, e sollevò un'altra lancia. Dalla punta gocciolava un liquido color ambra, e Jay sospettò che fosse veleno.

Jay si raddrizzò in tutta la sua statura, mentre i grandi occhi della creatura lo fissavano.

- Tanti saluti! - disse ad alta voce.

E si deopacizzò.

Per un momento l'animale rimase completamente confuso. Si guardò intorno, e alla fine si avvicinò per vedere dove Jay era sparito. Usò perfino la lancia per tastare il terreno, pensando forse che una botola si fosse aperta, ingoiando l'uomo.

Jay rise alle sue mosse.

Poi la creatura si stancò, e si ritirò nella tana. Una porta chiuse l'entrata, e non ci fu altro.

Jay tornò alla Rover e ripartì, felice di non aver rovinato la mattina del piccoletto. E altrettanto felice che quello non gli avesse rovinato la sua. Non sapeva cosa fosse quel liquido sulla punta della lancia, ma sospettava che se si fosse fatto infilzare, non avrebbe avuto molto tempo per analizzarlo.

- Vivi e impara - disse.

Avvicinandosi al Missouri, o almeno al punto dove il fiume doveva trovarsi, si aspettava di vedere rovine più grandi. Invece niente.

Controllò nuovamente le mappe e la bussola della Rover.

Pareva tutto in ordine. Forse non era abituato a viaggiare in superficie. O forse aveva preso la direzione sbagliata. Continuò tuttavia come prima.

Un oggetto all'orizzonte attirò; la sua attenzione, e diresse la Rover da quella parte.

- Santo cielo - mormorò fra sé. - Cos'è quello?

Nessun lucertolone aveva costruito *quello.*

Era un modulo di atterraggio sovietico, ma di un tipo che non aveva mai visto negli archivi di Meadow. Era di un colore rosso brillante, senza tracce di corrosione, e si appoggiava su due gambe che gli davano un'apparenza quasi umana. Sul fianco c'erano la falce e il martello, dipinti in arancione, e lungo la base si aprivano parecchi fori.

E sotto, c'era una distesa di grano selvatico.

- Un Seme-di-mela. - Jay lo riconobbe immediatamente.

La nave si era posata qualche tempo prima, e aveva lasciato cadere il suo carico sul terreno. Dai buchi più alti forse erano usciti uccelli, o insetti, o api. E in effetti, mentre si avvicinava nella sua invisibile Rover, parecchi corvi dallo strano aspetto si erano alzati in volo dalle parti più alte del modulo e si erano sparsi per la campagna, in cerca di cibo.

Jay fermò la Rover e smontò.

- Be', che mi venga un accidente - disse, opacizzandosi.

Il modulo si innalzava sopra di lui come un conquistatore bronzeo, orgoglioso del suo dominio sulla vasta distesa disabitata, rampicanti avevano iniziato la loro tortuosa scalata lungo le zampe robuste, e Jay poté constatare che il leviatano di acciaio si trovava lì da lungo tempo. Il grano aveva proliferato, e si era sparso lontano con il vento. Il suo scopo era stato raggiunto da anni.

Il modulo sovietico pareva appartenere al paesaggio. E a grande distanza, verso nord, si scorgeva un'altra macchina uguale. Solitarie sentinelle, in ricordo delle opere dell'uomo.

- Ebbene? - Jay spalancò le braccia con aria interrogativa. - Che c'è di tanto importante?

Come in risposta alla sua domanda retorica, sentì un rumore alle sue spalle, proveniente da alcune basse rovine coperte di muschio. Si girò di scatto, estraendo di nuovo la pistola detector.

Non premette il grilletto. Non sarebbe servito a niente.

Anche perché era paralizzato dal terrore.

Nelle rovine silenziose si muovevano forme verdi di luce spettrale. Ne apparvero parecchie, sbucando da qualche nascondiglio, per svanire nella luce del sole. Piccoli roditori dalla pelliccia liscia fuggirono dalle rovine.

Jay, seguendo il loro apparente buon senso, fece la stessa cosa.

14

Il pigro viaggio verso il posto che i russi avevano chiamato Missouri Landing si protrasse per l'intera notte. La potente locomotiva trascinava il suo carico a una velocità che non superò mai i quaranta chilometri all'ora, come se dovesse camminare in punta di piedi, per non svegliare ciò che dormiva nella campagna.

Preston cercò di capire dove stavano andando, ma il buio, e l'insistenza dei russi perché le tendine restassero abbassate, rendevano la cosa difficile, se non impossibile. Il viaggio, se ricordava correttamente la topografia del Kansas, non avrebbe dovuto durare per tutta la notte. Dentro di sé sospettava che la lentezza del convoglio fosse dovuta all'incursione dei *prevedenti,* i fantasmi, piuttosto che a qualche asperità del terreno: ad esempio i resti di autostrade, o la presenza di piccoli fiumi che dovevano essere attraversati su

ponti pericolanti.

Tuttavia i russi erano gente coraggiosa, e anche se avevano mostrato grande emozione all'apparizione delle luci lontane, non erano neppure degli sconsiderati. Quello era un mondo ancora pericoloso; tutti gli agricoltori devono affrontare l'imprevedibilità della natura, ma quei russi riempivano le loro vite di coraggio e cautela in proporzioni uguali.

D'altra parte, c'era agli occhi di Preston una certa indescrivibile atmosfera nel loro viaggio, e negli stessi russi, che suggeriva come non ci fosse in ogni modo tanta fretta. Così, almeno, Preston riuscì a dormire profondamente per parecchie ore. E quando si svegliò, la mattina successiva, si sentì quasi trasformato, tanto si sentiva bene.

Si svegliò al rumore delle tendine che si aprivano a un comando proveniente da qualche punto del treno. Anche gli altri passeggeri si svegliarono.

Fuori, una nebbiolina leggera come una piuma aveva coperto i campi grigi. Preston poteva quasi avvertire la vicinanza dell'antico Missouri, e provò un brivido di emozione. Gli venne quasi la pelle d'oca. Gli sembrava di essere tornato bambino, quando sua madre girava per lui le pagine di un libro di fiabe: ogni chilometro, era una nuova pagina, un nuovo capitolo nel mistero che si svelava davanti a lui.

Mentre i Magin e Kreutin si svegliavano, Preston osservava il paesaggio. Non c'erano rovine visibili da quella parte del treno. Una mandria di bestiame marrone, statuario, passò accanto a loro; non c'erano recinzioni. I ruscelli che il treno superava su robusti ponti metallici, pullulavano di vita verde e libera. Ma nessuna rovina, nessuna chiazza bruna che indicasse la presenza di agenti chimici o di radiazioni. Non riuscì a vedere neppure un singolo pilone dell'alta tensione. E se c'erano fondamenta in cemento di antichi edifici, non riuscì a scorgerle.

Anche i campi parevano alterati dal trascorrere del tempo. Ondulazioni del terreno erano diventate piccole colline, e fra alcune di queste c'erano macchie di alberi ai colori autunnali, che probabilmente non c'erano state quando l'America era popolosa e industrializzata. Sapeva dai suoi studi universitari che un tempo l'intera pianura era stata coperta di foreste, con una grande varietà di alberi, e solo l'arrivo dell'uomo ne aveva causato la scomparsa. Adesso era come se l'America pre-colombiana stesse tornando. L'unica cosa che Preston non riusciva a capire, era come.

Il treno aveva rallentato, mentre attraversavano terre che evidentemente erano coltivate. La maggior parte dei campi erano stati mietuti, e in lontananza si vedevano fattorie, stalle, e gli enormi silos che aveva già incontrato a sud di Anytown.

Poi il treno fece un'ampia curva verso nord-est, addentrandosi in una distesa pianeggiante piena di aceri e querce. Si infilarono nel bosco, sollevando nella loro scia foglie rosse e gialle, a forma di mani, con grande delizia della piccola Irina, appiccicata al finestrino.

Superato il bosco, il treno passò a fianco di tre enormi oggetti, che Kitteridge non si era aspettato di vedere... ma che spiegavano la foresta, i campi, e la stessa presenza dei russi.

Erano moduli di atterraggio.

Erano chiaramente abbandonati, e parevano ergersi come monumenti. Ma brillavano nella rugiada mattutina, e fecero restare Preston a bocca aperta. Poggiavano su tripodi sottili, su cui si erano avvolti dei rampicanti. Uno dei moduli era inclinato goffamente. Erano alti una quindicina di metri, dipinti di rosso vivo. In certi punti la pittura si era staccata, specialmente attorno alle iniziali gialle CCCP, e c'erano macchie di ruggine.

Non c'erano strade che portassero ai moduli abbandonati, e il treno li superò in fretta, come se dovessero essere dimenticati o ignorati.

"Arche", pensò Preston. Erano state mandate in orbita da diligenti scienziati sovietici, per essere riportate a terra in una biosfera ferita, dopo che la polvere e le ceneri dell'inverno nucleare si fossero posate. Si ricordò di quanto avevano insistito i sovietici per mantenere le loro piattaforme spaziali, alcune delle quali in orbite molto alte. Forse quei mastodonti arrugginiti erano scesi da una di quelle piattaforme, che la NASA e il Pentagono avevano creduto piene di tecnici sovietici.

Adesso la verità era chiara.

Ma quando erano atterrati, forse non l'avrebbe mai saputo. Comunque tutta la vita che aveva visto, dalla schiuma organica nei ruscelli agli alberi accanto ai binari, era venuta da quei moduli. I russi erano venuti forse da Alveari, o "tane", sotto le onde dell'Atlantico, ma la vita che era necessaria per la loro sopravvivenza era stata conservata al sicuro, nelle regioni più alte dello spazio.

Missouri Landing, come Anytown, era stata costruita il più lontano

possibile dai desolati ricordi dell'olocausto nucleare. Il fischio del treno echeggiò acuto più volte, annunciando il suo arrivo, e la locomotiva portò il convoglio ad una stazione già in piena attività.

La comunità di Missouri Landing, con grande sorpresa di Preston, era almeno cinque volte superiore a quella di Anytown. Erano le otto di mattina, e non aveva certo immaginato che tanta gente fosse già alzata e al lavoro. Ma così era: agricoltori, allevatori, mercanti, perfino mogli e madri.

I tre affabili russi lo invitarono a fare colazione insieme a loro, in un piccolo caffè frequentato soprattutto da viaggiatori, con qualche agricoltore per rompere la monotonia. Yuri Kreutin prese solo un caffè, e dopo un rapido bacio a Irina sparì fra la folla, per una sua missione. Ma non prima di essersi dato una rapida rasata nella toilette del caffè. Preston sentì fare il nome di una certa Karla, che lui doveva "vedere" prima di occuparsi di affari più importanti. Irina disse che suo zio era matto.

Lev Magin finì il suo caffè, accompagnato da un piatto abbondante di frittelle, uova e pancetta. Guardò Preston, che si gustava ogni boccone della colazione come se avesse avuto di fronte le pietanze più esotiche.

- Quando pensate di tornare a Centerville? - chiese mettendo giù la tazza.

Preston ci pensò un momento. Poi disse: - Se c'è un treno che parte oggi, probabilmente prenderò quello. Ho alcune cose da fare in città, ma non credo che mi porteranno via molto tempo.

Lev annuì, senza chiedere altro.

Sua figlia, impegnata con le frittelle allo sciroppo, chiese al padre: - Non possiamo restare due o tre giorni, papà? Vorrei rimanere qui una settimana!

Lev aggrottò un poco la fronte. - Abbiamo ancora molto lavoro da fare a casa. C'è un treno che parte il pomeriggio per Anytown, e dobbiamo prendere quello. Appena avrò trovato l'ingranaggio, e quell'interruttore di accensione che avrei dovuto procurarmi tempo fa, dovremo tornare.

- Zio Yuri viene con noi?

Lev fece una risata, e strizzò l'occhio. - A meno che non voglia tornare a piedi...

Preston chiese: - A che ora parte il treno?

Lev Magin guardò l'orologio.

- Alle due e mezzo, a meno che non abbiano cambiato l'orario apposta per noi. Cosa di cui dubito. C'è un treno merci vuoto che va verso sud, un'ora prima, ma non mi pare il caso. Possiamo aspettare un'ora.

- Voglio vedere un film - disse Irina.

- Niente film - replicò Lev. Ma la figlia sorrise a Preston, sottintendendo che prima o poi, durante la giornata, quel film l'avrebbe visto, malgrado quello che diceva suo padre.

Preston prese la borsa, preparandosi a lasciare il caffè. Aveva approssimativamente sei ore per esplorare la città, e giudicando dalle dimensioni, non sarebbe stato facile. Si frugò in tasca alla ricerca dei soldi, sperando di averne a sufficienza.

- Ci vediamo qui per il ritorno - disse. - Se per voi va bene.

Lev sollevò la mano, in un gesto amichevole. - Saremo felici di avere la vostra compagnia. E vi auguro che i vostri affari vadano per il meglio.

- Lo spero anch'io - confessò Kitteridge, tirando fuori il denaro che aveva trovato nel compartimento bagagli.

Gli occhi di Lev si allargarono un po', vedendo le banconote.

Ma a Preston la cosa sfuggì. Lasciò cadere sul tavolo vari biglietti spiegazzati. - Basterà per la mia parte?

Gli occhi azzurri della piccola Irina si spalancarono increduli Lev Magin rise. - Oh sì, a meno che non vogliate offrire la colazione a tutti nel locale.

Allungò una mano e separò una banconota di taglio minore dal resto.

Preston arrossì, accorgendosi del passo falso.

Per coprire l'errore, disse in fretta: - Non servono a molto soldi da dove vengo io. Questi erano un regalo.

Come duende, non aveva alcuna esperienza di denaro; non l'aveva mai maneggiato. Nella società di Meadow ci si scambiavano i servizi in maniera equa; avevano da tempo deciso che il denaro era causa ai più mali di quanti volessero sopportarne. Doveva stare più attento. Quella gente era abituata alla vecchia moneta americana, e conosceva la differenza fra un biglietto da cento e uno da cinque dollari. Avrebbe dovuto osservare meglio il denaro, quando l'aveva prelevato. Anzi, ripensandoci bene, qualcuno avrebbe avuto una grossa delusione, scoprendo che una parte dei suoi risparmi erano spariti.

Lev prese un biglietto da cinque. Fece un sorriso ironico. - Non immaginavo che foste così ricchi a Centerville. Questo basta.

Preston non aveva mai visto riproduzioni di denaro americano, a Meadow. L'aveva riconosciuto come tale solo per quello che c'era scritto. Contandoli, scoprì di essere in possesso di più di 400 dollari, oltre alla monetine.

Uscì dal caffè sentendosi un criminale.

Era una sensazione strana quella di essere solo in una città abitata da uomini, donne e bambini di origine straniera. E tuttavia, Preston non sentì una sola parola di russo, né vide oggetti di fabbricazione russa.

Per quanto lo odiasse, dovette de-opacizzarsi, poiché c'era troppo da vedere e da apprendere, e troppi luoghi in cui non gli sarebbe stato facile penetrare nella sua forma corporea. Avrebbe voluto restare con quella gente, ma non c'era alcun modo per farlo.

Così trovò un vicolo, e si assicurò che non ci fossero bambini nelle vicinanze. Temeva che tutta la generazione più giovane di russi possedesse la stessa abilità istintiva di Irina nell'individuare una persona nella forma di duende. E non voleva essere visto da nessuno.

Non appena si fu de-opacizzato, si infilò la pistola detector nella cintura sotto i vestiti. Provò a chiamare Meadow con la radio.

- Dottor Wainwright? - disse al microfono. - C'è qualcuno? Mi sentite?

Un grosso gatto, a strisce arancioni e di un porpora iridescente, stava frugando in un bidone della spazzatura, senza rendersi apparentemente conto della sua presenza. Faceva un gran rumore.

- C'è qualcuno in ascolto? Hagerty? Ci sei? - chiamò.

Nessuno rispose.

L'avevano già dato per disperso, come suo fratello? Il suo ultimo contatto con Meadow era stato la sera prima. Era inteso che avrebbe mantenuto i contatti con i duende della Sala di Guerra, ma loro sapevano anche che Missouri Landing si trovava a una distanza sconosciuta.

Qualcosa non andava. Nella cuffia si sentivano solo interferenze.

Ma quando sottopose il primo russo alla pistola detector, vide che tutto funzionava normalmente: i dati venivano trasmessi a Meadow e ricevuti. Perciò c'era qualche altra ragione per l'interruzione delle comunicazioni.

Percorse le strade di Missouri Landing, continuando il suo lavoro di controllo.

La città, come Anytown, era perfettamente nuova. Il legno delle case pareva essere stato tagliato da poco, usando gli alberi vicino al fiume, e il cemento dei marciapiedi e delle strade pareva appena steso. Non si vedeva un russo in ozio da nessuna parte: tutti avevano un lavoro da fare o un posto dove stare.

Colse qua e là frammenti di conversazioni riguardanti l'andamento della grande guerra. Sentì anche le stime sul raccolto dell'anno. Tutte le quote

avevano superato le previsioni, e molto più metallo era stato recuperato dalle rovine.

Preston decise che voleva vedere le acque del Missouri prima di esplorare ulteriormente la città. Analizzando ogni russo che incontrava, raggiunse il porto. Anche i moli apparivano nuovissimi, e il fiume stesso era un fenomeno meraviglioso. Preston si sedette, con la pistola in grembo, e osservò un gigantesco battello a ruote venire da nord. Era un'imbarcazione diversa da quelle che aveva visto nelle illustrazioni dei libri di Mark Twain o Robert Fulton. Il battello trascinava un barcone carico di balle di fieno, contenitori di grano, e tronchi bene accatastati.

I cittadini di Missouri Landing agitarono le mani al passaggio del battello a ruote.

Preston osservò che i binari della ferrovia terminavano lì, a Missouri Landing. C'era un binario che portava al porto, e qui robusti scaricatori allineavano casse e contenitori e portavano in giro lingotti metallici con carrelli elettrici. Pioppi spogli crescevano lungo le rive del fiume, e alcuni bambini che avevano marinato la scuola stavano pescando fra l'erba alta, oltre i tronchi contorti.

Preston osservava tutto come intontito. Analizzava i russi, mandando le informazioni a Meadow, ma lo faceva con la più completa indifferenza. Più stava alla luce del sole, insieme ai russi in carne e ossa, più desiderava unirsi a loro. Quali danni o mutazioni genetiche ci fossero in quella gente, non lo sapeva. A lui sembravano del tutto normali. Anzi, sembravano perfino americani.

Cosa avevano intenzione di fare i capi, giù a Meadow, con i loro nuovi vicini? Preston non ne aveva idea. Sapeva solo che erano troppi perché il colonnello Chaney potesse eliminarli tutti in una battaglia. Non era neppure sicuro che i militari dell'Alveare, dopo 600 anni di inazione, fossero in grado di mettere in piedi una vera offensiva.

Per quanto non avesse visto strutture militari, né a Anytown né a Missouri Landing, rimaneva il fatto che i sovietici stavano industriosamente fornendo beni per le varie guerre in corso sul lato opposto del globo. Qualcosa bisognava fare, a questo riguardo.

Tornando in città, prese una strada che gli permise di analizzare molte persone. Il contatore sulla pistola indicava che fino a quel momento aveva esaminato più di cinquemila fra uomini, donne e bambini. Si tenne a una

certa distanza dalle scuole e dagli asili, ma esaminò senza problemi tutti i bambini che gli capitò di incontrare.

Verso mezzogiorno scoprì che si era stancato di uscire e entrare nelle case, intrufolandosi fra gli affari mondani, e sorprendentemente poco militari, dei russi. Avrebbe voluto che suo fratello fosse lì per aiutarlo, o avere a disposizione la Rover, per diminuire la fatica. Ma la vera stanchezza veniva dal semplice affollarsi delle novità, dalla città stessa.

Alla fine trovò una biblioteca, e in essa le risposte a molte domande.

Il Libro delle Previsioni comprendeva decine di scenari che cercavano di descrivere quale sarebbe stata la geografia dell'America una volta che tutte le dighe che trattenevano fiumi e bacini fossero crollate. Sapevano che le vie d'acqua interne sarebbero state profondamente modificate, come pure le coste, che avrebbero visto un aumento o una diminuzione del livello dei mari.

Si infilò nella biblioteca cittadina e trovò una grande mappa, disegnata evidentemente sulla base di fotografie da satellite di data piuttosto recente. Quello che vide lo scosse.

La maggior parte dell'emisfero settentrionale era disabitato... malgrado le migliaia di russi nel Kansas.

Gran parte dell'Unione Sovietica era coperta da una coltre di ghiaccio di dimensioni continentali. Il Mar Baltico era un'immensa distesa di ghiaccio, e tutta la Scandinavia ne era sommersa.

Da quello che poteva vedere c'erano solo tre grandi città in Europa, nessuna sul luogo di qualche città del passato. L'Inghilterra, a causa del leggero abbassamento degli oceani, era adesso unita all'Europa da un ponte di terra. Anch'essa era un deserto di neve e ghiaccio.

Macchie verdi sulla mappa indicavano che foreste rigogliose erano cresciute sul continente, e Preston osservò che c'erano grandi fiumi dove un tempo non ne erano esistiti. Il Volga, nella Russia meridionale, si era trasformato in un lungo mare interno; Volgograd era stata inghiottita dalle onde, insieme alle sue rovine radioattive. Se esistevano strade nell'Europa del sud, non apparivano sulla mappa.

Il Mediterraneo si era ridotto a un semplice lago, mentre il Sahara verdeggiava di praterie e foreste.

Ma quello che attirò maggiormente l'attenzione di Preston fu una grande stella rossa sotto la coltre di ghiaccio che ricopriva l'intero mare di Barents, a nord dell'Unione Sovietica.

Barents City.

Alcuni poster sulle pareti della grande biblioteca mostravano il rifugio sottomarino che aveva permesso la sopravvivenza dei sovietici. Addormentati nelle loro tane sotto l'oceano, mentre i loro moduli orbitavano al sicuro sopra la Terra, avevano atteso che passassero gli effetti più devastanti della guerra. Era semplice.

E sulla parete di fondo, in una modesta cornice, c'era una fotografia in piedi dell'Iniziatore, in una goffa uniforme subacquea di colore biancastro, con il casco sotto il braccio. Sorrideva, i baffi e gli occhi luminosi ormai familiari a Preston. L'Iniziatore!

Un'altra carta geografica mostrava che gli Stati Uniti e il Canada avevano anch'essi sofferto sotto il bisturi ghiacciato dell'inverno nucleare. I Grandi Laghi si erano riformati in un grottesco mare interno che aveva inghiottito Detroit e Chicago; il Michigan era ridotto a una piccola isola punteggiata di ghiacciai. Lunghe dita di ghiaccio si allungavano dal Canada occidentale, stringendo le cime delle Montagne Rocciose fino al Messico settentrionale.

La California e la costa dell'Oregon erano sgombre dal ghiaccio, verso ovest.

Solo il Midwest pareva libero dalla presenza dell'inverno. Stelle più piccole indicavano i punti di atterraggio delle Arche sovietiche, in colore verde. Le città erano stelle dorate, e Preston scoprì con sorpresa che ce n'erano solo cinque: Missouri Landing, Anytown, Centerville a sud; River City a un'ottantina di chilometri a monte, da qualche parte nello Iowa, e Delta Town, leggermente a valle rispetto alle rovine di Baton Rouge, all'estremo sud. Le tremende forze erosive seguite alla guerra avevano enormemente ingrossato il possente Mississippi, che aveva cancellato tutto il sud della Louisiana. Il Golfo del Messico penetrava in profondità nel Texas, e sulla mappa c'era una piccola stella d'oro, isolata, che indicava come i sovietici avessero una colonia anche lì. Senza nome.

A est del Mississippi non esistevano colonie. Non c'erano neppure strade che unissero le cinque città: solo la linea ferroviaria. A parte quella nel Texas centrale, che appariva del tutto isolata.

I russi avevano conquistato l'America... ma non molto.

Ciò che rimaneva del paese era dominato da praterie di artemisia, foreste, ghiacciai. Nient'altro.

Aveva bisogno della sua Rover.

Dovette lottare contro l'impulso di opacizzarsi e strappare tutte le mappe dalle pareti della biblioteca. I dati genetici che raggiungevano Meadow attraverso la pistola detector erano un tipo di informazione. Ma la biblioteca era una fonte molto più importante.

Mentre analizzava i pochi anziani raccolti nella biblioteca, comprese che quello era il vero fulcro della città. Era lì che la loro comune storia li univa, specialmente durante i mesi più freddi dell'inverno. Quei russi erano anime aspre, e Preston si rese conto che dovevano essere fra quelli che erano sopravvissuti all'originaria migrazione in America dalla fortezza sottomarina di Barents City. Quegli uomini, magari anche il bibliotecario con gli occhiali, forse avevano conosciuto personalmente l'Iniziatore.

Perlustrando la città, dopo aver lasciato la biblioteca, Preston notò che non vi era alcuna prigione. Come a Anytown. C'era un tribunale dove si sbrigavano faccende burocratiche, come l'emissione di licenze commerciali e di certificati di matrimonio. Ma non esisteva polizia, e certo nulla di simile ai centurioni, per controllare la popolazione. Il poco traffico si muoveva in maniera efficiente e cortese.

Era quasi troppo bello per essere vero.

Missouri Landing e Anytown parevano sfidare ciò che Preston sapeva della natura umana. Qui forse per la comune sopravvivenza, i contadini russi avevano abbandonato le piccole dispute e l'arroganza. Come ci fossero riusciti, Preston non lo sapeva. Avevano compiuto quella trasformazione apparentemente divina per via biologica? I loro geni erano stati veramente alterati? Cosa aveva fatto loro l'Iniziatore?

Sapeva una cosa con sicurezza: non erano lo stesso genere di persone bellicose che un tempo avevano minacciato la sicurezza degli Stati Uniti e dell'Europa. È vero: i russi di un tempo erano stati responsabili della distruzione dei tre quarti della popolazione umana, ma *quelli* erano diversi.

Preston era fermo nel sole pomeridiano di Missouri Landing, come ipnotizzato, esausto per tutto quello che aveva visto. Aveva analizzato con la pistola detector tutti quelli che aveva incontrato, ma non aveva neppure provato a coprire l'intera città. Era troppo grande, e gli ci sarebbero voluti giorni o settimane per trovare tutti quelli che gli erano sfuggiti.

All'avvicinarsi delle due, cominciò a dirigersi verso la stazione. Trattandosi del capolinea dell'intera linea sovietica sul continente, la strana locomotiva

veniva girata su se stessa, per poter tornare verso le comunità situate a sud e a ovest di Landing. Preston seguì i gridolini eccitati dei bambini, che osservavano la locomotiva girare sulla piattaforma.

Mentre era in mezzo a loro, senza essere apparentemente visto dalla nuova generazione di russi, continuò ad analizzare quelli che vedeva. Alle sue spalle, sulla strada principale della cittadina, si era formata una folla di adulti; una vettura da turismo elettrica, stile ventesimo secolo, si stava avvicinando alla stazione, e la gente salutava allegramente quelli a bordo della vettura. Preston si diresse da quella parte.

Lungo il tragitto, incontrò i Magin, meno Yuri Kreutin, che uscivano da una gelateria. Irina stringeva un gigantesco cono, che al momento la interessava più della vettura diretta alla stazione.

Lev Magin allungò il collo per vedere chi erano le persone che stavano smontando dalla macchina.

- Sono i Mandali! - gridò una donna, vicino alla forma eterea di Preston.

La folla di agricoltori, uomini e donne, era molto rispettosa: tutti cercavano di vedere i nuovi arrivati, ma senza agitarsi o spingere.

I Mandali erano così diversi dagli altri russi che Preston rimase esterrefatto. Mentre analizzava i due e l'autista, li vide parlare con la folla, e stringere la mano a quelli che si avvicinavano.

Uno era un uomo, che indossava una semplice tunica di cotone; l'altro era una donna attraente, di discendenza indiana o pakistana. Poteva essere indù o musulmana, e indossava tutti i colori dell'arcobaleno, ma soprattutto rossi e gialli. I lunghi capelli le scendevano sulla schiena.

"Questi", comprese Preston, "non sono della stessa razza dei russi".

Da quello che aveva captato nei discorsi della gente, quei Mandali erano i loro governatori provinciali, rappresentanti del lontano Iniziatore. Si erano allontanati dalla città per ispezionare i dintorni, mentre Preston era occupato nel suo lavoro di analisi. Adesso i Mandali dovevano prendere il treno, e una folla di sovietici li accompagnava alla stazione.

Preston si avvicinò ai Magin fin dove lo ritenne sicuro, ricordando la preoccupante capacità di Irina di avvertire il campo-m di un duende. Il vociare della folla la distrasse, mentre i due Mandali raggiungevano la stazione e prendevano i biglietti dalle mani del capostazione.

- È bella - commentò Irina allegramente, fra una leccata e l'altra al gelato.

- Si chiama Mani - disse Lev. - E il signore si chiama Gadge. Salutali con

la mano.
- Che nome buffo - osservò Irina.
- Chissà cosa penserebbero di un nome come "Irina" - disse il padre scherzosamente.
Irina non rispose, e si strinse al padre, fra la folla di russi reverenti. Continuò a leccare il suo cono multicolore.
L'autista della macchina, un russo corpulento che ignorava quanti gli erano attorno, mise i bagagli dei Mandali su un carrello. Un facchino stava per spingerlo verso il carro bagagli del treno, quando Yuri Kreutin lanciò un fischio e chiamò.
- Ehi, ragazzo, aspetta - gridò, raggiungendo di corsa il marciapiede.
Kreutin aveva sulle spalle qualcosa che assomigliava a una bombola di ossigeno per sommozzatori, con un lungo tubo flessibile di plastica nera munito all'estremità di una bocchetta piatta. Lasciò cadere rumorosamente l'aggeggio sul carrello, e i bagagli sottostanti si afflosciarono con un sospiro sotto il peso.
- Stai attento alla mia schiuma, ragazzo - disse Kreutin al giovane facchino tirando fuori qualche moneta di mancia. - Mi costa un sacco di soldi e non voglio che tu me la perda... come l'ultima volta.
Il ragazzo arrossì, abbassando gli occhi. - Sì, Yuri Kreutin. - Prese i soldi, e spinse con cautela il carrello verso il vagone portabagagli, che aspettava con le porte aperte.
In quel momento Kreutin vide i Mandali che prendevano i loro biglietti, e li chiamò come se fossero vecchi amici. Preston ci rimase di sasso.
Kreutin emise un fischio acuto. - Ehi, Gadge! - chiamò, mentre Irina e il padre si facevano strada fra la folla.
Il Mandali si voltò con il biglietto in mano. Un'espressione di allegra sorpresa gli passò sul volto mentre l'esuberante Kreutin, indossando la solita tuta rossa, gli correva incontro per stringergli la mano.
- Credevo di non vederti, questa volta! - disse Yuri.
Gli occhi marroni di Gadge brillarono. - Yuri Kreutin, certe volte metti a dura prova la mia pazienza. Felice di vederti. - Si rivolse a Lev Magin, che si era rispettosamente tenuto da parte con la figlia. - E anche tu, Lev. Mi stupisce trovarvi qui a Landing.
Irina si strinse al padre, mentre il suo gelato cominciava a sciogliersi. Mani, la bellissima Mandali, arrivò con il suo biglietto. Il fischio del treno

risuonò alto e il capotreno smontò sul marciapiede e gridò a tutti di salire in carrozza.

Yuri disse: - Siamo venuti per affari, anche se è il tempo del raccolto.

Lev Magin mostrò un pacco che conteneva l'ingranaggio di ricambio. - La piccola parte di una grossa macchina è sempre quella che si rompe per prima - disse ridendo.

- Proprio così. - Anche il Mandali rise. - E tu, Kreutin: i tuoi affari riguardavano la raccolta del plutonio, o il bel sesso? Mi pare di ricordare qualche nome, da queste parti. Una certa Karla Payno.

Fu Yuri ad arrossire, questa volta. Tossicchiò e fece una risatina.

Lev Magin sorrise a disagio, sentendosi in qualche modo complice della condotta del cognato.

Poi Gadge guardò la piccola russa bionda, fra i due. - E i tuoi affari riguardavano i gelati, a quanto pare - disse.

Lev presentò la figlia. - Questa è Irina. Vi ho detto di lei.

- Irina - disse la donna. - Un bellissimo nome.

Irina guardò il padre, con occhi spalancati e attoniti. Lev le scompigliò i capelli.

Il convoglio era affollato. Il capotreno aiutò la gente a salire, e Mani prese Irina per mano.

Lev disse a Gadge: - Stiamo aspettando un amico. Andate avanti. Vi troveremo.

Gadge salì sul treno insieme agli altri, mentre Preston cercava di controllare il panico.

- Nemesi! - imprecò fra sé.

Si guardò intorno alla ricerca di un posto per opacizzarsi. Si era lasciato trasportare a tal punto dall'eccitazione della folla da dimenticarsi che anche lui doveva essere a bordo di quel treno in forma corporea. Altrimenti avrebbe dovuto aspettare tutta la notte per il successivo.

Si infilò attraverso le pareti della biglietteria e trovò uno sgabuzzino dove eseguire l'operazione.

Dovette però abbandonare la pistola detector. Aveva lasciato la borsa, nella sua forma duende, nel vicolo in cui aveva eseguito la sua prima trasformazione, e non c'era tempo per andarla a prendere. Comunque, aveva completato il lavoro.

Con un biglietto in mano (prelevato di nascosto), corse verso i due russi in

attesa.

- Quasi lo perdevo! - disse ansimando.

Lo guidarono verso la carrozza. - E quasi perdevi i Mandali - disse Kreutin.

- Viaggiano con noi? - chiese Preston, fingendo sorpresa.

- Infatti - disse Kreutin felice.

- A meno che Irina non li abbia fatti scappare con le sue chiacchiere - aggiunse Lev con un sorriso.

Preston si mise a ridere con loro. Finora nessuno aveva sospettato niente.

Trovarono il loro compartimento parecchie carrozze più avanti, mentre il treno si metteva in moto, nel pomeriggio luminoso. I Mandali stavano attraversando le varie carrozze e parlavano con i passeggeri. Preston non sapeva se lo facessero per politica, o se fossero semplicemente interessati alla vita della gente che governavano. Comunque, parevano molto affabili.

Preston si sedette con Irina, mentre Lev e Yuri si davano da fare per sistemare i loro pacchi e pacchetti sulle reticelle. Irina lo guardò e chiese con aria innocente, - Dov'è la tua borsa?

Yuri e Lev si sedettero, e aprirono le tendine per vedere il paesaggio diurno.

Preston arrossì. - Be', dovevo consegnare una cosa, in città. Era nella borsa.

Irina annuì, apparentemente soddisfatta, ma Preston sapeva che una bambina capace di guidare una mietitrice da sola, per tutto il giorno, conteneva in sé un'adulta molto diffidente.

Yuri e Lev, invece, non gli rivolsero domande. Come adulti, conoscevano le regole dell'etichetta, e sapevano che la gente, certe volte, ha *altre* cose da fare.

Pochi sul treno erano comunque in vena di chiacchierare. Preston si accorse di essere senza forze; i piedi gli facevano male, e la sua mente era in fermento per tutte le cose che aveva visto e appreso. Era stanco morto.

Anche i due russi seduti di fronte a lui erano stanchi, seppure per ragioni diverse. Yuri Kreutin sedeva con un sorriso beato, pensando senza dubbio a una di nome Karla, che abitava alla periferia di Landing, e Lev pareva preoccupato per il lavoro di riparazione della mietitrice che lo aspettava a casa. Si stringeva in grembo il nuovo ingranaggio come se fosse un talismano. Irina, sempre piena di energia, osservava il paesaggio scorrere a fianco del treno, e quando questo l'annoiò, si voltò a osservare gli altri passeggeri.

Fu proprio quando Preston cominciava a sentirsi bene, in mezzo a loro, che i Mandali apparvero, all'ingresso del vagone. Avevano finito il loro giro, e Yuri Kreutin li invitò a avvicinarsi.

Il treno ormai si era inoltrato in profondità nella campagna del Kansas. Avevano lasciato Missouri Landing da mezz'ora, e da allora non avevano visto tracce di abitazioni. La loro corsa si svolgenti va in mezzo alla pianura selvaggia.

Preston si era quasi addormentato, nel rollio dolce del treno. Cominciava a stancarsi di recitare la parte del viaggiatore solitario di Centerville.

La donna, Mani, disse a Preston con un sorriso amichevole:- - Non credo che ci siamo mai conosciuti.

Tutti gli occhi si fissarono su di lui.

Preston si risvegliò di colpo. La donna continuò: - Credevo di conoscere quasi tutti, nelle colonie. L'Iniziatore ha molto a cuore tutti coloro che lo servono. Come vi chiamate?

Lev e Yuri lo guardarono. Durante la loro conversazione, Preston non aveva mai detto il suo nome.

Cosa doveva fare? Inventarne uno? Aveva letto parecchi romanzi russi, ma in quel momento non riusciva a ricordare alcun nome di personaggi minori.

Disse: - Mi chiamo Preston Kitteridge. - Fu l'unica cosa che gli venne in mente.

Mani senza esitazioni disse: -; È un nome americano. Non sapevo che a Centerville avessero già cominciato a prendere i nuovi nomi.

Irina guardò il padre. - Questo era il nome del fantasma che hanno visto nel bar di Gregor, ha detto la mamma.

Kitteridge sentì il sudore colargli lungo la schiena. Mosse adagio la mano verso la cintura-m che aveva sotto il vestito. Con la semplice pressione di un dito, avrebbe potuto de-opacizzarsi, sparendo alla loro vista, ma così sarebbe andato in fumo il solo elemento di sorpresa su cui potevano contare i duende, giù a Meadow.

Le parole della piccola Irina lasciavano capire che tutti i russi, con l'eccezione dei due Mandali, erano ben consapevoli dell'incursione di Jay Kitteridge nella loro vita tranquilla.

Tutti fissarono Preston, in attesa di una risposta adeguata. Non erano ostili, solo interessati.

Fu allora che Preston ricevette uno degli shock più violenti della sua vita.

I Mandali svanirono.

Lev Magin si voltò di scatto, mentre le particelle di polvere riempivano mulinando lo spazio lasciato vuoto dalla coppia.

Irina lanciò un grido. Anche gli altri passeggeri nello scompartimento erano svaniti.

Solo Lev, Yuri, Preston e la bambina rimanevano, mentre il treno, privo di passeggeri, si arrestava.

Il silenzio profondo del Kansas piombò loro addosso come un tuono.

15

- Santo cielo! - esclamò Yuri Kreutin, balzando in piedi.

- Papà! - gridò Irina, stringendosi a Lev.

Lev Magin si alzò e guardò su e giù lungo il passaggio fra i sedili, come un animale sorpreso, senza sapere cosa fare. - Cosa è successo? - chiese voltandosi verso i suoi compagni di viaggio.

- Non ho mai visto una cosa simile - disse Kreutin, uscendo a sua volta nel corridoio.

Preston era altrettanto stupito, e scambiò espressioni di sorpresa e costernazione coi russi.

Ma la piccola Irina stava guardando nella carrozza con occhi diversi. I suoi occhi si strinsero, come se stesse osservando qualcosa in sogno.

- Fantasmi - sussurrò con voce tremante, portandosi un pugno alla bocca. - Papà, sono fantasmi!

Preston balzò a sua volta nel corridoio, col cuore che gli batteva all'impazzata. Fantasmi? Com'era possibile? Dov'erano andati?

Dei passeggeri sovietici non rimaneva alcuna traccia. Anche i loro bagagli erano spariti, e la carrozza era completamente vuota. Preston guardò dal finestrino, ma non vide nulla all'esterno che potesse spiegare in qualche modo la scomparsa dei russi.

E cosa cercava?

Lo sapeva.

Memori dell'Alveare, sul loro bombardiere B-10 Stealth. O su uno degli elicotteri da attacco Apache. Centurioni che scendevano dal cielo coi paracadute...

Tuttavia, la faccenda era priva di senso, malgrado l'accertata ferocia dei

militari.
Nessuno a Meadow sapeva cosa stesse facendo. Non avevano modo nemmeno di rintracciarlo; non disponevano di collegamento audio né video. L'unico contatto era tramite la pistola detector, che era troppo piccola per fare danno a qualcuno. E comunque era rimasta alla stazione.
Certamente non era in grado di provocare un effetto del genere.
Oppure sì?
Inghiottì a fatica, senza volere ammettere a se stesso quello che la sua mente stava concludendo.
- Guardiamo nelle altre carrozze - suggerì Lev, spingendo la figlia davanti a sé.
- Giusto - disse cupamente Kreutin.
Il treno si era fermato in una zona di dolci colline ondulate, con un prato attraversato da un ruscello alla loro destra, e un boschetto di aceri dalle foglie frusciami a sinistra. Il motore della locomotiva vibrava ancora, possente.
A parte il vento fra gli aceri tinti di autunno, l'unico rumore che si sentiva era quello dei potenti compressori a vapore, un centinaio di metri più avanti.
Irina saltellò insieme al padre e allo zio lungo il corridoio, e Preston li seguì, ansioso quanto loro di scoprire cosa stava succedendo.
Almeno, si erano dimenticati che "Kitteridge" era il nome del fantasma che era stato visto nel bar di Anytown.
I quattro passarono nella carrozza successiva. Qui si fermarono tutti in gruppo, e scoprirono con orrore che anche questa era vuota.
Era quasi come se nessuno fosse salito su quel treno.
Non c'erano valigie, né borse con il lavoro all'uncinetto, nessun gioco di bambini sui sedili. Niente.
Il treno era fermo sui binari argentei come un rettile tramortito, nell'immenso, desolato nulla che si stendeva fra Missouri Landing e Anytown.
Corsero fino alla locomotiva, con la piccola Irina che stringeva la mano del padre.
- Papà! - insistette. - Non li vedi? Sono qui! Sono tutti fantasmi!
Yuri Kreutin, senza il suo consueto buonumore disse: - Non possono esserci fantasmi qui, bambina. È per questo che ci hanno fatto passare la ferrovia.
Lev si voltò. - Be', Yuri, da qualche parte dovevano farla passare. -

Osservò l'espressione seria della figlia. - Sei sicura di vederli?

Ma evidentemente le capacità metafisiche di Irina non erano così infallibili. Forse la paura le rendeva meno nette. Scrutò nel vagone in cui si trovavano, che era quello appena prima della locomotiva, socchiudendo gli occhi. Fece per rispondere, poi esitò. Ora non era più tanto sicura, come se i fantasmi avessero trasceso la loro invisibile dimensione. Guardò il padre, disperata.

Yuri scoprì che la porta che conduceva alla locomotiva era chiusa. - È una precauzione - li informò. - Dovremo scendere.

- Andiamo - disse Lev.

Preston li seguì, mentre aprivano lo sportello a fisarmonica e saltavano sulle pietre della massicciata. Lev aiutò la figlia e scendere. Si diressero verso la possente locomotiva.

Yuri Kreutin chiamò i macchinisti, ma nessuno rispose.

- Maledizione! - imprecò. - Non capisco! - E cominciò a salire la scaletta che portava alla cabina di guida. Aprì lo sportello e si infilò dentro.

All'aperto, con il vento che soffiava fra gli aceri, Preston avrebbe disperatamente voluto un posto appartato da cui chiamare Meadow. Anche se non aveva più la pistola detector, gli restava il microfono collegato alla cintura-m.

Ma non era nelle condizioni migliori per eclissarsi; questo avrebbe allarmato ancor più i russi, che già lo erano abbastanza.

Seguì gli altri sulla locomotiva che ronfava come un gigantesco animale, cercando di scacciare dalla mente quello che Irina diceva di aver visto: decine di viaggiatori russi de-opacizzati, e ora intrappolati nel campo-m che circondava il treno. Se veramente era accaduto questo, Preston sapeva che i russi dovevano essere lì con loro, in preda al panico, lanciando grida spettrali.

Come avevano temuto, i due macchinisti e gli altri inservienti erano spariti.

La locomotiva si era arrestata quando il capo macchinista era svanito. Mancando la pressione del suo piede sul pedale di arresto automatico, il motore si era spento.

Tutto il resto però era in condizioni normali di funzionamento.

- Cosa facciamo adesso? - chiese Preston ai russi, dopo averli seguiti nella cabina di guida. Non aveva alcuna esperienza di treni. E neppure di persone che sparivano nel nulla.

Lev Magin esaminò i comandi con occhio esperto. C'erano quadranti,

valvole, manometri, e parecchi schermi computer, che davano alla cabina un carattere insolitamente sofisticato. Lev pareva conoscere gran parte di ciò che vedeva.

- Irina ed io possiamo metterlo in moto, credo - disse.

Irina si era già sistemata su uno dei sedili.

Magin disse: - Ma dobbiamo tornare a Landing. Devono essere avvertiti di quello che è successo.

Preston suggerì: - Non c'è una radio nel vagone di servizio?

- Sì - disse Kreutin. - Buona idea. Forse potremo avvertire le autorità di Landing. Magari anche di Anytown, se è nel raggio della radio.

La piccola Irina guardò il padre con un'espressione preoccupata, da adulta. - È la guerra, papà? Ci stanno attaccando?

Lev e Yuri si scambiarono un'occhiata, chiedendosi cosa potevano dirle per non spaventarla.

Lev disse: - La guerra è molto lontana, piccola. Nessuno ci sta attaccando.

Lei guardò dai finestrini anteriori. - Fantasmi. - Fu tutto quello che riuscì a dire. Era piena di paura.

Yuri si schiacciò in testa il berretto con aria risoluta. - Vedete di far partire questo treno. È inutile che ce ne stiamo fermi qui. Fra poco sarà notte, e non voglio trovarmi solo con... le luci. - Lo disse con un'occhiata a Irina. - Cercherò di mettermi in contatto con Missouri Landing.

Kreutin si aggrappò saldamente alla ringhiera e balzò a terra. Preston lo sentì correre verso l'ultima carrozza del treno.

Lev Magin si avvicinò alla figlia e le mise un braccio attorno alle spalle. - Sei capace a guidare una roba come questa? Ti hanno insegnato bene a scuola?

Per un attimo Preston pensò che Lev stesse solo cercando di distrarre la figlia spaventata, parlando di scuola e lezioni. Ma quando la bambina cominciò a esaminare i quadranti che aveva di fronte, Preston si rese conto che Irina, come Barrie Ressler a Meadow, era capacissima di guidare una macchina come quella.

E le sarebbe servito anche come terapia: avrebbe tenuto lontana la sua mente dai fantasmi.

Questo pensiero portò Preston a prendere in considerazione la possibilità che i veri macchinisti fossero ancora con loro, nella piccola cabina. Ebbe un brivido, pensando che il treno adesso era veramente infestato dai fantasmi.

Non c'era altra spiegazione.

I due macchinisti, nella loro condizione di fantasmi, stavano forse urlando istruzioni, o chiamando aiuto. Oppure, erano scivolati via, inermi, sul campo-m superficiale, confusi e condannati.

O, cosa ancora peggiore, qualcuno poteva essere sceso dal treno, e adesso correva in giro, in preda al panico. Cosa sarebbe successo quando avessero rimesso in moto la locomotiva, e se ne fossero andati?

Come era potuto accadere?

Irina indicò una valvola. - Questa chiude il meccanismo anteriore di contenimento. Aprendola, potremo partire - disse solennemente, senza più alcuna traccia della bambina interessata ai film e ai gelati. - Almeno credo - concluse.

Lev annuì e sorrise. Accarezzò i riccioli biondi della figlia. - Esatto. Ti hanno insegnato bene.

Eseguirono insieme i preparativi, dopo aver abbassato il seggiolino di Irina in maniera che potesse arrivare col piede al pedale di arresto automatico.

Lev l'aveva messa al posto del capo macchinista.

Preston non rimase del tutto con le mani in mano. Trovò l'intercom del convoglio, e cercò di mettersi in contatto con Kreutin.

- Kreutin? - disse Preston nel microfono, mentre Lev guardava.

Il vapore uscì dagli stantuffi,, sotto di loro.

- Yuri, mi senti? - Gli ingranaggi si innestarono, e Preston fece un sorriso ai due Magin. - Non vorrei lasciare il nostro amico a terra, con le luci.

Lev disse: - Siamo a ottanta chilometri da Landing. Troppo per arrivarci prima di notte.

Irina mosse le abili dita sui controlli, con l'assistenza del padre. - Non mi piacciono i fantasmi -, bofonchiò. Sono dappertutto.

Preston si sentì arrossire. Sperò che Lev non se ne accorgesse, e che Kreutin arrivasse in fretta al vagone di servizio, e rispondesse.

Lev gli confidò a bassa voce: - Nel nostro villaggio si sono avuti più avvistamenti del solito. Mia figlia ne ha visto uno giusto l'altra sera, e devo ammettere che la cosa comincia a preoccuparmi.

- Anche Ura l'ha visto - affermò Irina, senza staccare gli occhi dai quadranti, mentre la pressione del vapore e dell'olio raggiungeva i livelli appropriati.

Lev rivolse un sorriso a Preston. - Non so come vadano le cose a

Centerville, ma i nostri bambini sono particolari. Vedono molte cose che noi non vediamo.

Ora Irina evitava lo sguardo di Preston.

La paura che la bambina aveva di lui quasi gli faceva accapponare la pelle. Era uno straniero, e come tale quasi uguale a un *prevedenti,* un fantasma russo.

Tuttavia cercò di irradiare amicizia. Non c'era nulla che dovessero temere da lui. Disse: - Conosco una bambina di sei anni che è capace di guidare una macchina come questa. Ci lavora sopra ogni settimana, quando sua madre e suo padre glielo permettono. Scommetto che diventereste amiche.

Irina fece un breve sorriso, ma preferì concentrarsi sui preparativi.

Lev, ben conoscendo i modi della figlia, parve imbarazzato dalla sua scortesia. Alzò le spalle e fece un pallido sorriso. Ma senza sottintendere alcuna accusa. Vivevano in tempi insoliti, e le loro vite non erano ordinarie, da nessun punto di vista. I fantasmi erano dappertutto. Specialmente i fantasmi del passato.

La voce di Yuri Kreutin uscì all'improvviso dall'altoparlante dell'intercom. - Ci siete? Funziona questo aggeggio? Pronto...

Preston afferrò deciso il microfono. - Siamo qui. Irina è ormai quasi pronta a farci partire.

Lev si chinò sul microfono. - Cosa vogliamo fare? Continuare verso casa, o tornare a Landing? Forse loro sanno qualcosa. Tu cosa ne pensi?

Ci fu un momento di silenzio, carico di tensione. Poi Kreutin disse: - Può darsi che non ci sia nessuno a Landing.

- Cosa vuoi dire? - chiese Lev.

Irina gettò un'occhiata ai due uomini.

- Ma di cosa stai parlando? - incalzò Preston.

- Non riesco a stabilire alcun contatto - disse Kreutin. - L'apparecchio funziona, ma da Landing non arriva alcuna risposta.

Lev assunse un'espressione cupa. Irina si girò sul seggiolino, le mani appoggiate ai comandi, pronte.

- Credi che sia successo anche a loro? - Magin parve pronunciare le parole con difficoltà.

Kreutin rispose: - Non so cosa pensare. Non ho mai sentito parlare di una cosa del genere.

Preston osservò Lev. L'uomo aveva l'età di Jay, anche se appariva leggermente più invecchiato dal duro lavoro nei campi. - Lev, potrebbe essere successo anche a Anytown. Non dobbiamo escludere nessuna possibilità. Credo che sia meglio andare avanti.

- Mamma! - disse Irina con voce soffocata. - Cosa sarà successo alla mamma e a Ura?

Una fitta di dolore colpì Preston al cuore. Aveva analizzato anche Yelena?

Non riusciva a ricordare.

Evidentemente non aveva analizzato gli altri tre russi in sua compagnia. Non gli era mai venuto in mente di farlo. Sentì all'improvviso di avere la bocca secca. Poi ricordò. No, non aveva analizzato Yelena Magin.

Strinse i pugni, pensando al tenente Sebastian Monaco e alla sua maledetta pistola detector. L'istinto gli diceva che dietro tutta quella faccenda c'era Monaco, Ma come fossero riusciti a de-opacizzare tanti russi, e a così grande distanza da Meadow, non riusciva a capirlo. Non aveva mai sospettato che esistesse una simile tecnologia, nell'Alveare.

Irina, a un cenno del padre, schiacciò alcuni pulsanti, poi tirò lentamente una leva. Tenne il piede premuto sul pedale di arresto, e i massicci pistoni che spingevano il treno cominciarono a muoversi. Lentamente, ponderosamente, anche il treno si mosse, mentre Lev controllava i quadranti, per assicurarsi che non avessero commesso qualche errore che potesse danneggiare il motore. Tutto in ordine.

Erano partiti.

Il vento cominciò a frusciare attorno alla locomotiva, mentre Irina aumentava la velocità. Lev si sedette all'altro, finestrino, mentre Preston rimaneva accoccolato vicino all'intercom, tenendosi in contatto con Yuri.

Mezz'ora dopo Irina aveva portato il treno a una velocità che non avevano raggiunto la notte precedente: 130 all'ora abbondanti.

Guardò Lev. Gridando per farsi sentire in mezzo al rumore del vento e della locomotiva, chiese:

- Perché così veloci? Credevo che il treno dovesse andare adagio!

Lev indicò il paesaggio pastorale. - Solo di notte le luci escono.

- La sua voce era alta e decisa.

- Andiamo adagio per non disturbarli. Ci danno molti fastidi.

- Poi rivolse a Preston un'occhiata perplessa. - Sembrate uno che non ha viaggiato molto.

Irina non stava guardando Preston. C'erano tante cose di cui doveva occuparsi, e il mondo degli adulti non era una di queste.

- Non ho mai viaggiato in ferrovia, finora - disse Preston, ed era vero. - Non ne ho mai avuto bisogno, per il mio lavoro.

Lev Magin lo guardò con sospetto, ma ancora senza ostilità. Quasi per curiosità, gli chiese: - E allora come siete arrivato a Centerville? Non molti di noi sono nati qui...

Gli occhi di Preston non potevano mentire. - Tra i miei invece, molti sono nati proprio qui - disse.

- Ci sono rovine vicino a Centerville - disse Magin. - L'Iniziatore ci ha comandato espressamente di non crescere i nostri figli vicino alle rovine.

- Ci sono rovine dappertutto - disse Kitteridge, quasi con malinconia, chiedendosi dove poteva essere in quel momento suo fratello. Kansas City? Topeka? O già nel Missouri? Oppure era diventato un Errante senza meta?

Jay gli aveva detto una volta che ognuno aveva il suo fardello di karma, le sue prove da superare. Così era anche per quei russi. Anche Lev Magin. Preston capì quanto erano difficili le loro vite.

Magin disse: - Le rovine servono a ricordarci che genere di uomini eravamo un tempo. Non saremmo qui se non fosse per l'Iniziatore.

Preston annuì, e ripeté le parole che suo fratello aveva detto il giorno prima: - Mi piacerebbe incontrarlo, l'Iniziatore.

- È una persona meravigliosa.

- Voi l'avete incontrato?

Magin si voltò, con il vento che fischiava attorno a loro. - Certo che l'ho incontrato. Ha fondato Anytown. Ha fondato anche Centerville. E tutto il resto, lo sapete benissimo. Tutti i sovietici vivono grazie a lui.

Preston finse un sorriso e annuì, per indicare che in effetti conosceva l'importanza dell'Iniziatore. Non c'era molto altro che potesse fare.

- Senza di lui - disse Lev - non saremmo in paradiso, adesso.

I campi del paradiso passavano al loro fianco, da una parte e dall'altra, mentre la velocità del treno si avvicinava ai 140 all'ora, sotto la guida di Irina. In lontananza a Preston parve di scorgere le forme di tralicci dell'alta tensione, curvi a terra sotto il peso del tempo e della corrosione, ma non ne era sicuro. Un paio di strade in rovina passarono sotto i binari, ma erba e alberi crescevano in mezzo all'asfalto da lungo tempo spezzato. Cercò di

riconoscere il punto dove aveva visto le luci, la notte prima, ma non c'era alcun segno visibile di civiltà, da nessuna parte. Tutte le città e i paesi erano stati annientati dalla guerra e dall'inverno terribile che era seguito. Rinunciò del tutto a cercarli.

Vide però degli animali. Cervi e qualche alce brucavano nei prati. Gli parve anche di scorgere un cinghiale. Ma se lo era, aveva le dimensioni di una tigre del Bengala, con le lunghe zanne curvate all'indietro come un animale dell'Eocene.

Il paesaggio cominciò ad appiattirsi, man mano che si avvicinavano a Anytown. Yuri Kreutin era silenzioso, nel vagone di servizio, ma sapevano che stava cercando di mettersi in contatto con la città.

Irina guidava la locomotiva verso casa. Avevano ancora un'ora di luce. Ognuno sentiva l'eccitazione e la paura aumentare, mentre i campi e le macchie di alberi diventavano familiari.

A questo punto, Lev prese la guida, mettendo il piede sul pedale d'arresto. Indico verso ovest. - Guardate! I silos di Smeryanski! Siamo vicini.

Preston e Irina guardando dal finestrino videro vari silos altissimi stagliarsi all'orizzonte. Preston non li aveva visti, prima, ma sospettava che fossero molto vicini ad Anytown. Sapeva ora che nessun agricoltore viveva lontano dalla sicurezza della città.

Lev cominciò a frenare, mentre affrontavano una curva. Cominciarono a vedere gli edifici.

Magin azionò il fischio, e il grido della locomotiva Corse davanti a loro, sui campi di grano.

Irina e Lev cominciarono a schiacciare pulsanti, rallentando la corsa del treno. Quella di frenare non sembrava un'operazione facile, e Preston si meravigliò della loro competenza. Pareva che l'Iniziatore e le sue legioni avessero addestrato bene quegli agricoltori.

Ma c'era qualcosa che non andava.

Un nodo amaro si era formato nella gola di Preston, mentre osservava la città avvicinarsi.

I freni fischiarono e il vapore sibilò, mentre la locomotiva si fermava nella stazione.

Non c'era nessuno ad accoglierli.

Nessun autocarro nelle strade.

Nessun agricoltore in giro.

Non c'era nulla, tranne il vento che spingeva foglie secche nella strada.
I russi di Anytown erano completamente svaniti.

16

- Cos'è successo? - balbettò Yuri Kreutin, quando si furono riuniti sul marciapiede della stazione. - Dove sono tutti?

Una leggera brezza soffiava nella città deserta. Un foglio di giornale svolazzò attraverso la strada, e in lontananza un cane abbaiò, con un verso disperato.

Alle loro spalle, con un rombo cupo e sibili di vapore, la locomotiva attendeva. Potevano sentire le sue vibrazioni impazienti.

- Sarà meglio che lo scopriamo - disse Preston. - E in fretta.

Sapeva che la sua Rover era vicina. Se riusciva a trovare un angolino tranquillo, dove i russi non lo vedessero, poteva de-opacizzarsi e mettersi in contatto con Meadow. Ma aveva la sensazione che i problemi dei russi fossero anche i suoi. Si sentiva tradito, costretto a prender parte a una cosa che gli ripugnava, emotivamente e filosoficamente. Non sapeva neppure se i russi che erano spariti fossero ancora vivi. Sei secoli di reclusione sotterranea avevano permesso ai loro generatori di mettere in circolo sufficiente ossigeno e azoto per tenerli in vita, ma nessuno aveva mai saputo quanto ce ne fosse in superficie. Preston sperava che fosse sufficiente per i duende di Missouri Landing, perché non sapeva per quanto tempo un individuo poteva sopravvivere senza la cintura generatrice di campo-m.

Non riusciva a dimenticare la luce quasi divina negli occhi dei Mandali, sul treno. Mani non era malvagia, né lo era Gadge. Anche se erano i governatori di quella provincia, non facevano certo parte della macchina militare sovietica.

E neppure i Magin, o Yuri Kreutin.

Preston attraversò la strada di corsa ed entrò nel bar, che era il posto più vicino. Spalancò la porta, seguito da Kreutin.

I due si guardarono intorno, mentre i loro occhi si adattavano alla scarsa luce del locale.

- Fyodor! Chevensky! Fatevi vedere! - chiamò Kreutin.

Irina e Lev li raggiunsero. Il bar non poteva essere più vuoto. I bicchieri sul bancone brillavano nella luce ambrata del pomeriggio, che penetrava dalla

porta aperta. C'erano delle carte, abbandonate sui tavoli. Ma il fumo dei sigari e delle pipe si era da tempo disperso, lasciando dietro di sé un aroma acre, che alle narici di Preston pareva un odore di morte.
Lev disse: - Tutta la città! Ha toccato tutto!
Irina guardò il padre: - E la mamma? Cosa è successo alla mamma?
- Corriamo a casa - disse Lev Magin. Uscirono tutti dal bar.
Yuri corse alla stazione a prendere il camion, che aveva lasciato lì la sera prima. Lo accese, indietreggiò; Lev aiutò Irina a salire; Preston montò sul predellino di destra.
Kreutin guidò a folle velocità lungo le stradine alberate, fino alla fattoria dei Magin. Ura, con il pelo gonfio per la paura, era ad attenderli.
- Ura! - gridò Irina.
Il cane abbaiò, mentre il camion si fermava a fianco della gigantesca mietitrice rossa.
Preston scese, seguito da Lev e Irina. Yuri smontò dall'altra parte, e i tre adulti corsero sulla veranda, mentre Irina rimaneva con Ura, che le saltava addosso con un sollievo quasi furioso.
- Yelena! - gridò Lev, togliendosi il berretto.
Preston era dietro di lui.
La porta della casa si spalancò all'improvviso, e ne uscì il centurione Brian Busch, in perfetta tenuta da Alveare, con una mitragliatrice in mano, al posto del pungiglione paralizzatore.
Pareva intenzionato a usarla.
- Giusto in tempo, amici - disse il centurione.
I russi rimasero di sasso. Lev spalancò gli occhi per la sorpresa, e anche per la paura. La mitragliatrice fece un clic minaccioso.
- Busch! - esclamò Preston, arrestandosi sui gradini della veranda insieme a Kreutin.
Irina gridò, e gli adulti si voltarono. Altri soldati dell'Alveare erano usciti da dietro la casa, dove avevano atteso nascosti.
Preston non riconobbe nessuno. L'inganno era stato completo.
- Lazzari! - mormorò, paralizzato dal tradimento.
Neppure i lazzari provenienti dai Favi conoscevano Kitteridge, e lo trattarono come un russo. Gli ordini però li prendevano dal centurione Brian Busch, e si tennero a distanza.
Busch spinse Lev giù dalla veranda.

- Chi siete? - chiese Magin, pieno di indignazione perché degli estranei si erano introdotti in casa sua. - Cosa avete fatto di mia moglie? Dov'è?
Irina strinse Ura, mentre i soldati li circondavano.
Il centurione Busch ignorò Magin. Invece fece un sorriso acido all'indirizzo di Preston. - Hai fatto un buon lavoro, Kitteridge. Speravamo che non tornassi. Ci avresti risparmiato un po' di fastidi.
- Cosa significa tutto questo, Busch? - chiese Preston, girando attorno a Kreutin, che fissava esterrefatto le canne lucide delle mitragliatrici.
Sulla porta apparve Yelena Magin, con un'aria sfinita e spaventata, tenuta per un braccio da Tim Winehall, in uniforme e elmetto, con una pistola in mano.
- Mamma! - gridò Irina, e corse da lei.
I soldati lasciarono passare la piccola, e Yelena la prese fra le braccia.
Tom Winehall, il supervisore dell'Armeria, puntò la pistola contro Preston.
- Bene, Preston - disse lentamente. - Ricordati che siamo dalla stessa parte. Fa tutto parte del piano. Ordini del colonnello.
- Quale piano? - chiese Preston. - Questo non fa parte di nessun piano, Tom, e tu lo sai. Di cosa diavolo stai parlando?
Cercò di ignorare le espressioni di confusione e sorpresa dei suoi nuovi amici russi, ma chiaramente stavano cominciando a capire cosa c'era dietro il suo comportamento strano.
Il centurione Busch fece una smorfia di derisione. - Siamo ancora in guerra, Kitteridge, O ti sei dimenticato di questo piccolo particolare?
Yuri Kreutin si rivolse all'arrogante centurione. - Guerra? Quale guerra? Voi non siete dei nostri. Da dove venite? E dove avete preso queste armi?
- Siamo quelli che voi avete cancellato dalla Terra! - disse Busch. - Siamo americani, i padroni di questa terra. E ce la stiamo riprendendo!
Il capitano Winehall agitò la pistola all'indirizzo del centurione. - Calma, centurione. Seguiamo le regole.
Busch era livido, e i suoi occhi sprizzavano rabbia e vendetta.
Kitteridge guardò il contingente di lazzari che li circondava. Le loro uniformi erano ben stirate, le armi oliate da poco. Ma gli uomini parevano capaci a stento di comprendere quello che stava succedendo, anche se senza dubbio erano stati informati.
"Sono come pulcini appena usciti dall'uovo", pensò Preston.
- E loro cosa ci fanno qui? - chiese Preston indicando i soldati.

- Ci servono - disse Winehall rimettendo la pistola nella fondina. Evidentemente sentiva di avere la situazione sotto controllo.
- I lazzari? Quanti ne avete scongelati? - chiese Preston.
- Tutti - disse Winehall tranquillamente.
- *Tutti?* - Preston quasi urlò. - Ce ne sono più di trecento nei 5 Favi!
Tanto Winehall quanto Busch, e almeno la metà dei soldati, fecero un sorriso ironico.
- No, non ce ne sono più - disse Busch. - Adesso vediamo di muoverci.
Un grosso autocarro militare arrivò rombando e fumando. I soldati, circa una decina, corsero **f** in quella direzione. Avevano terminato il loro lavoro.
- Non vengono da parte dei Mandali, papà - disse Irina con voce spaurita. - Sono fantasmi.
- Chi la fa l'aspetti - disse il centurione alla bambina.
- Stai lontano da lei, Busch - disse Kitteridge. - Voglio parlare con Wainwright e il colonnello. Non mi importa un accidente di chi dà gli ordini.
Busch spinse Preston con la pistola. - Lo conosci il piano, Kitteridge: l'Alveare dà gli ordini, il giorno della resurrezione, se c'è ancora una guerra in corso.
- Non c'è nessuna guerra. Non capite? - Preston si accorse di urlare. - Questi sono solo agricoltori! Sono americani quanto me e te.
- Non credo - disse Brian Busch.
- Apri gli occhi!
- Basta così, Preston - disse Winehall, facendo loro cenno di salire sull'autocarro. -Torniamo all'Alveare. La prima parte della nostra missione è compiuta.
Busch spinse Kitteridge con la canna del fucile. Preston si girò di scatto, e assestò un pugno in faccia a Busch. - Non permetterti più di farmi una cosa del genere! - urlò Preston.
Il centurione si rialzò, con gli occhi che mandavano fiamme, e un ufficiale dei lazzari arrivò di corsa, per trattenerlo. - Non ora - disse calmo l'uomo. - Abbiamo degli ordini, come ha detto il capitano Winehall.
Il centurione si tirò indietro. - Sei sulla mia lista, Kitteridge. Giuro che quando questa faccenda sarà finita...
Preston lo interruppe: - Che cosa vuoi giurare? Ti faccio a pezzi subito! - Aveva i pugni stretti, pronti.
Winehall sparò un colpo in aria, interrompendo la lite. - Basta! Tutti sul

camion! Subito!

Lev Magin teneva stretta la moglie. Aveva l'aria di un giovane agricoltore con la sua famiglia, non dell'imperturbabile conquistatore russo, membro di una razza superiore concepita in un incubo marxista.

Magin si rivolse a Preston. - Amico - disse - puoi dirci chi sono questi uomini? Puoi dirci cosa sta succedendo?

Preston disse: - Temo che sia un po' complicato. Ma una cosa posso dirvela... - E qui si interruppe, guardando cupo i soldati. - Nessuno di questi è mio amico.

Caricati come prigionieri sul camion, attraversarono le strade deserte, presumibilmente diretti verso i campi arati a sud di Anytown. Al loro fianco sedevano di guardia i lazzari, alcuni dei quali sbattevano le palpebre, come se si stessero ancora svegliando dal loro sonno secolare. Brian Busch li sorvegliava con la sua onnipresente mitragliatrice, senza staccare mai gli occhi da Preston.

Preston rimase sempre seduto vicino ai russi. Aveva una tale rabbia in corpo che a stento riusciva a trattenersi dallo strangolare il centurione.

Dal portello posteriore dell'autocarro, rimasto aperto, si vedeva che Anytown era piena di lazzari, sotto il comando ai vari centurioni. Incrociarono altri autocarri, che scaricavano soldati nei punti strategici. Sulle loro teste passò un elicottero Apache. Irina spalancò la bocca, vedendolo, e si strinse ancora di più al padre.

Lev fissò il centurione. - Siete i veri americani? Ci hanno detto che non erano rimasti più americani.

- Solo i fantasmi - disse Yelena, con occhi impauriti.

- Fantasmi... - disse Irina con voce in tono assai tremante.

Brian Busch fece un sorriso tirato. - Già: fantasmi. I fantasmi di Natale.

Ai russi sfuggì il significato della frase.

Busch continuò: - Adesso pagherete per quello che i vostri capi ci hanno fatto. La guerra è arrivata anche per voi.

Lev e Yuri si guardarono. Lev disse: - Non c'è nessuna guerra. Parlate come Se ce ne fosse una.

Busch sobbalzò insieme all'autocarro. Aveva un pubblico, e godeva a recitare la sua parte. Anche i lazzari, uomini del ventunesimo secolò, pendevano dalle sue labbra.

Il centurióne si chinò verso i russi. - Lo sappiamo cosa succede nella vostra

città, Magin. Avete raccolto tanto uranio e plutonio da fabbricare decine di bombe atomiche. Tutte per la vostra grande guerra in Africa e in Indonesia. Non potete prenderci in giro. Vi abbiamo osservato, e sappiamo tutto quello che ci serve.

Fece un sorriso di trionfo. Con un cenno della testa fece capire che considerava Preston un alleato dei russi.

Kreutin disse: - Ti sbagli, amico. L'Iniziatore ci ha proibito di fabbricare bombe di qualsiasi tipo. Seppelliamo i gusci ai monazite in fondo agli oceani...

- Sta' zitto - disse il centurione. Il fatto è che voi vivete sulla nostra terra. E noi intendiamo farvi sloggiare.

Il viaggio fino al campo arato parve interminabile a Preston. Aveva una voglia matta di prendere a pugni Busch, ma si rendeva conto che non era il caso. Prima doveva scoprire cosa stava succedendo. Altri elicotteri rombarono sopra di loro, e altri camion passarono accanto a loro sulla strada polverosa.

I fatti dicevano che l'Alveare aveva dichiarato guerra ai russi, in maniera extra-legale, certamente senza il consenso dei Semi-di-mela di Saxifrage.

I camion fece una brusca svolta, abbandonando la strada. Un trattore dell'Alveare aveva tracciato una nuova pista, e il camion la seguì.

Dopo circa dieci minuti raggiunsero l'Alveare.

Kitteridge rimase a bocca spalancata quando lo vide, scendendo dall'autocarro corazzato.

L'intero edificio amministrativo dell'Alveare, insieme all'Armeria sottostante e ai Favi era stato resuscitato, opacizzato e situato sulla superficie terrestre. Si vedevano i punti dove i giunti erano stati spezzati, perché c'erano rami di kudzu strappati sul viale.

Dietro l'edificio, un grande cacciabombardiere B-10 a decollo verticale era stato portato su una pista circolare appositamente preparata. Pile di missili e bombe erano accatastate in ordine sotto l'aereo, e alcune sembravano bombe nucleari.

- Oh mio Dio - disse Yelena con voce soffocata.

La vista del B-10 era come un brutto sogno per loro. Lazzari in tuta stavano sistemando missili aria-aria sotto le ali. Altri spingevano serbatoi supplementari di carburante.

Sul tetto dell'Alveare altri lazzari stavano montando due radar. Si sentivano

colpi di martello e il ronzio di una sega.

Yuri Kreutin era esterrefatto di fronte a quell'apparato militare.

- Non capisco. Come... come sono arrivati? Tutti questi... - Si voltò verso Preston. - Chi sono?

Ne parlava come se fossero delle divinità. Divinità di un passato orribile e mitico. Divinità che loro avrebbero voluto dimenticare.

Ma Preston aveva altre cose per la mente.

Si voltò verso Winehall, che stava venendo verso di lui dalla cabina di guida del camion.

- Dov'è Saxifrage? - chiese. - Dov'è il resto di Meadow, e le Arche?

L'unico edificio nel campo era l'Alveare.

Saxifrage non era sulla superficie della Terra.

Winehall li guidò verso l'Alveare, seguito dai lazzari. Disse: - Diciamo che hanno preferito non essere resuscitati, per il momento.

- Questo è assurdo! - disse Preston. - Hanno diritto quanto voi di essere resuscitati. Accidenti, siamo una città!

- Non credo - disse il centurione Busch. E nel contempo spinse ancora una volta Preston con la canna del fucile. - E comunque, tu non puoi dire niente.

Ingoiando la rabbia, Preston entrò nell'edificio insieme ai prigionieri russi. I lazzari rimasero fuori, destinati ad altri incarichi. Solo Winehall e il centurione li scortarono all'interno.

Come i russi, Preston rimase stupefatto di fronte all'attività frenetica che si svolgeva all'interno dell'edificio. Non si era mai vista una cosa simile. Uomini e donne, in precedenza duende, erano intenti a compiti da lungo tempo programmati: erano soldati dell'Aviazione degli Stati Uniti, che seguivano procedure a cui si erano addestrati sotto la superficie della Terra per 20 o 30 anni. Questo era ciò per cui avevano vissuto. Computer erano stati rimessi in attività. Schermi televisivi brillavano. Radar frugavano il cielo alla ricerca di satelliti sopravvissuti, americani o sovietici, con cui collegarsi per avere informazioni.

Raggiunsero la Sala di Guerra, dove tutti i capi militari dell'Alveare si erano radunati.

Ma non c'era alcun Seme-di- mela.

Abe Koch, il supervisore dei Favi, era in piedi vicino a Sid Rankin. Entrambi indossavano la divisa da combattimento, e erano armati di pistola.

C'erano anche il tenente Sebastian Monaco e il colonnello Chaney.

Entrambi parevano compiaciuti della vittoria: i russi erano stati finalmente catturati, e i Semi-di-mela estromessi dall'azione.

I russi si strinsero fra di loro, e Preston si mise davanti ai capi dell'Alveare, prendendo chiaramente le parti dei suoi nuovi amici.

- Bene colonnello - disse bruscamente. - Cosa sta succedendo qui? Cosa significa tutto questo?

- Calmati Kitteridge - disse il colonnello con aria paterna. - Non conosci tutta la storia.

- So più di quello che credete.

- Lo sai che siamo in guerra? - intervenne Monaco avvicinandosi. Guardò a turno i russi, arricciando il naso, come se gli facessero schifo.

Yelena e Irina si erano sedute su un divano. I due uomini erano rimasti in piedi.

- Scemenze - replicò Preston. - Non c'è nessuna guerra. Non avete guardato e ascoltato?

Monaco disse: - Infatti. Ma ti sei dimenticato dello scopo per cui è stato creato Meadow: per sconfiggere gli antenati di questa gente. - Indicò la famiglia russa.

- I sovietici avevano progettato tutto. E adesso stanno usando il nostro paese per i loro scopi, cioè la conquista del mondo. Niente di più semplice, Kitteridge.

Lev Magin guardò Te facce intorno a lui con lo stupore di un prigioniero gettato in una situazione imprevista e incomprensibile.

- Un momento! Un momento! - disse. - Non è assolutamente vero! Siamo solo agricoltori... contadini.

Monaco sbuffò disgustato, e Kitteridge si mise di fronte a lui. Lo fissò dritto negli occhi.

- Voglio sapere cosa hai fatto a tutti i russi che erano in città - disse. - Questo per prima cosa.

Il lazzaro sorrise con commiserazione. - Io non ho fatto niente, Kitteridge. Sei stato tu. Sono duende adesso, dal primo all'ultimo. Come anime nel limbo.

Preston chiuse gli occhi. Era la conferma di ciò che già sospettava.

Disse: - Non avevate alcun diritto di fare una cosa del genere. Nessun diritto.

- Non ci sono diritti in guerra, Kitteridge - disse Monaco.

Lev Magin si avvicinò a Preston e gli toccò il braccio. - Spiegaci cosa dicono, ti prego. Non capiamo.

Preston si sentì avvampare... ma non per il russo. Monaco lo aveva usato, e adesso anche lui era coinvolto nella cospirazione. Guardò l'agricoltore russo. - Temo che per il momento la tua gente sia stata resa invisibile e intangibile. Sono stati trasformati in fantasmi.

- Cosa? - chiese Kreutin. - Fantasmi?

Irina si rannicchiò fra le braccia della mamma. - *Prevedenir...*

Yelena non disse nulla. Teneva gli occhi fissi sul marito, contraendo le dita che stringevano la figlia.

Preston disse: - Noi abbiamo il potere di trasformare persone e cose in fantasmi. Anche noi siamo fantasmi, o almeno lo eravamo.

Il colonnello Chaney lo guardò severamente. - Non dirgli troppe cose, Kitteridge. Sono prigionieri di guerra.

- E io cosa sono? - chiese Preston. - Mi avete tradito. Mi avete mentito. Ho trasformato senza volerlo centinaia di persone innocenti in temporanei duende.

Monaco incrociò le braccia. - Non temporanei, Kitteridge.

Il cuore di Preston quasi si fermò. - Cosa vuoi dire?

Il colonnello si avvicinò a uno dei tecnici addetti ai computer e disse: - Sono sul campo-m superiore, e molto probabilmente cominceranno ad avere anche fame.

Preston si precipitò verso il computer illuminato, implorando il colonnello. - E allora opacizzateli. - Sono inermi, assolutamente inermi. Sono solo contadini e allevatori. Gente semplice.

Lo sguardo di Monaco era duro, risoluto. - Ti hanno proprio abbindolato per bene, vero Kitteridge? Ai miei tempi i gonzi come te li chiamavano simpatizzanti comunisti.

La frase era così anacronistica che per un attimo Preston non ne comprese le implicazioni, vecchie di 600 anni.

- Cosa? - disse incredulo. - Un simpatizzante comunista? Che tipo di governo credi che abbiamo a Meadow? - Con una risata indicò intorno a sé. - Ci governiamo mediante comitati, contribuiamo al generale benessere della comunità, viviamo come un organismo per la mutua sopravvivenza. Questo è comunismo, Monaco. La definizione non è cambiata, in 600 anni. *Noi* siamo cambiati.

Yuri Kreutin, perplesso come i suoi compagni, intervenne, mentre parecchi fucili mitragliatori si voltavano dalla sua parte. - Ma noi non siamo comunisti - disse. - Quelli sono morti da un pezzo.

- E allora cosa siete? - Monaco si rivolse per la prima volta al raccoglitore di plutonio, appoggiando la mano sul calcio della pistola.

- Siamo americani - disse Kreutin. La Russia non esiste più per noi... o per chiunque altro. È inabitabile, o almeno così ci dicono.

Kitteridge si rivolse al colonnello. - È vero. Ho visto parecchie mappe mentre ero a Missouri Landing. Tutta l'Europa del nord è ricoperta dai ghiacciai, o dalla tundra. Non ci sono città. È un mondo completamente diverso, laggiù.

Yuri Kreutin aggiunse: - Anche se ci fosse possibile ritornare, ci sarebbe troppo plutonio da raccogliere. È stata orribilmente bombardata durante la guerra.

Il capitano Winehall, che era rimasto per tutto quel tempo in un angolo, disse al colonnello: - Probabilmente scaricano i gusci di monazite con il plutonio in qualche oceano.

- O lo usano per fabbricare bombe - insistette Monaco. - Dobbiamo credere sulla parola a quello che ci dicono?

- E perché no? - disse Kitteridge. - Avete visto qualche segno di un'industria bellica? Io no, e sono stato in posti che voi non avete visto, negli ultimi due giorni.

- Non ha importanza - disse Monaco, riaffermando la propria autorità.

- C'è una guerra in corso. - Indicò i coniugi Magin. - Non fanno altro che parlarne, a casa loro. Abbiamo tutto su nastro, ore e ore. Accidenti, hanno un figlio soldato in Africa!

Fu la piccola Irina a parlare, questa volta. Saltò in piedi. - Michail è dottore! Non è un soldato! - Si voltò verso la madre. Mamma, diglielo tu!.Digli di Mikhail!

Yelena, preoccupata e spaventata, e incapace di nasconderlo alla figlia, rivolse gli occhi verso i suoi catturatori. - Sì, Mikhail è solo un dottore. Non ci sono soldati in Africa.

Monaco le saltò addosso, come una mangusta che attacca un cobra. - E chi è allora questo Iniziatore che adorate tanto? Sappiamo che guida le vostre truppe nella cosiddetta grande guerra in Africa e in Indonesia. Questi due paesi probabilmente sono in gran parte sopravvissuti alla guerra nucleare. Chi

è, dunque?

La piccola Irina guardò il padre con aria interrogativa, poi la madre. - Baba? - chiese con le lacrime agli occhi. - Faranno del male a Baba?

Lev le strinse la spalla, e Yelena la riprese fra le braccia. Lev si mise fra Monaco e la sua famiglia, e vicino a Kitteridge. - È colui che ci ha risvegliato - disse. - Senza di lui avremmo dormito per sempre, sotto il mare.

- Cosa? - Monaco guardò Preston, come se fosse circondato da idioti. -Ti aspetti che noi crediamo a tutte queste favole?

Preston disse: - Se aveste studiato bene le immagini riprese nel loro soggiorno, vi sareste accorti che sono sopravvissuti alla guerra sotto l'oceano. Avevano una città sotto la calotta artica, nel mare di Barents. Sono lazzari, Monaco. Come te. Immagino che fossero dei bambini, quando sono stati ibernati nelle "tane", come le chiamano loro. Tu e Lev Magin avete più o meno la stessa età, Monaco.

Monaco si indignò visibilmente, per essere stato paragonato all'usurpatore sovietico.

Preston, accorgendosi che le sue parole non erano senza effetto, continuò in fretta: - E non sono neppure soldati. Sono discendenti di scienziati e tecnici: Semi-di-mela, Monaco. Russi consapevoli del fatto che esisteva un solo modo per sopravvivere all'olocausto nucleare: nascondersi. Come abbiamo fatto noi. Avevano delle Arche in orbita attorno alla Terra, e sono state riportate sul pianeta quando si è ritenuto che la vita contenuta in esse aveva la possibilità di sopravvivere nella nuova biosfera.

- Questo è ridicolo - disse Monaco. - La NASA si sarebbe accorta di un'operazione del genere. E anche il NORAD...

- Il fatto è - insistette Preston - che nessuno se ne è accorto.

Kreutin li interruppe. - Sì, ma vedete, è stato l'Iniziatore che ha riportato a terra le stazioni orbitali. Sono scese su tutto il globo. Molti anni dopo, ci ha riportato alla vita dalle nostre Tane. Dovete capire che non stiamo combattendo una guerra contro gli uomini, ma contro la fame e le malattie.

Espressioni perplesse accolsero queste parole. Il russo continuò. - L'Iniziatore indirizza tutto il cibo e i metalli raccolti fra le rovine in quelle terre che continuano a soffrire per i fuochi nucleari del passato. Dovete credermi!

- Fame e pestilenze - disse Preston. Indicò il tavolo dove era appoggiato il Libro delle Previsioni, chiuso. - Sapete quali sono gli scenari. Con la caduta

dei paesi fornitori di grano, i paesi del Terzo Mondo piombano nel caos.

Anche se la biosfera sopravvive, gli effetti secondari della guerra causano milioni e milioni di morti ogni anno, con lo scarseggiare del cibo e delle medicine. Questa gente adesso sta fornendo ai sopravvissuti i generi di prima necessità.

Monaco estrasse la pistola e la puntò contro Kitteridge. - Si può sapere da che parte stai? tanno distrutto l'America! Pensaci. New York è sparita. Los Angeles spazzata via. Tutto il paese deserto a causa loro!

- E il loro paese? - ribatté Preston. - Pensi forse che non siano esseri umani? Pensi che non abbiano i loro affetti, i loro ricordi? - Fissò il lazzaro. - Sì, io sono dalla loro parte. Mi ci è voluto un po' per capirlo, ma siamo maledettamente fortunati ad avere ancora un pianeta su Qui vivere. E in parte bisogna ringraziare anche loro per questo!

Il colonnello Chaney si intromise fra i due. - Kitteridge, tu non sei un esperto in questo campo, indipendentemente da quello che hai visto, o da quello che credi sia la verità. Ci sono altri punti da prendere in considerazione.

Preston non staccò gli occhi da Monaco. Era lui il vero nemico. - Per esempio? - chiese.

- La ribellione a Meadow - disse il colonnello quasi con disinvoltura.

- Ribellione? - Preston si voltò verso di lui. - Quale ribellione?

Il colonnello sfogliò il Libro. - Mi pare che tu non abbia letto il Libro delle Previsioni ultimamente.

- No, ultimamente no.

- Bene, abbiamo fornito al computer tutti i dati, seguendo l'approssimazione più vicina a uno degli Esiti migliori, e il risultato è stata una raccomandazione all'Alveare di stabilire la legge marziale. Il personale di Saxifrage non ha gradito l'idea.

- Legge marziale? Non c'è nessuna legge marziale in nessun Esito del Libro. Ci siamo dentro tutti insieme - obiettò Preston.

Monaco, con la pistola ancora puntata contro di lui, disse: - Non del tutto. Il computer ha confermato la nostra opinione secondo cui siamo ancora in guerra, e ha raccomandato di sollevare solo l'Alveare, dopo aver de-opacizzato i russi nelle vicinanze. Saxifrage verrà sollevato più tardi. Molto più tardi. E puoi immaginare che il dottor Wainwright non è stato molto d'accordo.

- È ancora giù? - chiese Preston al colonnello.
Il colonnello e Monaco si scambiarono uno sguardo.
- Diteglielo voi - disse Monaco al colonnello.
- Dirmi cosa?
Il colonnello tirò un profondo respiro: non perché fosse dispiaciuto per quello che era successo al Seme-di-mela, ma perché era un fastidio - Il dottor Wainwright è stato sottoposto a una grande tensione, purtroppo. Ha avuto un attacco ai cuore quando il computer ha elaborato quelle raccomandazioni.
Preston ebbe uno scatto, come se fosse stato morso. - Cosa?
Monaco sollevò la mano libera. - Non allarmarti, Kitteridge. Lo so quanto il vecchio era importante per te. Hagerty e un paio di Semi-di-mela l'hanno portato all'ospedale di Saxifrage.
- Subito dopo - continuò il colonnello - abbiamo deciso di mettere in azione i motori di sollevamento e di far saltare i giunti sul viale. È stato quando i russi sono stati... staccati dal loro mondo.
- Maledizione a voi! - urlò Kitteridge. - Maledizione alla vostra stupidità! Siete degli assassini! Ammazzerete tutti!
- Non tutti - disse Monaco con un'espressione decisa. - Solo i russi. Senti, amico, tu credi di sapere tutto, ma non è così. - Il lazzaro indicò Yelena Magin. - Li abbiamo osservati mentre tu non c'eri. La telecamera nella loro cucina ci ha detto un sacco di cose sul loro Iniziatore. È una specie di capo religioso, per loro. Non fanno che parlare di come lui e i suoi Mandali hanno fatto un viaggio fino al polo nord e hanno scongelato un paio di centinaia di loro compaesani. E poi avrebbe portato a terra i satelliti pieni di semi e di api.
- Tutte storielle, per chi ci vuol credere. L'Iniziatore e i suoi uomini l'hanno data a bere a questa gente, e tu ti sei lasciato prendere per il naso. Siamo in guerra, e questa è gente pericolosa, Kitteridge.
Preston cominciò a camminare su e giù, agitando le braccia. - Non riesco a credere che stia succedendo una cosa del genere. - Si fermò di fronte a Monaco. - E le Arche? E il resto di Saxifrage?
- Hanno scelto di rimanere sotto - disse Monaco.
- Non posso crederci.
- Diciamo allora che l'abbiamo scelto noi per loro - disse il lazzaro.
- È per questo che si sono ribellati - chiarì il colonnello.
- Ma avreste dovuto portarli su con voi.
- No, finché si rifiuteranno di obbedire agli ordini - disse seccamente il

colonnello.

- Volete dire che li tenete in ostaggio?

Preston fece per scagliarsi contro il colonnello, ma il centurione Busch alzò il fucile e fece scattare la sicura.

- Dovevamo fare qualcosa per ristabilire l'ordine. C'è tutto nel nuovo capitolo del Libro, e lo sapevano di doversi aspettare una cosa del genere. Ma non hanno più molto tempo per pensarci - disse cupamente il colonnello.

- Un momento, un momento - disse Preston. - Cosa volete dire? - Non gli piaceva il tono di quelle parole.

Monaco parlò per il colonnello.

- Devi ricordare che questa è una situazione di emergenza militare. Abbiamo detto loro che se non si fossero piegati alla nostra autorità in tutto, i computer avrebbero automaticamente opacizzato Meadow dov'è adesso.

Non c'era emozione nella sua voce. Come il boia che ha appena premuto il pulsante.

- Cosa? - Preston quasi urlò.

- Il nuovo capitolo del Libro prevede un programma di ostaggi, e l'abbiamo immesso nei computer di Saxifrage. Non possono eliminarlo in tempo. - Il colonnello quasi rise. Poi continuò: - Se tuo fratello Jay fosse giù probabilmente sarebbe in grado di farlo. Ma non c'è modo ora. Mi dispiace Preston. Ma abbiamo dovuto farlo.

- Siete disposti a sacrificare duecento persone e tutte le Arche, solo perché non vogliono farsi complici del massacro di questi... di questi contadini?

Monaco puntò la pistola contro Kreutin, che si era messo a fianco di Preston. Urlò: - Sono russi! Sono responsabili della morte di più di tre miliardi di esseri umani! Hanno sacrificato perfino i loro compatrioti. Sono peggio di Stalin, con le sue purghe. Ma tu cosa diavolo ne sai di storia? Questa gente non ha nessun rispetto per la vita umana. - Spinse Preston con la pistola contro il petto, e Kitteridge sentì la rabbia salirgli in gola. Continuò: - Tu dimentichi che io questa gente la conosco. Vivevamo con loro. Volevano ogni nazione del mondo in loro potere. Bene, adesso è finita.

La piccola Irina stava piangendo, indietreggiando dagli adulti e guardandosi intorno disperata. - Mamma - chiamò.

Ma Yelena e Lev erano troppo presi dai loro catturatori per pensare a lei.

Preston cercò di calmarsi. Disse: - E Saxifrage? E le Arche? Che ne sarà di loro?

Monaco e il colonnello si guardarono di nuovo l'un l'altro. Fu il tenente a parlare. Disse: - Il tempo è quasi scaduto. Se non cedono, il computer impedirà ai motori di mettersi in azione. Si opacizzeranno dove sono: dentro la roccia. È la fine, temo.

- Quanto tempo rimane? - chiese Preston.

- Circa un'ora.

- Un'ora? - esclamò Preston. - Ci vuole più tempo solo per scaldare i motori!

Il colonnello e Monaco portavano bene le loro maschere di carnefici. Nessuno degli altri militari raccolti nella sala li guardava.

- E tutti quei russi de-opacizzati - disse Kitteridge - immagino che fra poco saranno morti anche loro.

- Sono i primi di molti, Kitteridge - disse il colonnello. - Guarda in faccia la realtà: siamo in guerra. E non puoi fare altro che seguire gli ordini.

- Oppure unirti a loro - disse Monaco, tirando fuori quella che sembrava un'altra pistola detector, e puntandola contro di lui.

"Un altra bugia", si rese conto Preston, vedendo la pistola. Un'altra bugia militare. L'inganno e il tradimento erano nell'aria stessa che respirava.

Ma Preston adesso sapeva cosa doveva fare.

Fece un balzo alla sua destra, dando una gomitata nello stomaco a Busch. Il centurione si piegò in due con un grugnito, e Kitteridge si impossessò del suo mitragliatore.

Ma Yuri Kreutin si era mosso per primo.

Si era buttato sulla sua guardia, cercando di impossessarsi del fucile. Si sentì il rimbombo degli spari, proiettili colpirono il soffitto.

- Non avete diritto... - urlò Kreutin.

- Yuri! - gridò sua sorella.

Monaco lasciò cadere la pistola detector, e alzò il revolver d'ordinanza, stanco di trucchi tecnologici.

Sparò dritto a Kreutin.

Il corpo del russo colpì la parete con violenza, spargendo dappertutto stelle di sangue.

Lev Magin afferrò la moglie, e insieme indietreggiarono, portandosi fuori tiro. Yelena cadde a terra con un grido.

Preston si girò mentre una guardia sollevava il fucile, puntandolo contro i Magin. Kitteridge lasciò partire una raffica. La guardia cadde in avanti,

stringendosi lo stomaco.
Gli occhi freddi di Monaco si voltarono verso Preston, insieme al revolver.
Clic, clic, clic...
Monaco spalancò gli occhi, guardando la pistola. Scarica. Ci erano voluti nove colpi per uccidere Kreutin, e tutto era successo così in fretta. Era nelle mani di Kitteridge.
Gli addetti ai computer si erano buttati sotto le consolle, per ripararsi. Il colonnello, in piedi, cominciò a gridare: - Guardie!
Attraverso le porte di vetro che dividevano la Sala di Guerra dal corridoio, arrivarono di corsa cinque o sei centurioni.
Preston lasciò cadere il fucile e si buttò sulla piccola russa. Qualcuno doveva sopravvivere...
- Guardie! - gridò Monaco, ricaricando la pistola.
Preston afferrò Irina... e si deopacizzò. La bambina sparì con lui.
- Mamma! - gridò Irina, fra le braccia di Kitteridge.
Dandosi un'occhiata alle spalle, vide che i Magin, anche se sotto tiro, erano salvi: i centurioni non avevano sparato su di loro, sorpresi dall'improvvisa sparizione di Preston.
- Fermatelo! - ordinò il colonnello ai tecnici, che stavano tornando ai loro posti.
Ma Preston ormai se n'era andato.
Attraversò la parete della Sala, e regolò il campo-m verso il basso, attraversando il pavimento.
Poi uscì dall'edificio, nella luce pallida del pomeriggio. Irina gridava, fra le sue braccia.
- Stai calma, tesoro! - cercò di rassicurarla. - Va tutto bene.
Dovette lottare con lei, mentre correva per mettere la maggior distanza possibile fra sé e i tecnici, che potevano rintracciarlo.
- Sono dalla tua parte! - le disse. - Dovevo portarti via!
Una sirena di allarme risuonò nell'Alveare, e alcuni dei soldati di sentinella fuori dall'edificio cominciarono a cercarli, avvertiti via radio dalla Sala di Guerra.
Ma Preston aveva staccato l'unità della cintura che poteva segnalare la sua posizione, così come aveva fatto Jay il giorno prima. Non avrebbero potuto trovarlo, se non si fossero de-opacizzati anche loro.
Mise Irina sulla superficie e la tenne stretta. La guardò fisso negli occhi

azzurri. - Tesoro, io; adesso vado a cercare aiuto. Non devi avere paura. Andrà tutto bene. Devi credermi.

Lei piagnucolò, e si guardò intorno, nel campo di grano che solo un paio di giorni prima aveva mietuto tutta da sola. Attorno a loro correvano soldati, si sentivano sirene, e c'era una luce verdastra che Preston non aveva notato prima. Ne fu spaventato anche lui. Gli parve di vedere altre forme spettrali, lontano, che si muovevano incerte verso il monolitico Alveare. Non aveva tempo di scoprire cosa fossero. Ma credeva di saperlo.

Molti di quegli spettri provenivano dalla direzione di Anytown.

Insieme si diressero verso il ruscello, distante un centinaio di metri, in cui Jay si era dato alla pazza gioia dopo essersi opacizzato. Il ruscello si trovava sotto la superficie del campo di stoppie, ed era sufficiente a tenere la piccola russa nascosta dai molti occhi dell'Alveare.

Preston le disse: - Adesso devi aspettarmi qui, ma non devi avere paura. Capito? - L'abbracciò brevemente.

Questo parve servire. Irina annuì, cercando di mostrarsi coraggiosa.

Con una rapida regolazione della cintura, opacizzò Irina. Una folata di vento accompagnò la sua ricomparsa nel mondo reale. Si nascose subito fra i giunchi e le canne del piccolo ruscello.

- Brava bambina - disse Preston con orgoglio. La piccola russa era salva, per il momento.

Si diresse allora verso la scala, con la telecamera automatica in cima. Guardandosi alle spalle, vide che nessun soldato si dirigeva da quella parte, anche se molti erano ancora attorno all'Alveare.

Aveva meno di un'ora. Non sapeva se ce l'avrebbe fatta.

17

Anche se la telecamera automatica era ancora fissata agli ultimi gradini della scala, apparentemente era stata spenta. Malgrado questo, Preston preferiva non rischiare di essere visto nel suo stato duende, nel caso che qualche tecnico dell'Alveare avesse ancora collegati i sensori. Poteva darsi che la telecamera si mettesse in funzione, vedendolo.

Così raggiunse la scala strisciando, e regolò la cintura sul campo-m della scala... e su quello di Saxifrage.

Scivolando nel buio, ricominciò ancora una volta la discesa.

Questa volta non aveva corde di sicurezza, nel caso avesse perso la presa. Inoltre non aveva luci appese alla cintura, per guidarlo nella pericolosa discesa. Aveva solo la sua forza, e la volontà di arrivare a Meadow in tempo utile.

Tuttavia dal basso veniva parecchia luce. L'intero Saxifrage Mall era circondato dall'alone luminoso dei motori di sollevamento.

Poteva perfino sentire le vibrazioni lontane, mentre si aggrappava ai pioli di plastica della scala.

- Nemesi! - imprecò, scendendo più in fretta.

In qualche maniera gli ingegneri di Saxifrage erano riusciti ad avviare i meccanismi di risalita. Ma qualcosa non funzionava: Meadow non si sollevava. Non erano ancora riusciti a infrangere il codice immesso da Monaco nel computer.

Ma saggiamente avevano avviato i motori.

Continuò la sua discesa, sempre più in fretta, con la scala che ondeggiava.

Entrò in un ritmo privo di sforzo, ondeggiando da una parte all'altra, muovendo piedi e mani con precisione e cautela. La discesa richiedeva tutta la sua attenzione.

Dopo parecchi minuti, tuttavia, gli capitò di guardare in alto, nella notte eternamente buia.

Notò che tutte le costellazioni fantasma a est di Meadow si erano spostate, e avevano cambiato configurazione. Erano tutte sbagliate.

Il Liuto era orribilmente contorto, e le Tre Campane adesso sembravano una sola gigantesca campana, con una coda di cometa di un color ocra nebbioso che si allungava verso sud-ovest. La Tana del Ragno, il più grande agglomerato di luci, era quello che aveva subito i maggiori cambiamenti: il Ragno era diventato un ammasso elefantiaco di scintille verdastre; La Tana si era allungata e assottigliata, in direzione dell'apice della scala.

E sembrava che si muovessero. Lentamente, giravano l'una attorno all'altra, e mentre scendeva sempre più nel mondo sotterraneo, a Preston parve di intuire un collegamento fra le luci e l'accensione dei motori. Ma non sapeva quale. Per una trentina d'anni non si erano mai mosse. E adesso c'era un intero "cielo" pieno di nuove forme, nuove creature da immaginare. Il loro vecchio firmamento se n'era andato.

Ma anche tutto il loro vecchio mondo se n'era andato.

"Giù, giù..."

"Uno, due, tre, quattro..."

Le braccia cominciavano a essere stanche, in perenne necessità di sangue, e le mani insistevano a coprirsi di sudore, rendendo ciascuna stretta sui pioli più precaria 'I della precedente. Ma non poteva fermarsi.

Non osava fermarsi.

Per darsi forza pensò alla piccola Irina, spaventata e sola fra le canne del ruscello. Né poteva dimenticare Yuri Kreutin, scagliato contro la parete della Sala di Guerra dalle pallottole di Monaco.

Le costellazioni si muovevano sopra di lui, e pensò a suo fratello. A sua madre, dai capelli corvini. A suo padre. E al dottor Wainwright.

E pensò a tutti gli anni che aveva passato come duende. Nessuno aveva mai immaginato che la resurrezione potesse essere così...

Doveva raggiungere Saxifrage e trovare un mezzo per spezzare quel codice. Doveva. Altrimenti Monaco e il colonnello avrebbero continuato una guerra che non aveva più bisogno di essere combattuta. L'Iniziatore, chiunque fosse, aveva dato al pianeta una seconda occasione. E Preston ne aveva visti i frutti: aveva respirato l'aria, assaggiato il cibo, sentito i suoni della natura.

Gli sembrava che l'intero mondo fosse impazzito, e che ciascun piolo che scendeva verso l'oscurità lo portasse più vicino al buon senso. Se fosse arrivato in tempo.

Poi la scala ebbe uno scossone.

- Santa Nemesi! - gridò, stringendo forte la scala. Guardò sotto di sé.

La luce dei motori era più forte, ma sapeva anche che lo scossone non aveva niente a che fare con il possibile sollevamento di Meadow.

Era a circa 120 metri dal fondo, grondante di sudore, ostacolato dai goffi abiti da agricoltore che ancora indossava.

Si accorse che la scala aveva cominciato a ondeggiare, lievemente.

I ganci-m, disposti ogni 30 metri lungo la scala, brillavano. La scala si stava staccando dal suo ancoraggio nella roccia!

Preston gridò.

Ci fu un altro sobbalzo, solo che questa volta Preston non ebbe esitazioni. Attaccandosi il più saldamente possibile, riprese a scendere. La scala si stava inclinando.

Ma Meadow non si alzava.

Si stava spostando di lato.

- Ehi! - gridò Preston.

Ma nessuno poteva sentirlo.

Anche se poteva vedere alcuni duende che correvano lungo il viale, preparando Saxifrage alla salita, il rumore dei motori era tale che nessuno poteva assolutamente sentirlo.

- Merda! - imprecò.

A questo punto mise i piedi all'esterno della scala e si lasciò scivolare usando solo le mani. Più di così non poteva fare.

La scala ebbe un altro scossone laterale, e Preston vide Meadow spostarsi verso sud-ovest. Adesso capiva cosa stava effettivamente succedendo.

Qualcuno lo stava trainando.

Al lato opposto di Saxifrage Mall, legato all'attacco dell'Arca di Sonora, il gigantesco trattore aveva messo in azione i suoi poderosi cingoli, trascinando lentamente l'intero Meadow.

Ma perché Saxifrage potesse essere trascinato lungo il campo-m inferiore, era necessario che i motori di sollevamento lo facessero galleggiare, e che tutti gli altri manufatti duende, come ad esempio la scala, venissero staccati dalla superficie del campo-m. La scala era stata staccata dai suoi agganci, e oscillava pericolosamente come c'era da aspettarsi, E lui c'era sopra.

Ma per quale ragione stessero trascinando Saxifrage, questo non riusciva a capirlo.

Arrivò al kudzu. I viticci erano ancora attaccati ai pioli, anche se erano stati strappati dai montanti della scala, quando la telecamera era stata mandata su, un'eternità prima.

Finalmente arrivò a cinque metri dal viale, e saltò sul kudzu morbido e fresco.

Si rimise in piedi, circondato da un bianco mare di luce proveniente dai motori. Qui, all'estremità del viale, e senza l'Alveare, la luce e il rumore erano ancora più forti. Era quasi accecato e assordato.

Si diresse verso Saxifrage.

In quel momento incontrò Ike e Tina.

- Accidenti, ragazzi! - gridò, lasciandosi cadere a terra per evitare di schiacciarli.

Ike era legato al suo carrettino, e Tina spingeva da dietro. Insieme, trasportavano la loro preziosa riserva di cibo. In mezzo a quel gran caos, erano apparentemente arrivati fin lì da soli.

- Andiamo su! - canticchiava Tina con la sua vocetta acuta. - Avanti!

Preston gridò a Tina, per farsi sentire: - Non andate oltre il kudzu, Tina! Non fatelo! Finirete sul campo-m!

I due gatti guardarono il muro di luce bianca, ipnotica.

- Stupidi gatti! - disse Preston fra sé.

Si diresse verso l'edificio amministrativo di Saxifrage.

Era strano vedere il buio assoluto nella metà est di Meadow, dove un tempo c'era l'Alveare. Tutti i giunti erano stati fatti saltare, e fra il kudzu, sul viale, erano sparsi pezzi di cemento.

Preston arrivò al ruscello artificiale che scorreva al centro del viale. Semi-di-mela e altri tecnici di Saxifrage correvano di qua e di là, fra l'ululato incessante delle sirene.

Arrivò di corsa nell'edificio amministrativo, e quasi cadde a terra a uno scossone di Meadow. Poteva sentire i pesanti cingoli del trattore agganciarsi al nudo campo-m, mentre si trascinava dietro il suo peso.

- Preston! - gridò qualcuno.

Era Stu Hagerty, seduto davanti a una fila di computer, insieme ai tecnici Seme-di-mela.

I tecnici battevano sulle tastiere, le facce illuminate dalla luce diabolica degli schermi.

Hagerty, con un'espressione di sollievo e di scusa, fece segno a Kitteridge di venire.

Preston, respirando affannosamente, disse: - Monaco mi ha detto che c'era un blocco nei motori di sollevamento... - Cercò di riprendere fiato, ma Hagerty lo interruppe.

- L'ho spezzato io - disse l'ex tecnico dell'Alveare. - Monaco credeva di poter cambiare i programmi dei computer di Saxifrage, e dei generatori di campo-m, ma aveva bisogno di me per farlo. Il piccolo tecnico aveva l'aria di chi ne ha sopportate troppe. - Continuò. - Mi hanno buttato fuori quando Travis ha avuto l'attacco di cuore.

- Wainwright è...

Da dietro una fila di computer apparve Lee Williams, a cui era stato annunciato l'arrivo di Preston. Anche lui era felice di vederlo. Disse: - L'ho portato all'ospedale. È vivo, ma in brutte condizioni.

- Siamo tutti in brutte condizioni - disse Hagerty, mentre Meadow subiva un'altra scossa. Alcuni degli apparecchi tremarono nelle loro sedi, e le luci si abbassarono.

- Il trattore - disse Preston, aggrappandosi al bordo della consolle - chi è alla guida di quel maledetto trattore?

Hagerty alzò gli occhi, togliendosi la cuffia dalle orecchie. - Non lo so, ma non possiamo sollevarci a meno che il trattore non venga staccato. Ci appesantisce troppo.

- Merda! - disse Preston. - Metterò immediatamente fine a questa scemenza!

Hagerty balzò dalla sedia come se fosse stato spinto da una molla. Afferrò Kitteridge. - Preston, - aspetta! Non capisci! Ho spezzato il blocco del programma, e i motori sono pronti.

Preston lo guardò. - E allora qual è il problema?

- Il problema è che abbiamo solo sette minuti di tempo per farlo.

- Cosa?

Gli altri Semi-di-mela e il tecnico lo guardarono.

- Il programma di Monaco • serviva non solo a tenerci sotto, ma anche a farci opacizzare qui. E io non posso fermare il programma di opacizzazione. Stiamo cercando di aggirarlo, ma sembra che non ce la faremo in tempo.

- Il trattore... - cominciò Preston, ma sapeva che stava perdendo tempo. - Iniziate la salita fra cinque minuti. E basta!

- Ma Preston... - chiamò Hagerty.

Kitteridge era già uscito.

L'intero Saxifrage tremava, mentre il trattore proseguiva. Gli alberi lungo il ruscello ondeggiavano, e il kudzu cantava la sua canzone frondosa, mentre le scosse si propagavano nella struttura vecchia di 600 anni.

Preston raggiunse il livello inferiore e superò un ponticello sul ruscello. La gente correva dappertutto, alcuni gridando, altri lanciando ordini. Un gran numero di duende si erano radunati davanti all'Arca di Sonora.

In mezzo alla folla, Preston trovò la sua vice, Betsy Morrissey. Era quasi fuori di sé per la paura.

- Betsy! - gridò Preston, per farsi sentire al di sopra del rombo dei motori colossali.

Betsy si voltò e si aggrappò a lui.

- È Barrie! - disse. - È nella cabina del trattore!

Betsy corse insieme a lui nell'Arca piena di gente. Disse: - Abbiamo visto tutti l'Alveare sollevarsi, e si è spaventata, credo. Non vuole uscire.

- Oh Cristo - disse Preston, uscendo nell'oscurità davanti all'Arca.

Parecchi duende si erano arrampicati sulle strutture superiori dell'Arca, e gridavano istruzioni, cercando di attirare l'attenzione della bambina terrorizzata.

A fianco del gigantesco trattore, sua sorella Holly saltava su e giù, agitando le braccia, ma la monella nella cabina non le dava retta.

Il lungo attacco in super-lega fra il trattore e l'Arca era fissato saldamente al suolo di Saxifrage, e qui Preston vide il padre di Barrie, Hugh Ressler.

Aveva l'aria di chi aveva passato dei brutti momenti.

- Hugh! - gridò Preston. Gesticolò freneticamente in direzione dell'attacco. - Staccalo quando te lo dico! Io, intanto, penso a Barrie!

Hugh Ressler stava cercando di decidere cosa fare, ma non sapeva che avevano pochissimo tempo. Preston gridò agli altri duende, nell'Arca e sul campo-m: - Tutti indietro!

La luce proveniente dai motori di sollevamento, che circondavano l'intero Meadow, era terribile. Anche il trattore brillava, come un pezzo di metallo appena uscito dal forno di fusione.

Holly corse da Preston. - Dobbiamo fare qualcosa! - gridò, fra il frastuono dei motori di sollevamento e dei cingoli.

Lui l'afferrò. - Torna nell'Arca! Fai come ti dico! Non ci resta più tempo!

La spinse un po' più bruscamente di quanto avrebbe voluto. Altri duende scesero e l'aiutarono a salire nell'Arca. Hugh Ressler gli fece cenno da sopra l'attacco, dove si teneva saldamente in equilibrio come un trapezista. Era pronto.

Preston corse di fronte alla gigantesca macchina.

I cingoli erano costituiti da unità-m separate, che si agganciavano al campo-m inferiore, trascinando così il trattore. Erano luminosi quanto i motori di sollevamento. Proteggendosi gli occhi dal bagliore, Preston urlò verso la cabina: - Barrie!

Con addosso casco e occhiali, la piccola Barrie Ressler piangeva, stringendo il grande volante e guidando la macchina verso quella che lei credeva fosse la salvezza, lontano dagli uomini cattivi del loro mondo.

- Maledizione! - imprecò Preston.

Aspettò che un'altra sezione del cingolo si agganciasse, poi corse a fianco del trattore. Saltò sull'incastellatura che copriva il gigantesco mono-cingolo che correva sotto la macchina. Veloce come una scimmia si arrampicò sulla complicata struttura e raggiunse la portiera chiusa.

- Ehi, Barrie, sono io! - Gridò attraverso il finestrino di plastica.

La bambina terrorizzata, figlia di sei secoli di oscurità e superstizione, stringeva il volante, persa nella sua visione d'incubo del mondo. I piccoli piedi arrivavano a stento ai pedali.

Preston strinse il pugno e lo abbatté contro il finestrino. La fragile plastica andò in mille pezzi. Infilò dentro la mano e girò la maniglia.

Barrie, piangendo pietosamente, si aggrappò al volante. Poteva vedere a stento dove andava, perché la cabina era progettata per gli adulti. L'unica cosa che sapeva era che doveva scappare...

- Vieni, piccola peste - disse gentilmente Preston, strappandola dai comandi. Lei non si oppose. Preston la tenne stretta e saltò dal trattore sul campo-m. Sopra di loro, nell'Arca, poteva vedere il padre di Barrie in piedi sull'attacco, e Betsy Morrissey con una cuffia che la teneva collegata a Lee Williams, in attesa di ordini.

A Betsy gridò: - Digli di andare!

Poi a Hugh: - Prendi!

E correndo verso l'attacco, gettò la bambina piangente nelle braccia del padre.

- Ci penso io! - gridò Preston dirigendosi verso l'attacco.

I motori di sollevamento cominciarono a gemere, e i Semi-di-mela affacciati alle finestre dell'Arca si tirarono indietro. Preston azionò il meccanismo di accoppiamento. Il perno si staccò con un sibilo e cadde sul campo-m, separando il trattore da Meadow.

Nell'istante in cui il perno toccò il campo-m, sentì Betsy gridare: - È la resurrezione! - Si infilò due dita in bocca e lanciò un fischio, con tutte le sue forze.

Hugh Ressler diede la figlia ai duende sulla soglia dell'Arca, poi porse la mano a Preston per aiutarlo a mettersi al sicuro. Il trattore, splendente nella luce terribile dei motori, continuava la sua corsa cieca verso il nulla. Anche la cupola dell'osservatorio di Jay era visibile adesso, mentre si abbassava sotto Meadow.

Grida di giubilo si levarono dai Semi-di-mela e dai tecnici, mentre Meadow si sollevava lentamente verso il cielo.

Preston si arrampicò nell'Arca, e trovò Holly che lo abbracciò.

- Ce l'abbiamo fatta! - gridò la ragazza. - Non ci speravo più!

Hugh Ressler abbracciò stretto sua figlia, mentre la madre di Barrie,

Peggy, si faceva strada fra la gente.
- Ci hai fatto un gran favore, Preston - disse Ressler.
Poi fra la folla arrivò Betsy Morrissey. Si levò la cuffia e la porse a Preston. - È Lee - disse con voce concitata. - C'è qualcosa di nuovo nel programma del computer. Qualcosa di sbagliato.
Preston prese la cuffia e se la mise. Contemporaneamente, si mise a correre verso il viale.
- Cosa succede? - gridò nel microfono, ansimando. Tanto Stu che Lee erano in linea.
- Preston, c'è un altro programma inserito nel computer - disse Williams.
Kitteridge raggiunse la passerella. Sempre correndo disse: - Non sarà un altro blocco! Non ditemi che non ce la faremo!
Si sentì la voce agitata di Hagerty: - Sì, ce la faremo, ma c'è un'altra cosa. È opera di Monaco!
- Ce ne siamo appena accorti - disse Williams. - Il campo-m superiore è programmato ad aprirsi dietro nostro segnale, da qui.
- Cosa vuoi dire? - gridò Preston. La voce del tecnico era quasi inudibile nel boato dei motori.
- Il campo-m superiore è programmato per lasciar cadere tutti quelli che hai de-opacizzato, Preston. Monaco deve aver immesso il programma molto tempo fa. Faceva parte delle proprietà della pistola-detector, a quanto pare.
- Oh mio Dio, no - disse Kitteridge.
Hargerty disse: -Vogliono eliminare quei russi trasformati in duende, e vogliono eliminare anche noi.
- Figlio di puttana! - gridò Preston, correndo lungo il viale.
- Non finisce mai!
Williams prese la linea. - Non possiamo sostenerli nella loro forma duende, Preston. È questo il trucco. O noi o loro. Ed era infatti programmato indipendentemente dall'accensione dei motori. Non possiamo fare proprio niente. Niente.
Preston attraversò il ruscello artificiale, incespicando fra i viticci di kudzu. Arrivò sul viale, e guardò verso il loro cielo perennemente buio.
La scala scivolava veloce attraverso il suo buco nel viale, rimanendo indietro mentre Meadow saliva verso la superficie, ondeggiando.
Trovò i suoi due gatti vicino alla scala. Ike, staccatosi dal carretto, e accoccolato nel kudzu osservava con grande curiosità la scala scorrere verso

il basso. Tina, annoiata dallo spettacolo, si voltò all'arrivo di Preston. Improvvisamente alzò la testa.

- Guarda le stelle! - canticchiò con la sua vocetta felina.

Holly Ressler, e parecchi suoi colleghi dell'Arca di Sonora arrivarono sul viale alle spalle di Preston, per vedere la piena luce della resurrezione. Guardarono con gli occhi spalancati.

- No! - gridò Preston, fissando il cielo oscuro.

Come stelle cadenti, silenziose nella loro terribile bellezza, i russi de-opacizzati cadevano dal campo-m superiore. Meadow si sollevava e le luci-fantasma passavano accanto ad esso, dirette verso il centro della Terra, adesso che tanto il campo-m inferiore quanto quello superiore erano stati disinseriti dai motori di sollevamento.

Non c'era nulla che potesse fare.

Preston cadde in ginocchio sul kudzu, mentre la pioggia scintillante di duende russi scendeva attorno a Meadow. Entro pochi secondi sparirono nelle viscere della Terra.

Poi, la resurrezione!

Saxifrage uscì nella luce del giorno, mentre Lee Williams gridava nelle orecchie di Preston: - Siamo fuori!. Con qualche secondo di anticipo!

Nella luce del tardo autunno i Semi-di-mela che erano sul viale si coprirono gli occhi, riparandoli dal sole, mentre i motori di sollevamento si ancoravano. Un secondo dopo, folate di vento fresco li colpirono violentemente, mentre l'intero Saxifrage si opacizzava sul campo di grano.

I Semi-di-mela alzarono urla di eccitazione, correndo fuori dai loro posti nelle Arche e negli altri edifici.

Poi si sentì un brontolio confuso, proveniente dalle viscere della Terra. I Semi-di-mela vennero scaraventati a terra. Preston cadde in ginocchio fra il kudzu, e gridò nel microfono: - Si può sapere cos'è stato?

- Il trattore, probabilmente - rispose Stu Hagerty. - E l'osservatorio, e la scala, e tutto quello che abbiamo lasciato sul campo-m. Erano collegati ai nostri generatori di campo, e si sono opacizzati insieme a noi. Dentro la roccia.

Ci fu una breve scossa, non violenta. Poi più niente.

Erano fuori.

Poi arrivò la prima sorpresa.

Jay Kitteridge, con un'espressione addolorata sul volto, stava camminando

verso Saxifrage. Teneva in mano la pistola detector, e pareva profondamente scosso.

I venti della resurrezione gli scompigliavano i capelli.

- È Jay! - gridò Tina, saltando dal kudzu del viale nel campo di grano del mondo reale. Ike le corse dietro, con la coda sollevata in aria.

- Jay! - chiamò Preston.

Poi guardò verso l'Alveare.

Non si vedeva nessun soldato.

Al loro posto, c'era una folla di russi: contadini, donne di casa, scolari, che si guardavano intorno stupiti, senza capire cosa stesse succedendo.

E oltre a questi, c'erano decine di *altre* persone.

Queste non le aveva mai viste. Alcune indossavano camicie da notte spiegazzate, altre pigiami di flanella, e alcuni erano completamente nudi.

Ma tutti parevano esterrefatti.

- Jay... - cominciò Preston, correndo verso il fratello.

Lo prese per un braccio, e lo guardò negli occhi. - Cosa è successo? Non capisco...

Jay agitò la pistola che era ancora collegata alla sua cintura. Indicò l'Alveare vuoto. - Mi dispiace per Kreutin. Davvero. Però gli altri li ho presi.

Inghiottì. Sembrava che fosse lontano con la mente.

Dal suo nascondiglio nel ruscello, Irina Magin corse verso i suoi genitori, che aveva appena visto uscire dall'Alveare. - Mamma! Papà! - gridò.

Gli altri, i nuovi arrivati in pigiama, guardavano tutto quanto con espressioni di immensa perplessità.

Nella luce della resurrezione, Preston Kitteridge guardò il campo pieno di gente.

- Jay - disse Preston - chi sono questi?

Lo sguardo negli occhi di Jay quasi gli spezzò il cuore.

Epilogo

In un giorno d'ottobre, cinque anni dopo, Preston Kitteridge si trovava nel punto esatto dove aveva assistito alla resurrezione, insieme al fratello.

Saxifrage Mall, con gli edifici denudati e priva delle Arche, era una rovina

battuta dal vento e piena di fiori selvatici. Il kudzu non era sopravvissuto al clima. L'Alveare, a un centinaio di metri di distanza, non era in condizioni migliori. Un alto obelisco, fatto interamente di monazite, eretto in memoria di Yuri Kreutin, splendeva nella luce ambrata del pomeriggio. Al centro del cenotafio c'era un centimetro cubo di scorie di plutonio, a ricordo dell'opera di Yuri Kreutin su questa terra.

Preston sorrise, osservandolo. Irina Magin, ora una splendida ragazza di quindici anni, l'aveva progettato e costruito. Era un monumento adatto a ricordare ciò che era successo lì tanto tempo prima.

Quando Jay era partito da Anytown con la sua Rover, non era andato più in là delle rovine di Topeka. La sua naturale curiosità l'aveva tenuto lì, finché non aveva fatto un'insolita scoperta. Fra le rovine della città le luci verdastre che aveva visto la mattina erano dappertutto. Erano identiche, come si appurò in seguito, a quelle che Preston e gli altri russi avevano visto durante il viaggio in treno verso Missouri Landing.

Le luci erano situate soprattutto nei sobborghi, ed erano le forme morfogenetiche di migliaia di americani che erano stati profondamente addormentati la mattina di Natale della Terza guerra mondiale. Erano fantasmi, veri duende. Erano quei particolari individui che stavano sognando, viaggiando con i loro corpi astrali, quando le bombe erano cadute.

Da tempo si pensava che i fantasmi fossero le anime o gli spiriti di coloro che erano morti di morte violenta nel sonno, e che vagavano sul luogo della loro morte prematura, cercando i loro corpi, per poter portare a termine le loro vite naturali. Jay era penetrato fra le rovine, e con la pistola detector li aveva analizzati, non sapendo cos'altro fare.

Come si seppe in seguito dai Magin, le luci fantasma, i *prevedenti,* erano apparse solo quando i russi, dietro indicazione dell'Iniziatore, avevano cominciato a coltivare la terra americana. Questo era coinciso con l'apparizione delle costellazioni-fantasma che si vedevano da Meadow. Le costellazioni non erano altro che insiemi di anime perse, la cui luce si irradiava dalla superficie. Erano state riportate all'esistenza quando i russi avevano fondato le loro prime colonie e costruito la ferrovia.

E come agnelli sperduti, avevano seguito Jay fino al campo di grano.

Quando era arrivato, l'Alveare era già stato portato in superficie e opacizzato.

Penetrato in forma duende nell'Alveare, aveva scoperto i piani dei militari.

Così aveva modificato il programma del computer collegato alle pistole-analizzatori proprio sotto il loro naso, e quindi aveva "analizzato" l'intero personale dell'Alveare, rovesciando il processo.

Sfortunatamente, Jay aveva creduto che quando i computer avessero reso operante la resurrezione, i militari sarebbero stati tenuti temporaneamente in ostaggio sul campo-m superiore, de-opacizzandosi nelle loro forme duende. Ma così non era stato. Monaco aveva inserito il programma nei computer di Saxifrage, non dell'Alveare. Così quando il giorno della resurrezione era giunto, non erano stati i contadini di Anytown a cadere verso il centro della Terra, ma l'intero contingente militare, dal primo all'ultimo.

I pochi duende russi nel raggio dei computer di Meadow si erano opacizzati, ma ci erano voluti giorni ai Semi-di-mela per localizzare e riportare nel mondo reale tutti gli altri russi, specialmente quelli della lontana Missouri Landing. Comunque, erano sopravvissuti: spaventati e affamati, ma vivi. Specialmente i due Mandali.

Ciò che i Semi-di-mela si erano trovati fra le mani quel giorno, erano inoltre le nuove forme corporee (corpi tornati grazie alla naturale conversione del campo-m), di parecchie centinaia di ex-cittadini di Topeka. Tutti soffrivano di una sorta di shock, e dovettero essere sottoposti a una terapia di parecchi mesi prima di comprendere in pieno cosa era accaduto nei 600 anni successivi a quella notte di Natale.

Preston osservò la desolazione di Meadow, e l'elegante obelisco fra Saxifrage e l'Alveare: Nei mesi successivi alla resurrezione, Jay era andato con i Mandali in Africa, e quindi in Indonesia, per incontrare l'Iniziatore. Tutto quello che Yuri Kreutin aveva etto nella Sala di Guerra, quel giorno fatale, era vero. L'Iniziatore non era un fanatico generale comunista che combatteva una guerra lontana. Era il capo spirituale di cui aveva bisogno quel mondo.

Preston guardò le rovine di Saxifrage. Dall'interno dell'edificio più vicino si sentì un rumore metallico. Poi due forme feline uscirono correndo fra gli steli rinsecchiti del kudzu. Ma non si trattava di Ike e Tina, che adesso vivevano in una rinnovata Salina, dove l'Arca era stata trascinata.

Quei due gatti si chiamavano Poncho e Cisco, e sapevano parlare tutti e due.

Poncho, un maschio panciuto, miagolò: - Abbiamo trovato uno scoiattolo!

E Cisco, un altro maschio, magro e nero-pece, con molte cicatrici, brontolò: - Aiutaci a prenderlo.

Preston si mise a ridere. I due gatti vennero saltellando verso di lui.

Poi dall'edificio arrivò qualcun altro.

Facendosi strada cautamente fra le rovine, Carly Kitteridge, quattro anni, scostò i fragili tralci i kudzu morto. Sorridendo, disse al padre: - Hanno spaventato un grosso scoiattolo, ma io li ho fermati. Stupidi gatti!

Sorrise orgogliosamente, sbattendo le palpebre nel sole del pomeriggio, essendo venuta, come suo padre tanto tempo prima, dalle tenebre alla luce.

FINE

L'autore:
Paul Cook p. 164

La posta » 165

SF al cinema » 166

Le parole della SF:
La percezione
di Marzio Tosello » 168

Il racconto:
Vita da cristiani
di Garry Kilworth » 171

Paul Cook, che fa parte della nutrita pattuglia dei "giovani turchi" della sf statunitense, è nato nel 1956 in Arizona. Ha frequentato l'università dello Utah dove si è laureato in inglese nel 1981; attualmente lavora come lettore al Dipartimento d'inglese dell'Università statale dell'Arizona.

Cook non ha seguito la usuale trafila dello scrittore statunitense cui ci avevano abituati le biografie di altri più famosi autori: la sua carriera di autore nasce all'ombra delle rivistine universitarie, della collaborazione a giornali e riviste letterarie, come *The Georgia Review, The Seattle Review, Quarterly West* e *The Southern Poetry Review.* Nel corso degli anni ha pubblicato oltre centocinquanta poesie, con le quali si è costruito una piccola ma solida fama presso gli intellettuali del sudovest degli Stati Uniti.

Ha anche occasionalmente scritto per il teatro, anche se i suoi testi sono stati rappresentati per lo più in ambienti universitari. Ma anche se i suoi primi lavori non hanno avuto grande risonanza, sono serviti al giovane Cook per "farsi le ossa", il che professionalmente non guasta, specie nell'infido campo della narrativa.

Finora Cook ha dato alle stampe quattro romanzi di sf, con successo sempre crescente tra i lettori americani. I titoli della sua produzione fantascientifica sono: *Tintagel, The Alejandro Variations, Il campo degli*

spettri, ovvero *Duende Meadow,* e *Halo,* il suo ultimo prodotto, che presto verrà pubblicato da Urania.

Interrogato a proposito del romanzo che Urania presenta in questo fascicolo, Cook ha dichiarato:

«È un soggetto che da un po' di tempo mi tormentava: la bomba, l'energia nucleare e il suo assurdo uso a scopi militari, l'equilibrio del terrore creato dalla paura atomica, sono tutti argomenti che mi angosciano e contemporaneamente mi assillano da anni, ma quello che soprattutto volevo affrontare era il problema del *dopo,* un argomento che mi ha sempre affascinato. Cosa ci succederà, come sarà il mondo dopo l'olocausto nucleare, chi e come sopravviverà? Poi ho trovato quel libro di Rupert Sheldrake, *A New Science of Life: The Hypothesis of Formative Causation,* ed è stato come aver vissuto per anni in una stanza buia e vedersi all'improvviso aprire una finestra. Ho fatto un uso molto libero delle tesi di Sheldrake, dirò di più, le ho usate nel modo più fantastico possibile, perché per un romanzo di sf quello che occorre sono ipotesi veritiere su cui costruire con assoluta libertà e senza mai perdere di vista l'obiettivo prefissato, che nel mio caso era innescare una discussione nel campo morfogenetico, seguendo le tracce delle speculazioni sulla teoria dell'evoluzione di Sheldrake. Mi sembra di aver fatto un buon lavoro, ma ovviamente l'ultimo giudizio spetta, come sempre, al pubblico. L'idea di agricoltori sovietici al lavoro sui campi americani mi ha molto divertito, perché, se è vero che loro rappresentano per noi la più grande minaccia, anche noi siamo un eterno pericolo per loro.»

M.To.

Cominciamo con un po' d'informazioni che sono quelle cose che non fanno mai male, a patto che vi servano veramente (cosa di cui non dubitiamo).

La prima riguarda l'Italcon di Montepulciano, ovvero la riunione annuale di fanatici e patiti di sf che quest'anno, visto come sono andate le cose nel 1986, Si ritrovano nello stesso posto fingendo che non sia successo nulla nel frattempo. La data, ahimè vicina, è 18- 21 giugno: se già non ci avevate pensato, fateci subito una scappatella, che ne vale sempre la pena.

Altra informazione doverosa e dovuta è la seguente: il Club City (ma loro lo chiamano Circolo culturale, quindi adeguatevi alle loro esigenze quando scriverete) cambia indirizzo, e quello attuale diventa: Casella postale 3489, 20089 Rozzano (Milano), che è quanto di più anonimo si possa avere. Evidentemente temono i pacchi bomba: non mandatene quindi, limitatevi a consegnarli a mano.

E ora le dolenti note: l'occhiuto e attentissimo Giovanni VALERIO di Vercelli ha letto l'articolo del Bonati Marcello sul fandom (Urania n. 1028) e si è subito sentito male, per cui ci ha immediatamente mandato una lettera piena zeppa di rettifiche che vi riportiamo pari pari:

"Passi che Lewis Coates non è Luis (orrore!) Coates, ma Blade Run non è di Luigi Cozzi. Forse l'amico Bonati ha preso una cantonata (ma di quelle forti...) leggendo l'annuncio di Biade Run su Cosmo Informatore 2/85 dove il curatore della Fandom-informazioni, Mauro Gaffo, descriveva il parallelo fra la primissima fanzine italiana, Futuria Fantasia, curata dal Cozzi, e la suddetta Blade Run, che è invece curata da Luigi Pachi. E per finire (doppio orrore!!) Blade Run sarebbe disponibile "in videocassetta"! Tralasciando il problema costi, cosa si dovrebbe vedere?... Blade Run è registrata su audio-cassetta e può essere letta facendola Runnare (ecco spiegata la testata) grazie a uno Spectrum (home computer N.d.A.)."

L'amico passa poi a strapazzare la redazione per non aver controllato

quanto ha scritto il collaboratore (ma dai, se non ti fidi dei collaboratori allora è meglio che le cose te le scrivi da solo, cosi poi tutti dicono che sono sempre quei quattro gatti che fanno tutto e si finisce col litigare), e noi passiamo a nostra volta a pregare tutti gli interessati ad apportare le necessarie correzioni sul succitato numero di Urania. E speriamo di non esserci lasciate altre castronerie alle spalle. (Soprattutto, speriamo che non ve ne accorgiate, perché le tirate d'orecchio fanno sempre un po' male, anche a chi come a me "orecchie" certo non ne ha.)

In più, il Valerio, e come lui altri innominati lettori, chiede nuove ristampe dal catalogo Galassia: calma, amici, e seguiteci con attenzione, perché le novità non mancheranno, anche se al momento non ho nulla da annunciarvi se non che i prossimi titoli dei Classici saranno *Signori del tempo,* di Wilson Tucer - in uscita nel prossimo mese di luglio - e *Titano,* di John Varley, in edizione finalmente integrale. A questi titoli seguiranno, nella collana Altrimondi, il secondo e il terzo romanzo di Varley che concludono le avventure della comandante Cirocco Jones, di cui sembra che molti fossero da anni in attesa. Titoli, questi, ancora da definire, ma che vi verranno comunicati al più presto. Occhio a edicole e librerie!

L'alieno di redazione

Quest'anno cade il novantesimo anniversario della pubblicazione di *L'uomo invisibile* di Herbert George Wells; giusto un mese fa Mondadori ha mandato in libreria *Ricordi di un uomo invisibile,* nel quale si discute di cosa significhi oggi diventare invisibili. Poiché la Warner Bros ha acquistato i diritti per la riduzione cinematografica dell'ultimo romanzo, che probabilmente vedremo sugli schermi il prossimo anno, abbiamo colto l'occasione per una rievocazione di tutti - o quasi - gli uomini invisibili "visti" sullo schermo.

La prima versione cinematografica ispirata a Wells è *The Invisible Fluid* (1908), una pellicola della durata di 12 minuti filmata dal famoso Billy Bitzer, fotografo di fiducia di Griffith. Vi si racconta di uno scienziato che, spruzzando gli oggetti con un liquido di sua invenzione, ne provocai la scomparsa per alcuni minuti. I trucchi del film erano realizzati col metodo della stop-motion, che consiste nell'arrestare la cinepresa, togliere - o aggiungere, o sostituire - l'oggetto o la persona, riprendere a girare con un effetto di scomparsa o ricomparsa istantaneo.

Nel giro di pochi anni, dal 1909 al 1912, sono ben quattro i film con protagonisti invisibili: in tutti il protagonista era un ladro che dopo essersi reso invisibile beffava la polizia fuggendo in bicicletta, quindi s'allontanava definitivamente con l'auto degli agenti.

Il tema dell'uomo invisibile troverà la sua glorificazione nell'omonimo film diretto da James Whale nel '33, un regista che aveva alle spalle successi come *Frankenstein* e *La moglie di Frankenstein.* La nuova pellicola si avvaleva dell'apporto di un vero esperto in trucchi cinematografici, John P. Fulton, le cui idee serviranno da base per numerose imitazioni negli anni Venti e Trenta.

Per ottenere l'effetto "scomparsa" si riprendeva l'attore, preventivamente ricoperto di velluto nero, su uno sfondo pure nero. Per aumentare l'effetto di straniamento molte riprese dell'uomo invisibile parzialmente vestito e con

mani e testa invisibili, venivano girate prima con l'attore che si muoveva su uno sfondo completamente nero, immagine che in seguito veniva proiettata su uno sfondo girato in precedenza. Un'altra delle invenzioni di Fulton riguardava le impronte lasciate dal corpo dell'invisibile: quelle lasciate sul letto o sulla neve venivano realizzate con materiali plastici o cartapesta e agendo dal di sotto, in modo da creare l'illusione della pressione esercitata dall'alto verso il basso, mentre in realtà si trattava di uni trazione inversa. La ricomparsa del corpo al momento della morte, che passava da nulla alla visione dello scheletro a quello del corpo, era stata realizzata con la vecchia tecnica della stop-motion.

Fulton, che in seguito vincerà tre Oscar per *L'uomo meraviglia* (1945), *I ponti di Toko Ri* (1955) e per *I dieci comandamenti* (1956), si occuperà dell'invisibilità in altri tre film, rispettivamente *Il ritornò dell'uomo invisibile* (1940), in cui Vincent Price affrontava il suo primo ruolo da protagonista, *La donna invisibile* (1940), *La rivincita dell'uomo invisibile* (1944). Fra i numerosi film centrati su questa figura ricordiamo ancora *Gianni e Pinotto contro l'uomo invisibile* (1951) e *Il robot e lo sputnik* (1957), in cui torna Robby il robot reso celebre da *Il pianeta proibito.*

In seguito l'invisibilità conosce un crescente calo d'interesse: solo le cinematografie marginali, come quella messicana o quella tedesca dei primi anni Sessanta tornano a volte sul tema che, a poco a poco, verrà definitivamente abbandonato.

Comunque, l'uomo invisibile riesce ancora, di tanto in tanto, a fare capolino, come avviene nel film erotico *Henry's Night In,* prodotto in un periodo in cui abbondavano pellicole a luci più o meno rosse basate su soggetti fantascientifici come *Flesh Gordon, 2069: A Sex Odyssey,* e *Behind Locked Doors,* che rifaceva il verso a La notte dei morti viventi oltre che al film psicologico *Dietro la porta chiusa* diretto da Fritz Lang.

L'invisibilità, perso il suo fascino per il grande schermo, al quale non riesce più a convogliare grandi masse di pubblico, cerca di ritrovare un po' dell'antico smalto per il domestico schermo tv. Dal 1958 al '60 in Inghilterra viene prodotto un serial in 26 episodi di 30 minuti l'uno, basato su una lontana parentela col soggetto wellsiano. Uno dei motivi d'attrazione di questi telefilm era costituito dal fatto che l'attore che impersonava l'uomo invisibile non era accreditato nei titoli. Si pensa che si trattasse dell'attore Tim Turner, ma per lui non accadde il miracolo avvenuto per Claude Rains, divenuto

famoso da un giorno all'altro, visto lo scarso interesse con cui la serie venne accolta.

Ma un destino peggiore attendeva la serie successiva, ideata e prodotta negli Stati Uniti. Protagonista era David McCallum, che indossava maschera e guanti di una plastica speciale - in realtà solo una finzione - per rendersi visibile e poter girare indisturbato. La trama ideata da Wells era rispettata solo nella prima parte: il seguito della storia, sviluppata prima in un film pilota e poi in una serie di soli undici episodi (il che, per gli standard televisivi americani, significa un grosso insuccesso) vedeva il protagonista trasformarsi in un agente segreto, com'era già avvenuto nel 1942 col film *Joe l'inafferrabile,* il cui eroe si beffava di nazisti e giapponesi.

L'insuccesso portò alla sostituzione di McCallum con l'attore Ben Murphy e alla trasformazione del serial in un altro intitolato *Gemini Man.* Durata solo cinque episodi, la nuova versione vedeva all'opera un agente segreto che poteva rendersi invisibile per soli 15 minuti al giorno e i cui poteri venivano controllati da un meccanismo che portava al polso come un orologio.

Il prossimo film della Warner, tratto dal romanzo di Harry F. Saint, se rispetterà le basi del romanzo, presenterà un nuovo tipo di uomo invisibile. Il protagonista di quest'ultima fatica infatti ha la possibilità, negata al giovane e nevrotico eroe di Wells, di passare totalmente inosservato, indossando abiti anch'essi invisibili. La sua condizione se l'è guadagnata dopo essere rimasto vittima di un attentato a un impianto che si occupa di ricerche ultra-segrete sul magnetismo. L'esplosione ha causato una "bolla d'invisibilità" in cui s'è venuto a trovare assieme a tutti gli oggetti contenuti nelle stanze circonvicine: una bella fortuna, se si pensa al freddo che il prototipo prendeva girando nudo!

Ma oltre a queste chances, il nuovo uomo invisibile ha quella di essere uno yuppie di quelli tosti, che riesce non solo a beffare i servizi segreti che gli danno strenuamente la caccia, ma anche a costituirsi un solido gruzzoletto in banca giocando in Borsa con il prezioso ausilio del telefono. Un bel passo in avanti dal povero studente sfortunato di Wells!

Marzio Tosello

Per i super-appassionati elenchiamo tutti i titoli di film con soggetto "invisibile" di cui siamo venuti a conoscenza: 1908: *The Invisible Fluid,* regia Wallace McCutcheon; 1909: *Invisibility,* r.

Lewis Fitzhamon; *L'homme invisible,* r. Ferdinand Zecca; 1910: *Le voleur invisible*; 1912: *Le cycliste invisible*; 1933: *L'uomo invisibile* (The Invisible Man), r. James Whaie; *L'uomo invisibile attraversa la città* (Ein Unsichtbarer Geht Ourch die Stadt o Mein 1st die Welt), r. Harry Piel; 1940: *Il ritorno dell'uomo invisibile* (The Invisible Man Returns), r. Joe May; *La donna invisibile* (The Invisible Woman), r. A. Edward Sutherland; 1941: *The Body Disappears,* r. D. Ross Lederman; 1942: *Joe l'inafferrabile* (The Invisible Agent), r. Edwin L. Marin; 1944: *La rivincila dell'uomo invisibile* (The Invisible Man's Revenge), r. Ford Beebe; 1951: *Gianni e Pinotto contro l'uomo invisibile* (Abbott and Costello Meets the Invisible Man), r. Charles Lamont; *Hilfe Ich Bin Unsichtbar,* r. E. W. Emo; 1956: *Gorunmiyen Adam Istanbulda,* r. Luftu Akad; 1957: *Il robot e lo sputnik* (The Invisible Boy), r. Herman Hoffman; 1958: *El Hombre que logro ser invisible,* r. Alfrgdo B. Crevenna; 1961: *Los invisibles,* r. Jaime Salvador; 1960: *The Amazing Transparent Man,* r. Edgar G. Ulmer; 1961: *Gli artigli invisibili del dottor Mabuse* (Die Unsichtbaren Krallen des Dr. Mabuse), r. Haralil Reinl; 1963: *La vendetta dell'uomo invisibile* (Der Unsicht bare), r. Raphael Nussbaum; 197?: *Henry's Night In.,* r.?: 1987: *The Invisible Kid,* r. Avery Crounsc.

LA PERCEZIONE

di Marzio Tosello

La maggior parte delle persone avverte il mondo esterno attraverso i cinque sensi canonici. Da tempo immemore i filosofi si accapigliano per decidere se la nostra intuizione del mondo corrisponde a una realtà "vera", se le nostre percezioni sono solo ipotesi, o se addirittura il mondo esterno sia una mera creazione mentale, esistente perché qualcuno (noi in qualche caso) lo sta sognando. Su quest'ultima ipotesi si è sovente soffermato Jorge L. Borges, un maestro del tema.

In sf la percezione ha giocato spesso un ruolo centrale, al punto che si possono individuare diverse correnti di narrativa, che corrispondono a concetti in sé diversi. Si va dai filoni narrativi che trattano i modi insoliti di percepire la realtà a quelli che si occupano della dicotomia fra apparenza e realtà, dal tema della percezione alterata dall'uso di droghe a quello delle percezioni alterate del tempo, con frequenti commistioni di un argomento nell'altro.

Uno dei più intelligenti e arguti trattati sulla percezione è certamente *Flatland* (1884) di Edwin A. Abbott, ambientato in un mondo a due dimensioni, il cui protagonista viene trasportato a sperimentare il mondo a zero, una, tre e quattro dimensioni.

Ad alcune persone potrebbe capitare di subire alterazioni tali del proprio metabolismo da divenire sensibili all'ultravioletto, il che permetterebbe loro di vedere cose che a un uomo normale sono vietate: i primi esempi li troviamo in "Un autre monde" (1895) di J. N. Rosny, e in *A Voyage to Arcturus* (1920) di David Lindsay.

Fra le storie che ondeggiano fra apparenza e realtà ricordiamo *The Martian*

Inca (1977) di Ian Watson, un autore nei cui scritti tornano sovente tematiche legate alla percezione. Due inca entrano in contatto con un organismo marziano che induce in loro una visione accavallata dei loro due mondi; questo li porta a un totale straniamento in quanto non riescono più a scindere realtà - il loro mondo terrestre - da quella che ritengono essere fantasia - il mondo di Marte - che comunque percepiscono come reale e tangibile.

Poiché apparenza e realtà sono due elementi cardine della sf, li tratteremo più approfonditamente sotto voci come assurdo, metafisica, concettualità, alle quali rimandiamo.

Un autore che s'è accostato con estrema sensibilità al tema della percezione è Richard Cowper, il quale afferma costantemente che la nostra realtà quotidiana è solo parziale: esempi della sua ricerca introspettiva si trovano in *Breaktrough* (1967) e in *Il tramonto di Briareo* (1974).

Percezioni strane, indotte da geometrie inconsuete (come nel citato testo di Abbott), si incontrano in scritti come *The Wall of Darkness* (1949) di Arthur C. Clarke, ambientato in un mondo che, come un nastro di Moebius, si attorce su se stesso e perciò ha una sola dimensione ed è privo di "esterno": il muro che circonda quella porzione di realtà la divide solo da se stessa. Una storia che esaspera questa situazione paradossale è *Narrow Valley* (1966) di R. A. Lafferty, mentre in *Inverted World* (1974) di Christopher Priest, le distorsioni spaziali vengono avvertite da due opposte direzioni, perché la storia è narrata alternativamente dal punto di vista di un terrestre e di un alieno.

Anche il polacco Lem ha affrontato più volte, nelle sue storie spaziali, il soggetto delle percezioni alterate dall'incontro con razze aliene, come in *Solaris* (1961) in cui l'oceano senziente crea le "realtà" che apprende dalle fantasie degli uomini. Ma gli autori che si sono inoltrati più di tutti in questo infido elemento sono senz'altro J. G. Ballard e Philip K. Dick. Se il Ballard degli inizi, per esempio di *Build Up* (1957) ripercorre il tema del nastro di Moebius già esplorato da Clarke, ben presto la sua ricerca si approfondisce fino a investire l'intero "spazio interno", quell'universo psicologico costituito dal modo in cui ognuno di noi percepisce il mondo esterno. Per Ballard non esiste certezza possibile, per quanto riguarda la percezione: il nostro spazio interiore è talmente contaminato dai segnali provenienti dall'esterno che si viene a creare un circolo vizioso di apparenza/realtà, il quale ci impedisce in assoluto di razionalizzare.

In Dick la realtà si rivela sovente essere la proiezione mentale di qualcun altro: nei suoi romanzi la percezione del mondo è spesso alterata da allucinazioni, oppure esiste il fondato sospetto che la apparente stabilità dell'essere sia un artificio abilmente costruito - come in *L'uomo dei giochi a premio* (1959) - ovvero sia creata dai sogni di qualcuno - come in *L'occhio nel cielo* (1957) - o infine si tratti "semplicemente" di un universo alternativo - *La svastica sul sole* (1962). A volte la realtà appare alterata perché intimamente distorta dalle droghe, come in *Scrutare nel buio* (1977). Anche in *La falce dei cieli* (1971), di Ursula K. Le Guin, troviamo un uomo che può alterare, mediante il sogno, la realtà, di cui continua, lui solo, a mantenere il ricordo.

Negli anni '60 la cultura hippie introdusse un modo di pensare più liberale nei confronti delle droghe, trappola in cui sono in molti a essere caduti; in quegli anni le droghe sono state usate come uno degli strumenti principali per aprire le porte della percezione: troviamo funghi allucinogeni in *Il segno della doppia ascia* (1963) di Margaret St. Clair, droghe che consentono di far tornare in vita i morti come in *Mutazione* (1970) di Robert Silverberg, droghe che inducono sensazioni che vanno al di là della trascendenza come in *The Butterfly Kid* (1967) di Chester Anderson. Anche la *new wave* s'è impossessata del tema distruttivo dell'alterazione della percezione per mezzo di droghe: in *Barefoot in the Head* (1969) di Brian Aldiss, le droghe vengono utilizzate per scardinare la coesione sociale, precipitando la gente in un clima di anarchia e di violenza.

A volte la sf si occupa anche di temi poco usuali come la sinestèsi - una condizione in cui una percezione visiva è concomitante a uno stimolo sensoriale - per cui una sensazione tattile viene avvertita come profumo, o un suono può essere recepito come fatto visivo. Due tra le storie che s'inoltrano in questo labirinto sono *All the Sounds of the Rainbow* (1973) di Norman Spinrad e *Destinazione stelle* (1956) di Alfred Bester, che torna brevemente sull'argomento col racconto "Galatea galante" (1979).

Un'altra alterazione è quella indotta dal "vetro lento" inventato da Bob Shaw, che lo usa soprattutto nel romanzo *Altri giorni, altri occhi* (1972); si tratta di un tipo di vetro ad alta rifrazione che può essere programmato per rilasciare le immagini che lo attraversano con estrema lentezza, perfino ad anni di distanza. Sempre Bob Shaw, evidentemente affascinato dai problemi della percezione visiva, mette in campo un congegno che permette al *Cieco*

del non-spazio (1967) di vedere tramite gli occhi di altri esseri viventi, mentre in *Quando i Neutri emergono dalla Terra* (1976) troviamo un altro meccanismo che offre la possibilità di vedere un mondo parallelo al nostro e composto esclusivamente di anti neutrini.

Un'ultima categoria è quella del le percezioni anomale del tempo nel Dick di *Noi marziani* (1964 l'alterazione è dovuta alla schizofrenia, mentre gli effetti relativistici dell'altissima velocità sono chiama ti in causa in *Common Time* (1953 di James Blish. In *The Weed o Time* (1970) di Norman Spinrad entra di nuovo in ballo una droga per mezzo della quale il tempo è tutto simultaneamente presente in chi l'assume, come in Dio. La stessa simultaneità è norma per gli alieni di *Mattatoio 5* (1969) di Kurt Vonnegut, i quali grazie a questa particolarità hanno una visione deterministica dell'universo, il che lascia loro esigui margini di libero arbitrio.

Gli alieni di *The Waitabits* (1955 di Eric Frank Russell, hanno un metabolismo così lento che la loro percezione del tempo è rallentata a tal punto che appaiono perfettamente immobili agli osservatori umani; un po' come accade a un osservatore che stia guardando un oggetto che viene assorbito da un buco nero.

Un uomo che si trova leggermente avanti rispetto al tempo normale è il protagonista di *Man in His Time* (1965) di Brian Aldiss, un autore che ha molto lavorato su questo tema: ricordiamo fra gli altri suoi scritti *Cryptozoic!* (1967) in cui il tempo sta lentamente scivolando all'indietro anche se i sensi, per evitare alla gente d'impazzire, lo percepiscono come scorrente in avanti;- La stessa idea appare nel contemporaneo romanzo di Dick *Anonima aldilà,* in cui però la realtà del tempo che sta scorrendo all'incontrano viene percepita da tutti come normale.

VITA DA CRISTIANI

di Garry Kilworth

Luglio. Il ghiaccio disegna motivi floreali sui vetri della finestra. La mamma dice che un tempo, quando lei era bambina, a luglio faceva più caldo. Io non le credo. Dev'essere un'altra leggenda, come quella dell'uomo che arrivava nelle case con un sacco pieno di regali. Soltanto leggende.

Ieri ho trovato una bottiglia di limonata in fondo al giardino, tra i rifiuti. Ne ho già bevuta metà. Ora mi verso un altro bicchiere, immergo la faccia nella schiuma e le bollicine mi salgono nelle narici: fanno male, danno il solletico. Bevo troppo in fretta e mi duole la gola, ma non posso fermarmi, mi piace troppo. È buono questo dolore che smorza la mia sete. Gli occhi mi lacrimano come se stessi piangendo.

- Anselm!

La mamma sta chiamando Anselm per svegliarlo. Lui dorme nella capanna, perché quando piove la terza stanza sgocciola. Sebbene la capanna disti una trentina di metri dalla casa, lei prova sempre a chiamarlo, anche se sa che poi dovrà uscire e tirare un mattone contro la porta. Ne ha un mucchio pronto a portata di mano, proprio accanto al serbatoio dell'acqua piovana.

- Anselm!

Lui non si sveglierà, non è il tipo. Tutta la contea dell'Essex può sentire le grida della mamma, ma Anselm no. Fa così freddo nella capanna che il suo respiro si trasforma in una spessa lastra di ghiaccio che copre il vetro della finestra. È per questo che lui ammucchia le coperte e ci si infila sotto come un ghiro. Nemmeno un terremoto riuscirebbe a svegliarlo, dovrebbe saltare in aria il mondo perché il rumore possa penetrare quella pesante coltre e raggiungere i suoi orecchi.

Dalla cucina mi giunge il rumore di tazze e di piatti che sbattono. La mamma brontola. Pulisco un poco il vetro appannato e spio fuori. Riesco a vedere il fiume che scorre al centro del suo letto, nell'unico corridoio lasciato libero dal ghiaccio. È una giornata giallastra, come le altre, e la superficie del fiume risplende debolmente, in particolare nel punto in cui il ghiaccio è più sottile.

Il nostro viottolo si chiama Hobblythick Lane. È una stradina tortuosa che viene su dal fiume, costeggiata da case su entrambi i lati. Questo è tutto quel che c'è. Il resto è formato da campi induriti dove crescono le verdure invernali. Siamo in estate eppure li chiamano ugualmente cavoli invernali e via dicendo: devo chiedere il perché, se me ne ricorderò.

La gente di Hobblythick Lane dice che la mamma è una Cristonaca. È per questo che dobbiamo andarcene oggi stesso. Io ho nove anni e ho vissuto qui tutta la vita, quindi mi dispiace dover partire. Eppure devo farlo, perché la mamma è una Cristonaca, almeno così dicono.

Da quando è morto il babbo hanno iniziato a prendersela con lei e a scrivere brutte cose sui muri della nostra casa. La mamma comincia ad aver paura: non per se stessa, dice, ma per noi, per me e per Anselm. Io credo che all'inizio nemmeno loro sapessero quando avrebbero smesso, immagino che sia come bere limonata ghiacciata: c'è qualcosa che ti senti dentro, qualcosa a cui non puoi sfuggire e ti spinge a continuare.

Anni fa, prima che nascessi, cominciarono a curiosare e a indagare. Avevano sguinzagliato alcune persone fidate che ficcavano il naso in tutte le case per vedere se c'erano Cristonache o Cristonaci. Fu così che ebbe inizio la Caccia alle Cristonache. Ne trovarono alcune, ma non come la mamma; lei non è una vera Cristonaca altrimenti anch'io lo sarei e non mi sento poi tanto diversa da Porker, Maggot o qualunque altra bambina, anche se loro adesso mi chiamano con nomi che non avevano mai usato prima.

No, quelle che scovarono erano Cristonache vere e proprie. Avevano un libro chiamato la Sacra Bibbia, fu Witchley Smith a trovarne una copia. Le schiacciarono con dei massi e le punsero con degli aghi per farle parlare. Pregavano qualcuno chiamato "Dio", una persona invisibile.

- Che schifo - aveva detto Anselm. - Un vero schifo.

Lui ha tredici anni e quindi sa quel che dice.

- Questo Dio non si può vedere, è fuori discussione vederlo. Le Cristonache si inginocchiano così - e mi aveva mostrato come. Sembrava

stesse giocando alle biglie, soltanto che aveva le mani giunte. - Poi dicono delle cose che chiamano preghiere. Sembrano esorcismi, ma loro dicono che sono preghiere.

- Cosa gli è successo? Alle Cristonache, intendo dire.

- Questo sta ai ragazzi saperlo e alle bambine indovinarlo - mi rispose.

- Non sono più tanto piccola, e poi lo so che le hanno cacciate, cosa credi.

- Huh, ne sai parecchio tu. Le hanno bruciate. Le hanno messe su un falò, come Guy Fawkes, poi l'hanno acceso. L'ho visto, o l'avrei visto se la finestra della camera da letto fosse stata dalla parte giusta. A ogni modo le ho sentite gridare. Sembravano dei conigli braccati da una donnola.

- Questa è una grossa bugia - avevo protestato. - Non gridavano affatto. - Avevo le lacrime agli occhi.

- Ne sai parecchio tu - aveva ripetuto lui.

Comunque nostra madre non è una Cristonaca, lei non ha Libri Sacri né tantomeno prega a quel modo. A dire la verità una volta l'ha fatto, quando il babbo stava morendo. Visto che gli esorcismi non funzionavano, ha costruito una croce con due bastoncini e l'ha messa sopra il suo capezzale. Lo so perché quella volta c'ero. Nancy Grimson era venuta insieme a Witchley Smith e avevano provato di tutto: incantesimi, pozioni e erbe. Non erano serviti a nulla. Io e Anselm avevamo catturato perfino un serpente che aveva inghiottito una rana a metà. Witchley Smith aveva detto che andava bene, poi gli aveva colato sopra un po' di cera, poi gli aveva dato fuoco. Malgrado il serpente facesse del suo meglio, contorcendosi su se stesso, il babbo continuava a morire. Quando tutti se ne furono andati, la mamma fece quella croce e pronunciò alcune parole, ma ciò non basta a fare di lei una Cristonaca.

Dicono che esclamò "benedetto", eppure io ricordo che non la sentii dire quella parola, e sono stata sempre con lei. Non l'avrebbe mai fatto, non ha mai bestemmiato in vita sua. Poi venne tutta la congrega e le dissero che aveva commesso un grosso errore e quindi avrebbero dovuto processarla. Questo è successo la settimana scorsa.

- Anselm!

Mi metto il cappotto sopra il pigiama e mi infilo gli stivali, esco all'aria fredda e busso forte alla porta di Anselm. Sento alcune parole soffocate e capisco che è sveglio, così vado sul retro. Sulla riva del fiume vedo la legna accatastata. La stanno raccogliendo da molte settimane e io li ho persino

aiutati, prima di scoprire a cosa servisse. Pezzi di legna qua e là, difficili da trovare. Quando il babbo era ancora vivo facevamo il fuoco almeno una volta al mese; adesso che siamo rimasti in tre a cercare la legna accendiamo il cammino molto raramente.

Rientro in casa. La mamma ha preparato una zuppa di verdure, e io la trovo curva sulla scodella. I suoi guanti sono stati rosicchiati dai topi e la pelle rossa e screpolata fa capolino dai buchi. Ha messo da parte alcuni vecchi stracci da ardere per poter cucinare, visto che stamane avremmo avuto bisogno di qualcosa di caldo prima di partire per chissà dove.

- Mangia un po' di zuppa - dice, infagottata nella sciarpa.

- Anselm sta arrivando - le dico.

Ha gli occhi gonfi e arrossati, deve aver pianto di nuovo. È ancora sconvolta per il fatto che il babbo sia stato sepolto in terra consacrata, ma loro dicevano che era morto per avvelenamento da acqua e quindi non poteva stare insieme agli altri. Era santificato, o qualcosa del genere. La mamma ha provato a disseppellirlo ma il terreno era troppo duro e così abbiamo dovuto lasciarlo santificato. Non le è rimasto altro da fare che sacrificare un ermellino sulla sua tomba nella speranza che il sangue cancellasse dalla faccia della terra tutte le chiese e le altre porcherie del genere.

Anselm entra in cucina con passo strascicato. Ha fatto un buco nelle coperte e se le è infilate a mo' di poncho sopra il vestito. Gli gocciola il naso e io guardo altrove.

- Lucifero - esclama. - Zuppa bollente.

- Calda - lo corregge la mamma. - E non essere blasfemo.

- Be', ormai lo sono stato -r eplica lui con aria di sfida.

Anselm è più grande della mamma e lei deve imporsi per riuscire a ottenere un po' di rispetto. Mangiamo in silenzio, l'unico rumore è quello del vento che soffia attraverso gli spifferi. Se fa così freddo è tutta colpa di questa tramontana, diceva sempre il babbo. Non so, non me ne importa poi tanto, e nemmeno ad Anselm importa. La mamma invece odia il freddo e dice che da quando il babbo se n'è andato le notti sono più gelide della morte. Ma la morte dev'essere ancora più fredda, visto che ci infilano sotto terra come tanti stoccafissi.

- Mangiate in fretta - dice la mamma. - Dovremo camminare molto. Avremmo dovuto essere già partiti, ancora prima dell'alba.

Ci ha già detto che cammineremo per trenta miglia e ora ce lo ripete di

nuovo.

- Credi di riuscirci? - obbietta Anselm. - La sorellina non ce la farà mai. Avrà percorso sì e no due miglia in vita sua. Dovevi pensarci.

- Non abbiamo altra scelta - dice la mamma, calma.

- E le paludi? - insiste lui, come se non l'avesse sentita. - Che mi dici delle paludi infestate dai Cristonaci? Ti convertono non appena ti guardano. Non è molto saggio. - Si affretta a soggiungere: - Non che abbia paura, ma perché rischiare?

La sua faccia è pallida, grigia come una larva. Si vede che ha fifa e mi spavento anch'io.

- Non mi piacciono le Cristonache.

Alla mamma tremano le labbra e il suo naso diventa rosso. Le succede sempre così quando sta per piangere.

- Farai quello che dico io - gli ordina.

Anselm rimane zitto, si scurisce in volto e stringe nervosamente i pugni accanto al piatto. È furioso come un furetto, e per paura che se la prenda con me non mi intrometto.

Dopo colazione la mamma non sparecchia la tavola e mette in una scatola le ultime provviste. Ci infagottiamo ben bene: Anselm sembra un barilotto.

Trattengo una risata. Una volta Blodwin l'ha preso in giro e lui le ha spaccato un labbro. E anche lei è una bambina.

Io e la mamma usciamo e Anselm si ferma sulla soglia di casa.

- Non vengo, mamma - dice in tono grave. - Resto qui.

La mamma sta piangendo di nuovo e il vento freddo le gela le lacrime sulle gote. Il cielo intorno a noi è di una fissità giallastra, non ci sono uccelli in giro. Batto i piedi intirizziti dal freddo che sale dal terreno.

Anselm ci guarda in silenzio. Adesso anche lui sta piangendo, ma la sua espressione è determinata. So che la sua decisione è irrevocabile, anche la mamma l'ha capito e sa di non poter far nulla per convincerlo a cambiare idea.

- Anselm!

- Io non ho mai pregato - dice. - Non ho mai fatto nulla di sbagliato, io. Sei stata tu che hai implorato Cristo.

La mamma impallidisce e si morde nervosamente le labbra. Per un lungo istante si limita a fissarlo, come se si aspettasse da lui un improvviso ripensamento. Ma Anselm è irremovibile.

- Tuo padre stava morendo - gli dice.
- Ora non ha più importanza - risponde lui calmo. - Andate voi, io non posso venire. Se potrò, vi prometto che un giorno o l'altro lo tirerò fuori di lì.
La mamma fa per baciarlo ma lui si ritrae all'ultimo istante e rientra in casa. Imbocchiamo la discesa e ci accorgiamo che ci sta osservando da dietro la finestra. Non posso vedere se sta piangendo o meno ma sono sicura di sì, perché la mamma sta singhiozzando e loro due fanno sempre le stesse cose negli stessi momenti.
Ci stanno aspettando in fondo a Hobblythick Lane, uomini e donne, e anche i bambini. Vedo Blodwin e Maggot e gli sorrido senza ottenere risposta. Vorrei avere con me un po' di limonata da offrirgli, ma quella rimasta si era ghiacciata. E dire che l'ho tenuta tutta la notte sotto il materasso.
La mamma rallenta il passo fino a fermarsi e io la supero trascinando a fatica la pesante valigia. Mi fermo ad aspettarla e il vento pungente penetra attraverso i vestiti. Voglio camminare, ci si riscalda camminando.
Witchley Smith guarda la mamma intensamente. È un uomo magro, con le guance incavate e gli occhi simili a uno stoppino che brucia lento, occhi incandescenti e fumosi, ma freddi.
- Devi venire - le dice. - Se l'aspettano.
- Perché non l'accendete? - gli chiede.
- Non è così che si fa, tu lo sai. Dev'esserci un motivo.
- Motivo sufficiente - fa lei, curvandosi al vento.
- Non per questo genere di cose. È;' l'unico modo per tenerli uniti. Mi stai rendendo tutto molto difficile. Avrest dovuto sparire stanotte.
- Be', non l'ho fatto...
- Già, non l'hai fatto. Ed eccoci qua.
Witchley Smith l'afferra per le maniche e la strattona.
- Lasciatela stare - urlo, e comincio a prenderlo a calci negli stinchi a più non posso.
Lui mi dà uno schiaffo e la mamma grida: - Non farle del male.
- E allora dille di tornarsene a casa.
La mamma mi guarda in un modo strano.
- Li faremo venir giù più tardi - continua Witchley Smith. - Non perderanno molto, soltanto la prima parte. Potevi essertene già andata, ne hai avuto la possibilità.

Qualcuno tira fuori una specie di collare fatto con rami di biancospino e lo mette in testa alla mamma.

- Non ce n'è bisogno - dice Witchley Smith.

- Torna a casa - mi dice lei. - Aspetta finché non verrà qualcuno a prenderti. Avverti Anselm che non potete uscire.

- Non voglio - provo a protestare.

- Devi andare.

Osservo il suo viso infagottato e mi accorgo di non averla mai trovata cosi bene. Ha un'espressione tranquilla e distesa.

- Sì - aggiunge, guardandosi intorno.

Getta una rapida occhiata al cimitero sulla collina e mi spinge un po' in avanti.

Comincio a salire verso casa. La mamma mi segue con lo sguardo e quando sono quasi arrivata mi lancia un sorriso. Li vedo incamminarsi lungo il viottolo, verso il fiume. Adesso lei non va più piano come prima, ha accelerato il passo e gli altri devono affrettarsi per tenerle dietro.

Rientro in casa e Anselm mi abbraccia. Suppongo che abbia freddo e lo stringo forte.